This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

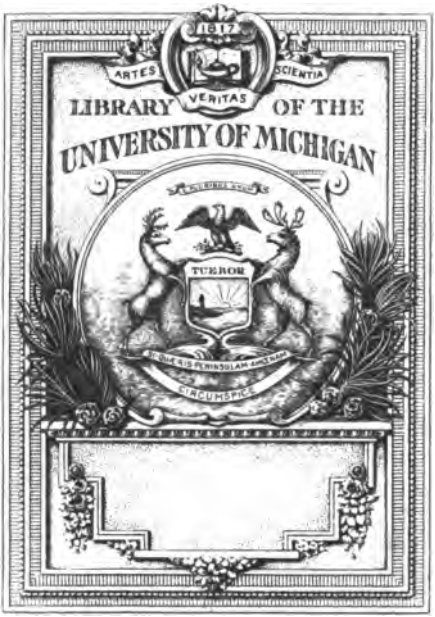
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



EGATORIA
AURIEMMA
iversità, 3.
NAPOLI

858
G935
1881

POSTVMA

CANZONIERE

DI

LORENZO STECCHETTI

(MERCUTIO)

EDITO A CURA DEGLI AMICI

OTTAVA EDIZIONE

COL RITRATTO DELL'AUTORE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXX

L. Gerchetti

POSTUMA

CONTENTS

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Guerrini, Olindo

POSTVMA

CANZONIERE

DI

LORENZO STECCHETTI

(MERCUTIO)

EDITO A CURA DEGLI AMICI

OTTAVA EDIZIONE

COL RITRATTO DELL' AUTORE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXI

Guerrini, Olindo

POSTVMA

CANZONIERE

DI

LORENZO STECCHETTI

(MERCUTIO)

EDITO A CURA DEGLI AMICI

OTTAVA EDIZIONE

COL RITRATTO DELL' AUTORE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXI

Proprietà letteraria.

LIB. COM.
LIB. ...A
SEPTEMBER 1928
17636

PROLOGO DELL' EDITORE

UESTO libro, che giunge ora alla sua ottava edizione legittima, ha trovato ammiratori anche tra i miei colleghi. Due edizioni contraffatte si vendono pubblicamente a prezzo derisorio, e sono di stampa lurida e sbagliatissime. Altre edizioni mie, come quella delle *Odi Barbare* del Carducci, furono contraffatte col nome della mia Ditta in fronte, la mia cifra e persino

i miei cataloghi. Ringrazio gli ignoti colleghi (dico *ignoti* per riguardo alla Questura; ma io li conosco benissimo) i quali vollero dare un tal segno di entusiasmo alle mie pubblicazioni. Li ringrazio dal più profondo del cuore, e nella piena della mia riconoscenza non posso a meno di chiamarli ladri.

Sono vecchio, ma un certo fondo di ingenuità giovanile l'ho sempre conservato; e per questo ricorsi alla legge ed ai suoi esecutori. Di più, misi sossopra mezzo il mondo *ufficiale,* mi arrabattai, mi arrabbiai, ma dovetti finire collo stampare il libro in carta più comune per darlo a buon mercato e far la concorrenza ai ladri.

Bella conclusione davvero! Dicono che la proprietà letteraria sia tutelata come le altre proprietà, e può darsi. Ma, quanto a me, ho trovato più facile ottener giustizia contro i ladri delle mie galline che contro i ladri delle mie edizioni. Spendendo cento lire in un avvocato posso ottener subito la condanna di chi mi rubò due lire di stracci; ma spendendone anche dugento, non posso, non solo far condannare, ma nemmeno raggiungere chi mi rubò parecchie migliaia di lire.

Ad onor del vero ho trovato tutti gli esecutori della legge, dal Procuratore del Re all' ultimo usciere di Questura, non solo gentili verso di me, ma

pieni di zelo pel loro dovere e pienissimi della miglior volontà di farmi rendere giustizia e di constatare e far punire un reato dei più vigliacchi che si possano dare e dei più nocivi all'interesse, non solo degli editori, ma certamente anche della coltura generale che non potrà svilupparsi e crescere se gli autori non saranno un po' più sicuri dal latrocinio indigeno e un po' più efficacemente tutelati nell'esercizio dei loro diritti. E mi piace, appunto in questo sfogo di editoria amaritudine, di render giustizia alle egregie persone colle quali ebbi che fare, e riconoscere ingenuamente che non fu colpa loro se non poterono render giustizia a me. Non è

di loro che mi lagno, ma di quel complesso di istituzioni sbagliate che rendono illusorio il diritto mio.

Non è un mese, fui condannato dal tribunale di Modena a qualche centinaio di lire di multa per non aver depositato presso quella R. Biblioteca dell' Università i libri che stampo a Modena, ma pubblico a Bologna. Dirò a scanso d' equivoci ed a giustificazione della mia buona fede che, credendo d'esser tenuto ad eseguire il deposito nel luogo della *pubblicazione* che è Bologna, e non in quello della *esecuzione* che è Modena, depositavo ingenuamente i libri a Bologna nè mi aspettavo quella tegola sul capo. Il tribunale mi disin-

gannò ed io che rispetto la Giustizia del mio paese, chinai reverente il capo, e non pensai nemmeno ad appellarmi. Errai; innocentemente, ma errai, e sta bene ch'io paghi l' errore.

Ma non ho poi tutti i torti lagnandomi che la legge, la quale condanna anche la mia buona fede, non mi conceda poi, o almeno mi conceda solo a parole, una reciprocità cresimata con tutti i riti legislativi inutilmente. Un furto di galline, l'esposizione di uno straccio rosso sono reati di azione pubblica, immediatamente e debitamente repressi. Invece per un furto come quello del quale mi lagno, è necessaria una sequela di atti e di querele che cambiano

in fatto la natura del reato e lo rendono di azione privata, non solo, ma danno agio ai rei di essere avvertiti e di sfuggire all'azione della giustizia punitiva. Non esagero: dico solo quello che è accaduto a me. Dico che ho comprato, io in persona, alcuni esemplari delle mie edizioni contraffatte in alcune botteghe che, dopo la lunga serie degli atti e delle querele di rito, furono perquisite dall' autorità, la quale, come è da credere, non trovò nulla, e per poco non mi lavò la testa per aver fatto disturbare a quel modo alcuni pacifici librai.

La colpa non è dunque dell' autorità che compie il dover suo come la

legge prescrive, ma la colpa è delle disposizioni della legge e i miei colleghi tutti lo sanno. Ci è forza tollerare piuttosto i furti e i latrocini d' ogni maniera che esporci al danno ed alle beffe querelandoci. Eppure non si chiede una protezione speciale, non si domanda una inquisizione protezionista a favor nostro: si chiede solo che la nostra proprietà sia veramente proprietà e come non si rubano impunemente i fazzoletti di tasca agli sfaccendati per le vie, così non si rubino i libri agli editori. Non è chieder troppo, e tuttavia se arrivassimo a tanto, ci sembrerebbe di toccar il cielo col dito, e lavoreremmo con più gusto, e pagheremmo gli autori con

maggior larghezza. Ora siamo certi che, se un libro ha fortuna, uscirà contraffatto e perderemmo tempo e fatica a difendere la nostra proprietà. Dunque paghiamo meno e rispettiamo meno quella legge la quale, in compenso degli obblighi non ci dà che diritti illusori.

Concludo dunque che: se la legge ha troppo da fare coi borsaiuoli e coi gallinai per occuparsi efficamente di un editore cui sono rubate a man salva alcune migliaia di lire; se gli esecutori della legge hanno quindi troppo da fare per cercare le bandierine rosse e le donnine in contravvenzione di patente e non possono occuparsi troppo dei librai che vendono in piazza la roba

rubata; bisogna che mi difenda da me, cercando di togliere il guadagno ai miei ladri. Ed è quello che faccio.

Non mi dolgo quindi nè della Giustizia nè della Polizia come tali: e meno poi delle egregie persone che in questa mia odissea fecero quel che era in loro potere per rendermi possibile l' esercizio dei diritti sanciti inutilmente dalla legge. Mi dolgo solo che l' esempio di una impunità scandalosa, sfregio alla Giustizia che venero, ed irrisione alla Polizia che rispetto, possa incoraggiare altri a così facili furti.

Ed offro ai miei colleghi onesti, vale a dire alla quasi totalità degli editori italiani, l' esempio delle mie inutili

querele, de' miei vani ricorsi, de' miei inani tentativi per la tutela dei diritti che le leggi fingono di promettermi, perchè si guardino; perchè, non potendo ottenere giustizia come non ho potuto io, cerchino di guarentirsi in altro modo che in quello prescritto dal legislatore in un momento di ottima digestione, quando si scherza volontieri e si fanno delle promesse per ridere.

NICOLA ZANICHELLI.

AL LETTORE

ME che pongo il mio nome sotto queste poche righe d'introduzione, come ad uno de' più intimi amici dell'autore ed a lui congiunto per sangue; a me che più di tutti fui a parte delle sue gioie e de' suoi dolori è toccato il triste incarico di tesserne la biografia. Non abuserò certo della pazienza di chi legge, tanto più che le vicende della vita del mio povero amico non offrono nulla di così straordinario da tentare il narratore od il lettore. La sua storia è tutta in quattro parole: *morì a trent'anni.*

Lorenzo Stecchetti mio cugino (le nostre madri furono sorelle) nacque il 4 ottobre 1845 in Fiumana, piccolo comune del Forlivese, che giace in una di quelle fertili valli cui sovrastano i primi contrafforti dell'Apennino, e precisamente nel villino chiamato *Casella*. Di famiglia non ricca ma agiata, nel 1847 gli mancò il padre, nel 1850 la madre, e mio padre assunse la tutela dell'orfano. Fu educato prima nel Collegio Municipale di Ravenna, quindi, dopo il 1859, nel Nazionale di Torino. Ne uscì nel 1863 e compì gli studi in quel Liceo *Cavour*, allora *del Carmine*, per venire finalmente nel 1865 ad intraprendere il corso di Giurisprudenza in questa Università di Bologna. La nostra conoscenza che non aveva altro legame se non le poche e quasi dimenticate memorie dell' infanzia, si riannodò qui a Bologna tanto da divenire vera ed intima amicizia. Qui vivemmo dal 1865 al 1869 la vita lieta e spensierata dello studente, meno nei pochi mesi del 1866 nei quali altri

doveri ci chiamarono; e qui egli dimenticava troppo spesso il Codice per Byron, Heine e De Musset che egli chiamava la sua Trinità.

Dopo la laurea rimase a Bologna. In una notte d'inverno del 1870 che non saprei precisare (era carnevale), nella sua cameretta in via Zamboni, egli mi leggeva qualcuno dei canti che ora si trovano in questa raccolta, e, poichè io lo confortava a pubblicarli, mi rispose scherzando che il farlo sarebbe stata mia cura quando egli fosse morto. Pur troppo lo scherzo divenne profezia. In quello stesso inverno sputò sangue.

Lo sapemmo tardi perchè in principio egli nascose quasi con pudore la sua malattia, ma pur lo sapemmo e noi tutti che lo amavamo fummo ben dolorosamente sorpresi. Egli no; e quando gliene parlai la prima volta, sorrise amaramente dicendo — tanto a che servivo io? Meglio così! — Era già rassegnato.

Cosa strana per un tisico, egli non ebbe mai illusioni sul proprio stato. Continuò tuttavia il

suo solito metodo di vita ed agli estranei non parve mutato nè al fisico nè al morale. Solo diventò meno gaio. Alle volte interrompeva a mezzo il riso incominciato e diventava improvvisamente serio. Molte cose che prima amava con tutto il calore della sua bella giovanezza, gli divennero indifferenti. Anche l'anima si ammalava.

Viaggiò. Gli avevano prescritto il clima di Napoli, ultimo rimedio che si consiglia ai disperati per tisi, a fine di prolungar loro l'agonia E questa agonia per lui fu orribile, straziante. Non si potranno mai dire le profonde disperazioni di un'anima che a poco a poco si sente mancar tutto d'intorno. Ed egli che non sperava, cercava d'illudersi, voleva far credere a se stesso di sperare ancora. Scriveva ad una donna:

Mi si spezza la testa. Io son malato
E la febbre mi brucia entro le vene.
Sono debole, giallo, dimagrato,
Ma quando penso a te mi sento bene;

Ma quando penso a te cessa il dolore
E la speranza mi ritorna in core.

Per non soffrir così vorrei morire,
Ma quando penso a te voglio guarire. *

Ma anche la speranza era fuggita.

Questa crudele agonia si prolungò per molto tempo con una lunga vicenda di miglioramenti e di peggioramenti. Pareva che la morte, condannandolo a questo lento martirio, gli dicesse come Vitellio alle sue vittime: voglio che tu *senta* di morire.

* Taccio, per ragioni troppo facili a capirsi, tutto ciò che riguarda ad amori del povero defunto. Del resto il lettore ne troverà molte traccie in questo libro. I versi qui sopra citati furono scritti sul dorso di un biglietto di visita ed inviati da Napoli ad una persona che ce li volle gentilmente favorire con altre cose pubblicate in questa raccolta. L'autore diceva di non aver tempo di esser poeta e non aveva alcuna stima de' propri lavori che gettava qua e là sopra foglietti volanti che durammo molta fatica a riunire. Così il sonetto — *Forse una volta* ecc. — fu scritto col lapis sulla balaustrata di una villa nei dintorni di Bologna. La persona cui era diretto, lo trascrisse, lo conservò e ce ne diede copia.

In una sua breve dimora in Bologna prese parte ad una lotta personale che ebbe luogo nei fogli pubblici. Assunse in quell'occasione il pseudonimo shakspeariano di *Mercutio* e combattè colla penna audacemente, sì che quel pseudonimo non è forse dimenticato in Bologna ed abbiamo creduto bene di trovargli posto sul frontispizio di questo canzoniere. Ci asteniamo però dal riprodurre i versi amari che l'autore scrisse in quei giorni: prima perchè di argomento troppo municipale, poi perchè la persona contro la quale erano diretti ha pagato, in ben altra guisa, i suoi debiti colla società.

Finite queste lotte, finì anche l'energia momentanea che lo aveva sostenuto, peggiorò e dovette cercare aure più miti. Finalmente, sul finire del 1875, lo vedemmo improvvisamente ricomparire a Bologna, bianco, macilento, curvo come un vecchio; gli occhi solo erano vivi. Non ascoltò gli amici che lo pregavano di ritornare a Napoli od a Pisa, e volle inesorabilmente ri-

tornare ai suoi monti, dove l'inverno incrudeliva. Io ho sempre pensato che avesse deciso di finirla una volta.

Il 2 febbraio 1876 mi giunse un telegramma che diceva — *Vieni a vedermi morire — Renzo.* —

Il giorno dopo partii e lo trovai in letto alle prese colla morte. Il freddo era acuto ed il suo triste paesello coperto di neve e velato di nebbia.

Quando entrai non disse altro che — *grazie.* — Mi aspettava e mi tese la mano umida ed agghiacciata, dove non eran più che le ossa e la pelle.

La notte lo vegliai io, seduto al suo scrittoio, frugando tra le sue carte, povere foglie cadute da una pianta moribonda prima di portare i frutti. Che cuore fu il mio, povero amico, leggendo i tuoi canti d'amore vicino al tuo letto di morte!

Venne il giorno e la morte si avvicinava a gran passi. Il parroco faceva uffici per salire ad

esercitare il suo ministero. Ne parlai al moribondo: rispose, *no.*

Verso mezzodì la sua voce sfinita e fioca era ridotta ad un soffio, tanto che per udire le sue rare parole dovevo chinarmi sopra di lui, quasi coll' orecchio sulle sue labbra. Fece aprire la finestra per vedere il sole, quest' ultimo desiderio dei moribondi: ma il sole non c' era.

Alle due pomeridiane mi prese per mano. A poco a poco le forze lo abbandonarono. Intesi ancora la parola *fine*, poi più nulla.

È sepolto nel cimitero del suo paese sotto al quinto cipresso a sinistra di chi entra. La pietra funeraria non porta che i nomi e le date. I suoi averi li lasciò tutti alla beneficenza.

Non ci dissimuliamo che questi versi escono alla luce in un' epoca poco propizia. L' indivi-

dualismo ha fatto ormai una virtú dell'egoismo. Per questo nessuno bada a ciò che pensa o soffra il suo vicino e la massima *ognuno per sè e Dio per tutti* è diventata il canone della vita sociale. Le gioie ed i dolori del poeta non ci riguardano più, non ci commuovono, spesso anzi ci fanno ridere scetticamente. Questo pensiero ci ha spesso tormentato nell'attendere alla pubblicazione dei canti del nostro povero amico; ma tuttavia ci sorrise la speranza che il libro potesse pure incontrare qualche anima non aduggiata dall'egoismo; ci sorrise la speranza che un nome a noi caro fosse pure imparato a conoscere da qualcheduno, che il nome dell'amico nostro non passasse ignoto sulla terra. Ci siamo ingannati?

Sperando che no, abbandoniamo il libro alle tempeste della pubblicità. Potremmo aver errato credendo questi canti non indegni di esser conosciuti: ma, se l'affetto che portammo all'autore ci fece velo agli occhi, voglia il let-

tore perdonarci, e quell' affetto stesso ci valga di scusa. Se errore c' è, è tutto nostro, e per nostro lo accettiamo.

Bologna, 8 febbraio 1877.

Dott. Olindo Guerrini.

POSTVMA

I.

Poveri versi miei gettati al vento,
Della mia gioventù memorie liete,
Rime d'ira, di gioia e di lamento,
Povere rime mie, che diverrete?

Ahi fuggite, fuggite il mondo intento
A flagellar chi non l'amò; premete
L'inculto sì ma non bugiardo accento,
Conscie dell'amor mio, rime discrete.

E se la donna mia ritroverete
Per cui le angosce della morte io sento,
Voi che il segreto del mio cor sapete,

Voi testimoni del perir mio lento,
Quanto, quanto l'amai voi le direte,
Poveri versi miei gettati al vento!

II.

NATALIZIO

. . . . Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
PETRARCA.

Triste chi errando in quella notte cieca
Col terror dell' ignoto alle calcagna
Per queste selve, udì strider la bieca
Voce del gufo ed ulular la cagna.

Tutti i fantasmi che la notte arreca
Sceser qui tutti, e dalla sua montagna
Solo il cupo ladron che al giorno impreca
Non calò quella notte alla campagna.

Come nembo di furie agitatrici
De' satanici amplessi al rito immondo
Sceser le streghe dalle lor pendici.

Triste colui che in quel terror profondo
Trasse della sua vita i primi auspici!..
Io quella notte son venuto al mondo.

III.

Era una notte come questa e il vento
Scuoteva urlando la mia porta invano:
Lunga come un lamento
Mezzanotte battea lontan lontano,
Cadea la pioggia a rivi
Dalle gronde sonore e tu partivi.

Tu partivi per sempre ed io sul letto,
Col viso in giù, la còltrice mordea:
Mi strideva nel petto
Il singhiozzo del pianto e non piangea.
Così tu m' hai lasciato
E il bacio dell' addio non me l' hai dato.

Da quella notte non t'ho più veduta
E più nulla di te non seppi mai.
Forse tu sei caduta
Nel vituperio ed aspettando stai,
Seduta sulla porta,
Chi compri il bacio tuo; forse sei morta.

Forse, e questo pensier più mi tormenta,
Non ti ricordi più del tuo passato,
E godendo contenta
La casta pace d'un imen beato,
Baci col labbro pio
I figli d'un amor che non è il mio.

Nel tempo anch' io sperai che pur conforta,
Che spegne pure ogni dolor più greve.
Ti volli creder morta
Perchè scordarsi degli estinti è lieve,
E dissi al cor mio gramo,
Dissi all'anima mia; dimentichiamo.

Invan. Da quella notte io porto in core
Come una piaga che guarir non vuole:
Chiuso nel mio dolore
Odio la terra, maledico il sole,
Maledico la vita,
Poichè non spero più; tu sei partita

E partita per sempre! E pur se sento
La piova ancor che dalle gronde scroscia
E a mezza notte il vento
Sonar come un lontano urlo d'angoscia,
Dal mio guanciale il volto
Levo e le voci della notte ascolto.

Così mal desto le tue bianche forme,
Velate come in sogno, io veggo in mente;
Tace per poco e dorme
Il tarlo roditor che lentamente
La mia vita divora,
E mi par quasi d'aspettarti ancora.

Può la mente scordar tutto un passato.
Ma la mia carne non li scorda mai
I baci che m'hai dato,
I misteri d'amor che t'insegnai,
Le notti mie più liete
E le tue voluttà le più segrete.

Ahi, ma dal mio sopor tosto destato,
L'atroce verità riveggo intera!
Ignudo e forsennato
Levo le braccia nella notte nera
E sulla coltre sola
Spasimo e il pianto mi s'annoda in gola.

Pianger non posso. Maledetto Iddio,
Se favola non è come l'amore,
Egli che il pianto mio
Come una pietra mi saldò nel core,
Egli che ci ha diviso
E che il pianto mi nega e il tuo sorriso.

Oh, se pianger la morte mi facesse
Una lagrima sola, e un'ora sola
De' gaudi tuoi mi desse,
Ricada sovra me la mia parola
Se la casa di grida
Non risonasse già pel suicida!

IV.

Maudit printemps reviendras-tu toujours?
BÉRANGER.

Primavera che tu sia maledetta,
Chè fra i rami de' tigli io la vedea
Allor che sola al suo balcon sedea
L' inverno a far l' amore e la calzetta.

Baciandoci cogli occhi, alla vedetta
Sempre stavamo il dì, nè fronda rea
L' innocente baciar ci contendea...
Già il difetto del tempo è la gran fretta!

E il mal tornato sole ora discioglie
L' amica neve e i tigli alla leggiera
Aura del novo april metton le foglie.

Un fitto vel di fronde, una severa
Siepe di rami i baci suoi mi toglie...
Che tu sia maledetta o primavera!

V.

MEDIO EVO

Eran folte le tenebre
Ed ogni cosa nel castel tacea,
Ma il biondo paggio in carcere,
Solo col suo dolor, così piangea:

« Ahi, troppo in alto, misero,
Ho la speranza e l'amor mio levato!
Amai del re la figlia
E vivo in questo avel m'han sotterrato!

« Oh, se una sola lacrima
Io le fossi costato, un sol pensiero,
Questo sepolcro squallido
Io non lo muterei con un impero! »

Quando una bianca imagine
Improvvisa comparve in sulla porta
E trepidando il giovane
Le domandò — « Chi sei povera morta? » —

« Morta non son — gli mormora
La parvenza gentil — guardami, tocca!...
Non sai? Le scolte dormono:
Son la figlia del re: baciami in bocca. »

VI.

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.
HORAT.

Vieni Nerina! Siediti
Lieta sui miei ginocchi
E ti scintilli cupida
La voluttà negli occhi;

Vieni ed il collo cingimi
Con le soavi braccia,
Io nel tuo sen che palpita
Nasconderò la faccia.

Squarci la terra i fumidi
Visceri suoi profondi,
Crollino i cieli e riedano
Infranti al nulla i mondi,

A me non cal! Se il roseo
Labbro sul labbro mio
Serri, Nerina, impavido
Sfido la morte e Dio.

VII.

E pur mi sento nel cervello anch' io
Qualche cosa che vive e che lavora,
E pur quest' aura che il mio volto sfiora
L' alito par dell' agitante Iddio!

Talor, cedendo a' sogni miei, m' avvio
Per floridi sentier che il mondo ignora;
Salgono i canti alle mie labbra allora
E spero e credo nell' ingegno mio.

Ma quando il dubbio mi risveglia, quando
Via per la nebbia del mattin tranquille
Sfuman le larve che seguii sognando,

Colle man mi fo velo alle pupille
E mi guardo nel core e mi domando:
Sono un poeta o sono un imbecille?

VIII.

Ben ritornato, carnoval giocondo;
Eccomi serio; ecco ripiglio, o mondo,
La maschera bugiarda.
Oh, non tradire il mio dolor segreto,
Pallido aspetto mio! Mostrati lieto,
Chè la folla ti guarda.

Nelle feste giulive ognun m'addita
E dice: vedi un cor che non ha vita!
Guarda un uom senza fede!
Ed io sorrido fra la turba sciocca.
Ho la morte nel core e il riso in bocca,
Ma il cor nessun lo vede.

Oh, se sapeste ciò che si nasconde
Sotto al mio lieto riso e che profonde
Sanguinanti ferite
M' han lacerato il core, oh se sapeste
Tutto il martirio mio, voi torcereste
Le pupille atterrite!

E tu, ribelle cor, perchè al villano
I muscoli robusti, il sangue sano
E l' ignoranza invidi?
Eccoti danze, fior, chiome fluenti,
Candidi petti, voluttà cocenti...
Ridi una volta... ridi!!

IX.

Come il ricordo vago e mal distinto
D'una speranza giovanil caduta,
Come il ricordo d'un affetto estinto
Nel mio vano sognar tu sei venuta,

E m'hai messo nel sangue un novo istinto
Che scalda il cor tediato e lo tramuta;
Sul mio cammin la speme hai risospinto,
La tentatrice ch'io credei perduta.

L'anima mia così lascia la stolta
Piuma dove ingrassò ne' sonni tardi
E attenta il suono de' tuoi passi ascolta.

Lasciar per te potrebbe i suoi codardi
Ozi ed amar la vita un'altra volta,
Ma tu le passi accanto e non la guardi.

X.

No, non chiamarmi giovane
Perchè i capelli miei son lunghi e biondi
E le mie guancie floride
Di molli carni e di color giocondi.

Son come il frutto fradicio
Dentro e che serba il suo color di fuora.
Donna, ti sembro giovane
E sono un morto che cammina ancora.

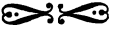
Chiusa per sempre ho l'anima
Alle dolci lusinghe ed ai conforti.
Donna, non mi sorridere;
Donna, non mi tentar; rispetta i morti.

XI.

Nel sonno mio credei di rivederla
Angel di paradiso,
Coll'ali del color di madreperla
Sfiorarmi il viso.

Era bianco vestita e il crin disciolto
Scendea sino ai ginocchi;
Luce d'amor piovea dal suo bel volto,
Piovea dagli occhi.

Ahi, ma quando un sorriso errar le vidi
Sulle labbra frementi,
Dissi: imago gentil, se mi sorridi,
O sogno, o menti!



XII.

Io morirò, chè la fatal mia sera
Volando giunge e il tempo non s'arresta
E già la tomba spalancata e nera
A divorar la carne mia s'appresta.

Quando tutto ritorna a primavera
Io sol non tornerò. Sulla mia testa,
Dalla materia mia già tanto altera
La maggiorana crescerà modesta.

Là vieni, o donna: il tuo fedel t'invita.
Là sulla tomba mia cogli commossa
L'erba che amavi, dal mio cor nudrita.

Oh, non negarle un bacio, e liete l'ossa,
Come a' tuoi baci già soleano in vita,
Fremeranno d'amor dentro la fossa.

XIII.

I. Soulary.

Quando nacque Gesù dal sen fecondo
Della vergine ebrea, l'orrida vesta
Scosse l'inverno e rinverdì giocondo,
E Betlemme adorò di Dio la gesta.

Scese un inno d'amor dal ciel profondo,
Iddio s'unì degli uomini alla festa;
Osanna, ognun gridò, redento è il mondo!
Ma l'asino ed il bue scosser la testa.

L'asino disse: o spalle mie, saprete
A suon di verghe se redente siete
Quando a Gerusalemme il condurrete!

Ed il bue: le mie costole sapranno
Un giorno a Cana se redente l'hanno
Quando in bistecche me le mangeranno!

XIV.

Quando cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.

Cògli allor tu pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor: son quelli

I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

XV.

NOIA

Aria ferma e corrotta, acque stagnanti,
Biscie, zanzare e rane,
Sabbie senza confin, corvi vaganti,
Donne brutte e villane,
Gente ignorante, gialla e discortese;
Ecco questo paese.

Sbadigliando languir solo e soletto
Lunghi e tediosi giorni,
Dormire e ricader disteso in letto
Finchè il sonno ritorni,
Sentir la mente e il core in etisia,
Ecco la vita mia.

È la vita che move il tenerume
Del polipo natante;
È il vegetar del verro entro al pattume
Del brago ributtante;
Un medico direbbe: e un caso bello
D'atrofia di cervello.

E pur così sempre non vissi, e torna
Il mio pensiero ai lieti,
Ai cari monti che la vite adorna,
Ai tranquilli oliveti,
All'innocente riso, alla gaiezza
Della mia fanciullezza.

Odorati rosai, dov'è rivolta
Ogni speranza mia,
Dove il mio core amò la prima volta
E che l'estrema fia,
Questo vi giunga almen lontano addio,
Rosai dell'amor mio!

Ahi, trascinando nella pigra noia
Questa vita inamena,
Vie più m'è duro il rimembrar la gioia
Spensierata e serena,
Che non curante delibai nel fiore
Del mio tempo migliore!

O mia Venezia! Allor non conoscea
Questi tedi mortali
Quand' io soletto in gondola correa
La notte i tuoi canali,
Da' miei sogni cullato e dalla bruna
Onda della laguna!

E mirando nell' acqua il tremolio
De' pallidi lampioni,
E tendendo l' orecchio al mormorio
Di lontane canzoni,
Io gustavo l' arcana, ed infinita
Voluttà della vita.

O Napoli! O Palermo! O rimembranze
De' miei cari vent'anni,
O larve liete della mia speranza
Di cui piango gl'inganni,
Deh, perchè tormentar quest'agonia
Che fortuna m'invia?

Lasciate consumar stupidamente
L'ozioso viver mio
Tanto ch'io possa addormentar la mente
Nel tedio e nell'oblio;
Così riposerò notti tranquille,
Così morrò imbecille.

S. Maria del Salice (Maremma Toscana)
La notte del 4 al 5 aprile 1870.

XVI.

Nella capanna in fondo al mio cortile
Il luppolo alle canne s'attorciglia:
Nell'aria fresca c'é un odor gentile,
Odor di gelsomino e di vainiglia.

Un'Ebe quasi nuda, alta e sottile,
Sorride e spia colle marmoree ciglia
De' palombi gli amor sotto al sedile;
E il vento del mattin passa e bisbiglia.

Bisbiglia e narra di lontane aiuole
Gli amor lontani a un popolo giocondo
Di gerani fiammanti e di viole.

Quanto amor, quanta gioia in questo mondo
Di pochi passi che si desta al sole!
Oh quanta vita! Ed io son moribondo.

XVII.

EBBRO

Noi d'Epicuro i sacerdoti siamo,
Noi la face d'amor lieta rischiara,
Noi l'opulenta mensa abbiam per ara
E i cantici di Bacco al ciel leviamo;

Frine con noi sacerdotessa abbiamo
Che i misteri del Dio calda c'impara
E di Pafo alla Dea libera e cara
I canti, i baci, i sacrifici diamo.

Noi non abbiam per rito altro che il riso,
E non sognamo il travaglioso acquisto
D'una noia infinita in Paradiso;

Ma l'uggia debelliam del secol tristo
In un femineo sen celando il viso,
Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo.

XVIII.

Io non voglio saper quel che ci sia
Sotto la chioma al bacio mio donata
E se nel bianco sen, ragazza mia,
Tu chiuda un cor di santa o di dannata.

Che cosa importa a me se una bugia
Tra una promessa e l'altra t'è scappata?
Che cosa importa far la notomia
A quell'ora d'amor che tu m'hai data?

Non cercherò se dentro al vin bevuto
Ci fosse qualche droga forestiera;
Il tuo vino era buono e m'è piaciuto.

Io non voglio saper quanto sii casta.
Ci amammo veramente un'ora intera,
Fummo felici quasi un giorno e basta.

XIX.

Goethe.

Questa notte allungai la passeggiata
Sino al balcon della fanciulla mia
E vidi un ombra bianca ed agitata
Accennar di lassù verso la via.

Un brivido mi corse sotto ai panni:
« È un'ora che ci amiamo e già m'inganni!

« Perchè, perchè questa finzione orrenda?
« Amor mio, che t'ho fatto..? » — Era la tenda.

XX.

Quando tu sarai vecchia e leggerai
Questi poveri versi accanto al fuoco,
Rivedrai colla mente a poco a poco
I giorni in che t'amai.

E ti cadrà sul petto il viso smorto
Per la memoria del tuo tempo lieto:
A me ripenserai nel tuo segreto,
A me che sarò morto.

E ti parrà d'udir la voce mia
Nel vento che di fuor suscita il verno
E ti parrà d'udir come uno scherno,
Una bieca ironia.

E la voce dirà: — « Te ne rammenti,
Te ne rammenti più? Com'eran belli
I tuoi capelli d'oro, i tuoi capelli
Sul bianco sen fluenti!

Oh, come il tempo t'ha mutata! Oh, come
T'ha impresso in viso i suoi pallidi segni!
Dove son dunque i tuoi superbi sdegni
E le tue bionde chiome?

Sola al tuo focolar siedi, piangendo
La giovenil tua morta leggiadria;
Io piango solo nella tomba mia;
Vieni dunque: t'attendo!

Vieni e se in vita mi fallì la speme
Di viver teco i giorni miei sereni,
Ci sposeremo nella tomba. Vieni;
Vi marciremo insieme. »

XXI.

DOPO IL BALLO

Non più lo scherno di Prometeo suona
Superbo in faccia al Dio che lo percuote,
Non più sfregia i codardi in sulle gote
Il verso che flagella e non perdona:

Non più, terror di regi, Eschilo tuona
Dalla libera scena e il ferro scuote:
Dormono l'ossa del tragedo ignote
Lungi dal verde pian di Maratona.

Ma Taide mima a sazïar la fame,
Tenta le reni de' moderni ciacchi
Levando il piede nella danza infame;

Ma noi giacciamo nauseati e stracchi,
Senza un affetto in cor, sul reo letame
Di questa sozza età. Noi siam vigliacchi.

XXII.

Ci siamo amati in faccia al sol raggiante.
Nel giugno azzurro tra le spiche bionde;
Quelle quercie laggiù steser le fronde
Sopra le audacie tue, gentil baccante.

Le parole più dolci e le più sante
Ce le dicemmo tutte, e le gioconde
Arti di voluttà ch' altri nasconde
Noi le mostrammo tutte al dì fiammante.

Ma l' autunno tornò, ma in lungo stuolo
Tornan i corvi, ed alle selve usate,
Dove salimmo insiem, ritorno solo;

Ma dal vento d' ottobre assiderate
Cadon le foglie delle quercie al suolo...
Ahi, l' amor tuo durò quanto l' estate!

XXIII.

I FILOSOFI SALARIATI *

Or non più tra le rabbie e le contese
Povera e nuda va filosofia,
Ma fa la ruota a scuola e per la via,
Tira la paga e noi facciam le spese.

Se regnano la forca e il crimenlese
Di San Tomaso fa l'apologia,
Se torna in alto la democrazia
Inneggia alla repubblica francese.

Ah, panciuta camorra di ruffiani
Che della verità strame vi fate,
Ogni giorno che splende ha il suo domani!

A rivederci, maschere pagate,
A rivederci, illustri mangiapani,
A rivederci sulle barricate!

* Vedi *Les Philosophes salariès* vecchio *pamphlet* del compianto senatore Giuseppe Ferrari, dalla cui lettura questo sonetto fu ispirato. Ciò per tranquillizzare i filosofi che potessero credersi feriti, e poi perchè è la verità.

O. G.

XXIV.

IN MORTE

DI UN MOLTO REVERENDO STROZZINO

Curia Romana non petit ovem sine lana:
Dantes exaudit; non dantibus ostia claudit.
Antico distico leonino.

Intendi tu il lugubre
Lamento de' bronzi
Sì dolce agli ipocriti,
Sì bello pe' gonzi?
Il tempio rigurgita
De' colli più torti
Che lenti borbottano
La prece de' morti,
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

Imploran que' cantici
La pace al banchiere
Che pria d' esser nobile
Barò al tavoliere.
Non dice l' epigrafe
Le infamie sepolte,
Ma e noto che in Svizzera
Scappò sette volte.
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

Rubando al postribolo,
Rubando al convento,
Prestando al suo prossimo
Al cento per cento,
Sul ricco e sul povero
Stendendo la mano
In barba al decalogo
Morì da cristiano.
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

Ed ora, chinandosi
In umile aspetto,
I preti gorgogliano,
Battendosi il petto:
« Gesù, ricevetelo
« Nel coro de' santi;
« Gli eredi ci pagano
« A pronti contanti!
« *Requiescant in pace,*
« *Requiescant in pace.*

« Pagare! All' intendere
« Quest' aurea parola
« Il core ci palpita
« Di sotto alla stola!
« A noi, ricchi e poveri,
« La borsa recate;
« Sta scritto ne' Canoni
« *Pagate, pagate!*
« *Requiescant in pace,*
« *Requiescant in pace.*

« Di preci e di lagrime
« Il ciel non si appaga,
« Ma il Sommo Pontefice
« Assolve chi paga.
« È ver che gli apostoli
« Sprezzavano l'oro;
« È ver; ma tenevano
« La serva costoro?
« *Requiescant in pace,*
« *Requiescant in pace.*

« De' cieli alla gloria
« Volete il diritto?
« Pagate, cattolici,
« Pagate l'affitto!
« È forza che l'anime
« Passando Acheronte
« Ammansin coll'obolo
« Chi fa da Caronte.
« *Requiescant in pace,*
« *Requiescant in pace.*

« Venite! la celebre,
« La santa Bottega
« A prezzi di fabbrica
« Vi scioglie, vi lega,
« Fa spaccio di meriti,
« Cancella peccati...
« Venite! I solvibili
« Saranno beati!
« *Requiescant in pace,*
« *Requiescant in pace.* »

XXV.

Quando scesi di *botte* al Vaticano
Lo Svizzero di guardia raffreddato
Sternutiva in un modo così strano
Che dissi — *piove!* — e mi tirai da un lato.

Egli intese e muggì — *Mein herr taliano,*
Da che paese star ti capitato? —
Io pronto replicai: *Son di Milano;*
E lei, di grazia, in che cantone è nato?

Lo Svizzero levò le man pelose,
M'afferrò, mi sbattè contro al portone,
Ed arrotando i denti, mi rispose:

Ti, puzzurre, star nate in un cantone,
Ma mia città star crande e star craziose;
Ssò Ffrascatano, ssò, prute pufone!

XXVI.

LAZZARO

I. Soulary.

I sozzi lini del sepolcro scossi,
Ancor mal desto Lazzaro piangea,
E il cupo Rabbi dai capelli rossi
Dell' osanna volgar si compiacea.

— In che peccai che sì punito io fossi?
Il risorto discepolo dicea:
In che dunque peccai che tu m' addossi
Tutte le colpe della gente ebrea?

Mi dovevi salvar quand' io moría,
Ed al sepolcro la mia carne hai tolta
Or che nel suo dormir più non soffría;

E tu, Rabbi che amai, perchè la stolta
Turba in te riconosca il suo Messia,
Mi condanni a morire un' altra volta! —

XXVII.

Nell' aria della sera umida e molle
Era l' acuto odor de' campi arati
E noi salimmo insiem su questo colle
Mentre il grillo stridea laggiù nei prati.

L' occhio tuo di colomba era levato,
Quasi muta preghiera, al ciel stellato;

Ed io che intesi quel che non dicevi
M' innamorai di te perchè tacevi.

XXVIII.

F. Coppée.

Domani ella verrà! — Domani è certo
Che il tempo mi parrà lungo, mortale,
Quando commenterò sull' uscio aperto
Ogni passo che suoni in sulle scale.

Verrà! Verrà! Ma perchè dunque incerto
Palpito e tremo come un collegiale?
Ah, purchè tutto non sia già scoperto!
Purchè la mamma non sospetti il male!

Dentro una voce susurrarmi sento:
Verrà... doman verrà! Chi più l'aspetta
Lo ritrova più dolce il gran momento!

Come calda sarà la prima stretta
Della sua man tremante e lo spavento
De' primi baci dietro alla veletta! *

* Veramente sull' ultima parola di questo sonetto nell' originale è una cancellatura: ma nessuna parola fu sostituita. Sappiamo bene che *veletta* nel senso di piccolo velo e specialmente di quello che portano le donne sul cappellino, non è voce ortodossa anzi gallicismo atroce, ma non oseremmo metter le mani in roba d' altri. Chi in queste cose soffre il solletico, chiuda gli occhi e imagini una filza di puntini.

O. G.

XXIX.

Magre virtù che vi scandolezzate
Se una donnina mostra un po' le spalle,
Verginità feroci e stagionate
Dai denti lunghi e dalle labbra gialle,

Chiudete la finestra e non guardate
In questa nostra *lacrimarum valle*.
Tornan col maggio alle nequizie usate
I fior, gl' innamorati e le farfalle.

Chiudete gli occhi! Tornano ai capelli
Delle fanciulle i fior; tornano al prato
Fino l' agne di Cristo a far gli agnelli.

Chiudete il libro mio scomunicato
Che vi potrebbe dir come son belli
Maggio, le peccatrici ed il peccato.

XXX.

La guardi — mi diceva il sagrestano —
La guardi un poco qui questa pianeta
Con questi sbuffi di velluto in seta,
Se son cose da semplice piovano!

Ma che le pare? Un parroco, un cristiano
Lisciarsi a mattutino ed a compieta
Colla delicatezza d'un poeta,
Quando il papa è prigione in Vaticano!

Un anno fa ci venne un monsignore,
Un personaggio illustre, un letterato
Che scrive appunto nell'*Osservatore:*

Quello sapeva andar come va andato!
Era tutt'unto, povero signore,
E intabaccato, veda, intabaccato!!...

XXXI.

Conosco un vagabondo
De' più staordinari
Che sciupa i suoi denari
Senza un costrutto al mondo.

Disutilaccio e tondo
Viaggiando senza affari,
Ozia in tutti i più vari
Siti del mappamondo.

Certe lingue di fuoco
Che nel mese passato
Lo chiamavan *dappoco,*

Ora l'han battezzato...
Indovinate un poco?
Francobollo di Stato!!

XXXII.

Sozzo di fango come un animale
Poco vestito come un Africano,
Incontrai di Ripetta in sulle scale
Il padre Tebro con un piego in mano.

E gli gridai: — Ma che pazzia t'assale
Così col fresco, gran fiume romano,
D'andare a zonzo per la capitale
Con questi calzoncini di pantano? —

Nella sua bianca barba d'eremita
In tono d'ironia ghignò il vecchione,
E mi rispose: — O che? non l'ha capita?

Col biglietto che vuol l'educazione
Porto l'augurio d'una lunga vita
A quei signori della Commissione. —

1 gennaio 1874.

XXXIII.

Penelope sei tu che il ciglio china
Ma che non china il viso intemerato,
Che la calunnia, i proci ed il peccato
Sfida colla virtù quasi divina.

Te delle amiche tue fin la caina
Lingua e l'invido dente han rispettato.
Tu non sembri di carne. Iddio t'ha dato
La sacra maestà d'una regina.

La veste meno che il pudor ti vela
Quando superba nelle danze vai
Ed un tuo sguardo il desiderio gela.

Penelope sei tu che tesser sai
A mezzo giorno la tua bianca tela,
E meco a mezzanotte la disfai.

XXXIV.

Questa notte in battello, in alto mare,
Del mondo ci eravam dimenticati:
Ci dicevamo le parole care
Che san soltanto dir gl' innamorati.

E sentivam la voluttà cullare
I lieti sogni, i sogni nostri usati,
Ed alle labbra su dal cor montare
Quei discorsi d' amor che son peccati.

Quand' ella tacque da un pensier colpita
E dall' omero mio la testa bionda
Improvvisa levò come atterrita,

E colla faccia stranamente fissa
Nella notturna tenebra profonda,
Taci — mi susurrò — laggiù c' è Lissa!

Rimini, Luglio 1869.

XXXV.

Quando nell' ombra de' tuoi negri occhioni
Improvvise balenano e procaci
Le cupidigie che arrossendo taci
E mi tenti e mi sgridi e mi perdoni;

Quando, fingendo di negar, mi sproni
Co' tuoi sorrisi alle carezze audaci
Ed alle mie lascivie ed a' miei baci
L' umida bocca e l' anima abbandoni;

Quando a ginocchi delirar mi vedi,
E il silenzio ci avvolge e il dì s' invola
E non contendi più ma sol concedi;

Oh, se d' amore eterno una parola
M' esce dal labbro allor, credila, credi,
Poichè così s' ama una volta sola.

XXXVI.

A VENEZIA

Sei pur bella, Venezia, in mezzo all'onde
Specchio tranquillo ai monumenti alteri!
Sei pur bella, canzon de' gondolieri,
Cui dal Lido muggendo il mar risponde!

Amo, Venezia, le tue vie gioconde,
Già testimoni de' domati imperi,
Amo i palagi tuoi superbi e neri
E le tue donne dalle treccie bionde.

V'amo, templi ove splende ogni tesoro
E d'arti e di memorie, ove Tiziano
Pingea fanciulle dai capelli d'oro.

V'amo, trofei rapiti al mussulmano
Di Candia e di Morea: v'amo, v'adoro
Sogliole fritte e vin di Conegliano.

XXXVII.

Kennst du das Land...?

GOETHE.

Conosci tu il paese
Dove non s'è mortali,
Dove alla fin del mese
Non scadon le cambiali?

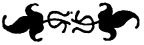
Quell' Eden ben pasciuto
Pieno di facce grasse
Che non han mai veduto
L'agente delle tasse?

Conosci tu il paese
Che non conosce i preti,
Le bettole, le chiese,
Le ciarle dei poeti?

Dove non c'è soldati,
Dove non c'è catene,
Dove gl'innamorati
Si voglion sempre bene?

Ivi nessuno ha detto
Che donna dice danno,
Perchè lassù l'affetto
Esse scontar non sanno.

Oh, chi trovar sapesse
Un'anima cortese
Qualunque, che potesse
Mandarti a quel paese!



XXXVIII.

MEMORIE BOLOGNESI*

A Giovanni Vigna Dal Ferro.

Vigna, nel mio cortil nereggia un fico,
L'albero sarto del gran padre Adamo;
Io pranzo all'ombra de' suoi rami e dico:
— Vecchia Bologna, t'amo!

* Questa poesia diretta a G. Vigna dal Ferro, ora nell'America del Nord, dove fu segretario della Commissione Italiana per l'Esposizione di Filadelfia, è la sola di argomento esclusivamente bolognese che ci permettiamo di inserire in questa raccolta. Ai non bolognesi che non conoscono il Nettuno del Giambologna che il popolino chiama *il gigante* ed ignorano le ombre della Villa Reale di S. Michele in Bosco, non sarà inutile il dire che Sant'Isaia e Via Toschi sono due strade bolognesi: che il Caffè *delle Scienze* possedeva una fioraia arrivata alla celebrità per aver rappresentato la moglie di un Lucumone Etrusco in una ma-

T'amo, del senno antico antica madre
E un tesoro d'affetti in cor rinchiudo
Per le tue donne dalle occhiate ladre,
Pel tuo gigante nudo.

O San Michele, anch'io ci son passato
Per le tue strade solitarie e belle
E mi scorgeva un luccicar velato
Di lucciole e di stelle

Nell'ora queta in cui l'odor de' prati
Umido sal da' tuoi valloni foschi,
Nell'ora in cui le serve ed i soldati
Spariscon ne' tuoi boschi.

scherata; che in piazza *della Pace* nei venerdì sera d'estate la banda musicale cittadina rallegrava il numeroso pubblico co' suoi concerti. In quell'epoca fanatizzavano i brani dell'opera i *Goti* del Gobatti, così ingegnosamente difesi dall'illustre critico Enrico Panzacchi. Quanto al *biondo Ottone* è un buon birraio vürtemberghese, biondo così così, poichè l'emistichio è rubato al Carducci, e che vende la birra di Vienna appunto in Piazza *della Pace*. — Le spiegazioni sono lunghe, ma volendo inserire la poesia, già stampata nel giornale bolognese *la Patria*, allora diretto dal Vigna Dal Ferro, erano troppo necessarie.

O. G.

Sul tuo monte tessei romanzi anch'io
Profumati di cinnamo e di mirra
E il salario pagai dell'amor mio
Con un bicchier di birra.

Fu all'ombra de' tuoi viali, o San Michele,
Ch'io la trovai, la donna del mio core,
La giovinetta che mi fu fedele
Quasi ventiquattr'ore!

Coi gomiti sul ponte ella volgea,
Come una santa, al ciel le luci belle
Ed io, poichè l'amor già mi tenea,
Chiesi — guarda le stelle? —

Ella, chinando gli occhi di colomba,
Gli occhioni di colomba innamorata,
Rispose — no; sto qui a sentir la tromba
Suonar la ritirata. —

Era bionda e pareva un'angioletta,
Una cosa di ciel che non ha nome
E come un casto odor di mammoletta
Uscia dalle sue chiome.

Io le dissi — fanciulla, Iddio ci sente:
La gran parola in faccia a lui diciamo!
Di', giovinetta bionda ed innocente,
Di', vuoi tu amarmi? Io t'amo. —

Ella rispose — come sei gentile!
Stiamo in Sant'Isaia, numero *tale*,
La porticina in fondo del cortile,
Su due rami di scale —

. . . . . .

Basta così — Non posso più badarvi,
Care memorie del mio tempo antico:
Ci leggono le mamme e per velarvi
Dovrei sfogliare il fico.

E tacerei — ma tu, Vigna mi scrivi:
— *Mercutio*, a che ti duoli?
Lascia strillare noi, bruciati vivi
Da questi atroci soli:

Noi che cuociamo, noi, dobbiam strillare,
Diventati frittura.
Tu vivi al fresco, in faccia al cielo, al mare,
All' immensa natura! —

Tu dici ben, Giovanni mio, fedele
E poliglotto amico:
Veggo nel glauco mar le bianche vele
Pranzando sotto al fico.

M' allegran gli occhi la marina azzurra
E le campagne opime;
Freddo un ruscel nel bosco mio susurra;
La natura è sublime!

Ma questa carne di somaro infame
La pago per vitella,
Questo carton lo pago per salame...
Oh, cara mortadella!

D'acqua e di poesia gonfio il ruscello
Fugge laggiù nei boschi,
Ma il rigagnolo mio com'è più bello
Che passa per via Toschi

E come cambierei questa ficaia,
Questa vista divina,
Col *Caffè delle Scienze* e la fioraia
Degli Etruschi regina!

Canta sul fico mio la capinera,
Ma se non ti dispiace
Io preferisco un bel venerdì sera
In piazza della Pace,

Quando Antonelli col *cheppì* alla sgherra
E lo spadon sui tacchi
Cava gli applausi e i *bis* di sotto terra
Coi *Goti* del... Panzacchi.

O bel venerdì sera! Il biondo Ottone
Versa birra gelata,
Gli zerbinotti vanno in processione
Dietro la fidanzata;

E le ragazze van dove c'è chiaro
Per mostrare il vestito
E pescar colle occhiate il pesce raro
Che chiamano marito!

Questa è la poesia, la vita, il moto
Che la mia mente sogna...
È pieno il mio bicchier — senti? — Lo vuoto
Per te, vecchia Bologna!

Per te, Bologna mia! Canti chi vuole
La natura, le pecore, i pastori,
Questo feroce sole
E questo bosco pien di raffreddori.

Venga l'Arcadia a strimpellar canzoni
All'infinito mare, al ciel turchino,
Ai naufraghi mesconi
Cascati ad annegar dentro al mio vino:

Io nato ai gaudi del consorzio umano,
Alle battaglie dell' intelligenza,
Del robusto villano
Non invidio le spalle e l'innocenza:

Ma invidio voi che per le arroventate
Vie cittadine a lavorar movete,
Voi che m'invidiate,
Voi che siete felici e nol credete!

Non gridate cogli Arcadi e coi preti:
— Lungi dalle città, lungi dal vizio —
Son ciarle di poeti:
L'innocenza de' campi è un pregiudizio.

Ecco una donna là, sull' erba verde,
Laggiù, lungo la via che al bosco adduce,
E il suo profil si perde
Sfumato nell' azzurro e nella luce.

Chi sarà? dove va? La chioma bionda
Saettata dal sol di qui si vede:
Ella guata sull' onda,
Guata pei campi, origlia e poi procede.

È la più bella bimba del villaggio,
La più cara di tutte e la conosco:
Perchè questo viaggio?
Che diavol cercherà laggiù nel bosco?

Che si tratti d' amor? No certamente:
Troppo il pudor sul volto suo si vede:
Ella è troppo innocente...
No, no, mi sbaglio!.. Oh Dio, che mai succede?

Esce un uomo dal bosco... è un uom davvero!..
Io che nel fuoco avrei messo la mano!
Madonna, come è nero!
Ah!... corpo d' una bomba!.. è il cappellano...

. . . . . .

Basta, basta così — Non è più al trotto
È alla carriera che si va — Fermiamo —
E tu mio bel strambotto
Vanne a Bologna e per me dille: — Io t' amo,

T' amo, ed affretto il dì del mio ritorno,
T' amo, t' adoro, t' idolatro e dico:
S' io ti scordassi un giorno,
Ch' io dondoli appiccato a questo fico!

Falconara 1874.

XXXIX.

IRA

Cieco! e il balen d' un ironia feroce
Non ti vedea sul viso
E ti chiedevo colle mani in croce
La pietà d' un sorriso

Come un bambino a te davanti gli occhi
Trepidando chinai,
Come un can flagellato ai tuoi ginocchi,
Vile, mi trascinai;

China l' altera fronte, io t' ho baciato
Il lembo delle vesti,
Ho sofferto l' inferno, ho bestemmiato,
Ho pianto... e tu ridesti!

Mi levo adesso dal codardo oblio,
Le mie catene spezzo,
Mi vergogno di me, dell' amor mio;
Mi levo e ti disprezzo.

Or di', se il vuoi, che per te sola ho pianto
Vinto, curvato, umile;
Io, te straziando nell' audace canto,
Dirò quanto sei vile.

XL.

IL CANTO DELL' ODIO

Quando tu dormirai dimenticata
Sotto la terra grassa
E la croce di Dio sarà piantata
Ritta sulla tua cassa,

Quando ti coleran marcie le gote
Entro i denti malfermi
E nelle occhiaie tue fetenti e vuote
Brulicheranno i vermi,

Per te quel sonno che per altri è pace
Sarà strazio novello
E un rimorso verrà freddo, tenace,
A morderti il cervello.

Un rimorso acutissimo ed atroce
Verrà nella tua fossa
A dispetto di Dio, della sua croce,
A rosicchiarti l'ossa.

Io sarò quel rimorso. Io, te cercando
Entro la notte cupa,
Lamia che fugge il dì, verrò latrando
Come latra una lupa:

Io con quest'ugne scaverò la terra
Per te fatta letame
E il turpe legno schioderò che serra
La tua carogna infame.

Oh, come nel tuo core ancor vermiglio
Sazierò l'odio antico,
Oh, con che gioia affonderò l'artiglio
Nel tuo ventre impudico!

Sul tuo putrido petto accoccolato
Io poserò in eterno,
Spettro della vendetta e del peccato,
Spavento dell'inferno:

Ed all'orecchio tuo che fu sì bello
Susurrerò implacato
Detti che brucieranno il tuo cervello
Come un ferro infocato.

Quando tu mi dirai: Perchè mi mordi
E di velen m'imbevi?
Io ti risponderò: Non ti ricordi
Che bei capelli avevi?

Non ti ricordi dei capelli biondi
Che ti coprian le spalle
E degli occhi nerissimi, profondi,
Pieni di fiamme gialle?

E delle audacie del tuo busto e della
Opulenza dell'anca?
Non ti ricordi più com'eri bella,
Provocatrice e bianca?

Ma non sei dunque tu che nudo il petto
Agli occhi altrui porgesti
E, spumante Licisca, entro al tuo letto
Passar la via facesti?

Ma non sei tu che agli ebbri ed ai soldati
Spalancasti le braccia,
Che discendesti a baci innominati
E a me ridesti in faccia?

Ed io t'amavo ed io ti son caduto
Pregando innanzi e, vedi,
Quando tu mi guardavi avrei voluto
Morir sotto a' tuoi piedi.

Perchè negarmi — a me che pur t'amavo —
Uno sguardo gentile,
Quando per te mi sarei fatto schiavo,
Mi sarei fatto vile?

Perchè m'hai detto *no* quando carponi
Misericordia chiesi
E sulla strada intanto i tuoi lenoni
Aspettavan gl'Inglesi?

Hai riso? Senti! Dal sepolcro cavo
Questa tua rea carogna,
Nuda la carne tua che tanto amavo
L'inchiodo sulla gogna

E son la gogna i versi ov' io ti danno
Al vituperio eterno,
A pene che rimpianger ti faranno
Le pene dell' inferno.

Qui rimorir ti faccio, o maledetta,
Piano, a colpi di spillo,
E la vergogna tua, la mia vendetta
Tra gli occhi ti sigillo.

XLI.

SCRITTO SOPRA UN SASSO

Voi che salite questo verde monte
E il silenzio cercate
Dov'è più folto il bosco e chiaro il fonte,
Anime innamorate,

Pietà di me! Sul margin della via
Seggo soletto e gramo;
Ahi grave, amanti, è la sventura mia!
Pietà di me! Non amo.

XLII.

NOZZE

No, non chinar pensosa
Gli occhi e la fronte onesta;
Ecco la stanza ascosa,
L'ara d'amor è questa.

Qui la ghirlanda posa,
Scingi la bianca vesta
E sul guancial di sposa
Piega, gentil, la testa.

Apri all'amor le braccia
E gli spaventi insani
Del tuo pudor discaccia;

No, colle bianche mani
Non ti velar la faccia...
Arrossirai domani.

XLIII.

V. Hugo.

S' io fossi ricco, d' oro e di gioielli
Ti vorrei ricoprir da capo a piede:
Se fossi Papa, per quest' occhi belli
In Vatican rinnegherei la fede:

S' io fossi Imperator del mondo intero,
Sol per un bacio tuo darei l' impero;

S' io fossi Dio, con me ti condurrei
Ed in ginocchio in ciel t' adorerei.

XLIV.

Quando al fuggir della stagion nevosa
Il verde april saluterai risorto,
Nel tuo giovane cor più rigogliosa
Palpiterà la vita. Io sarò morto.

Amor trascorrerà di cosa in cosa
Fino ai fior della tomba ov' ei m' ha scorto:
Dal cor mi crescerà per lui la rosa
Come vivendo il verso mio v' è sorto.

I canti del mio cor li hai colti, è vero,
Ma i fiori, ahimè, non li raccoglierai!
Chi li raccoglie i fiori in cimitero?

Tu di novelli amor lieta, darai
Domani ad altri il bacio ed il pensiero,
E più di me non ti ricorderai.

XLV.

NOZZE

E la rosa dicea: baciami, o sole,
De' tuoi più caldi e più fecondi baci,
Suscita ne 'l mio sen vie più vivaci
Le fragranze di maggio: io son tua prole.

Fammi la più gentil di queste aiuole
Chè non de le farfalle a le fallaci
Carezze od a 'l desio de l' api edaci
Primavera mi crebbe: amor mi vuole.

D' una dolce fanciulla io son disio,
Al dì de le sue nozze io son serbata,
E ne la notte estrema al viver mio

Da la sua fronte verginal staccata
Su 'l talamo gentil, vittima anch' io,
Con l' innocenza sua morrò beata.

XLVI.

IL GUADO

IDILLIO

Fiume che scendi giù dal Bolognese,
Fiume dall'acqua cristallina e cheta
O caro fiumicel del mio paese
Tu sol m'hai fatto diventar poeta:
Tra i floridi giuncheti e la cortese
Delle tue fresche rive ombra secreta,
Tra la verdura tua serrata e folta
Ho conosciuto amor la prima volta.

Sovra la sabbia d'òr della tua sponda
Con un fruscio gentil l'acqua fuggiva,
E là dov'è piú chiara e men profonda
Noi dovevam passar sull'altra riva.
Ella cantava e la canzon gioconda
Laggiù, laggiù tra i salici moriva:
Ella era bionda, bella ed io l'amavo;
Glielo volevo dire, e non l'osavo.

Stretti, serrati insiem come due sposi
Delle prime carezze all' indomani,
Soli camminavam per misteriosi
Silenzi, all' ombra delle quercie immani:
E dalle vesti sue, dagli odorosi
Capegli, uscieno quei profumi arcani,
Quei profumi di carne e di salute
Che vanno al cor per vie non conosciute.

Ai margini del guado alfin venuti
Un pensiero ci colse all' improvviso
E così ci fermammo irresoluti,
Così tra la vergogna e tra il sorriso.
Eravamo soletti e non veduti
Ed arrossendo ci guardammo in viso:
Con un fruscio gentil l' acqua fuggiva
E dovevam passar sull' altra riva.

Pur mi feci coraggio e dissi: vieni,
Vieni, ti porterò tra le mie braccia:
Ella disse di sì, rise e i sereni
Occhi mi fisse arditamente in faccia.
Io mi sentii fuggir su per le reni
La voluttà come una lama diaccia;
La lingua ribellossi alla parola
E il cor parea che mi saltasse in gola.

Chinato sovra l'erba io mi scalzai;
Ella avea gli occhi bassi e pur guardava;
La presi in braccio e dentro all'acqua entrai...
Io me la presi in braccio, io che l'amava!
Così la prima volta mi serrai
Forte contro al suo sen, che palpitava
Come una colombella spaurita
Palpita nella man che l'ha ghermita.

O bei piedini così ben calzati,
Per non guardarla in viso io vi guardava,
Per non veder quegli occhi spaventati
Dove il sorriso col timor lottava!
Sotto a' miei diti stretti ed agitati
Cedea la carne e il busto scricchiolava
E l'alito gentil del suo sorriso
Caldo e procace mi saliva al viso:

E si serrava al petto mio, mettendo
Ad ogni passo un riso di spavento,
Ed una ciocca di capegli, uscendo
Di mezzo all'altre, m'irritava il mento.
Le vidi in viso balenar fuggendo
Il riflesso dell'acqua, e in quel momento
Divenni forte e non v'ho più guardati
O bei piedini così ben calzati!

Ebbi il coraggio di guardarla in faccia
Di guardarla negli occhi, e non tremai;
La sua carne fremea tra le mie braccia,
Eravam sulla riva e mi fermai;
E la mal chiusa veste apria la traccia
Di candidi misteri e li guardai,
Finchè mi vinse amor... Caddi a ginocchi,
La baciai sulla bocca e chiusi gli occhi.

Che cosa avvenne poi? Vide ed intese
L'acqua del fiume cristallina e cheta,
E tu fiume lo sai del mio paese,
Tu che m'hai fatto diventar poeta;
Lo sanno i tuoi giuncheti e la cortese
Delle tue fresche rive ombra secreta,
E la verdura tua serrata e folta
Dove conobbi amor la prima volta.

XLVII.

SPES, ULTIMA DEA

Ho detto al core, al mio povero core:
— Perchè questo languor, questo sconforto? —
Ed egli m'ha risposto — È morto amore! —

Ho detto al core, al mio povero core:
— Perchè dunque sperar se amore è morto? —
E m'ha risposto — Chi non spera, muore. —

XLVIII.

Quando schizzan le sorche innamorate
Dalle tue fogne, o Roma, ed alla smorta
Luce de' tuoi fanali, in sulla porta
Pipan le cortigiane inverniciate,

E giù per le straduccie addormentate
Urlano gli ubriachi e nella morta
Nebbia che il sacro fiume al Ghetto porta
Fermentan le immondizie accumulate;

Memorie di grandezza e di spavento,
Moli di gloria e di vergogna piene,
Io vi passo vicino e non vi sento.

Altro amor che di voi m' arde le vene!
Collatino non c' è, Bruto è contento
E Lucrezia m' aspetta e mi vuol bene.

XLIX.

A CAROLINA

Ah, vile! vile! Il tuo sereno riso,
L'onesto detto, il verecondo viso,
Furon dunque menzogna!
Nè t'acciecò la disperata fame,
Nè d'un amante la lusinga infame
Ti spinse alla vergogna

Quando la prima volta al bacio osceno
Nudo porgesti il giovanil tuo seno
E la guancia rosata,
Quando la veste verginal scingesti
Sulle coltri del ricco e ti facesti
Cortigiana sfacciata!

Ma nel cor vile e nella mente rea
Libidinosa cupidigia ardea
Allor che in orgie liete,
Non arrossisti al nome vil di druda
E, calda Frine, spasimasti ignuda
In lascivie secrete!

Strisciati dunque d'una donna ai piedi,
O giovinetto, e delirando chiedi
Baci, carezze, amori;
Piangi, sanguina, impreca e derelitto
Trascinati alla tomba od al delitto:
Ecco l'idol che adori!

Ecco la donna! Il duol tuo disperato
Per lei sarà trionfo e le fia grato
Il rider de' tuoi pianti,
Il novellar dell'amor tuo tradito
Nelle impudiche veglie e nel convito
Tra le tazze spumanti.

Deh, guardate! L'amor che le sfavilla
Nel molle tremolar della pupilla
Ella non l'ha nel core:
I blandi detti suoi sono mendaci,
Il sorriso è bugiardo, i lunghi baci
Non son baci d'amore!

Ecco il pudor vantato, ecco la bella
Modestia femminil che il mondo appella
Alito sovrumano!
O invocata virtù dove t'ascondi?
Ti chiedemmo all' istoria, al cielo, ai mondi,
Ma ti chiedemmo invano.

Quasi un candido vel tu ci parevi,
Quasi un dolce mistero, e contendevi
Alle mortali brame
Un' incognita Dea; ma ti strappammo,
Ma dietro al bianco vel non ritrovammo
Che una baccante infame!

L.

Noi sentiamo il furor delle baccanti,
L' estasi sante degli anacoreti:
Siamo i martiri noi, siamo i profeti
Noi che gridiamo al mondo: avanti, avanti!

Parliam coi fiori e colle stelle erranti,
Amor ci disse tutti i suoi segreti:
Solo a noi nati all' Arte, a noi poeti,
Prorompono dal cor gl' inni sonanti.

O banchieri, o droghieri, a più dannose
Arti lo sprezzo e l' ironia serbate;
Noi non cerchiam le utilità dolose,

Noi non falsiamo i pesi e le derrate.
Che colpa c' è nel preferir le rose
Alle candele, al pepe, alle patate?

LI.

BRINDISI

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices amariores.
CATULLI, *Carm.*

Di lunghi canti la notte suona,
Dal crin mi pende rosea corona
E nel convito tendo il bicchiere...
Servo, da bere!

Folle! d'amore tentai la via,
Amai con tutta l'anima mia,
Per lunghe notti cupo vegliai,
Piansi, pregai...

Folle! Chi brama femineo core
Serrar ne' lacci del vero amore,
Abbia sul labbro lusinghe infami,
Menta e non ami.

Morì la fede, la speme, tutto,
E di me stesso io porto il lutto.
Riposo ai morti... non al bicchiere:
Servo, da bere! —

LII.

Ella dicea: tu non sei mai giocondo;
Io non t' ho mai veduto inginocchiato.
Perchè il tuo sguardo par così profondo
E il tuo riso beffardo ed agghiacciato?

Io le dicea: sovra al tuo capo biondo
L' atroce dubbio non ha mai pesato:
Io con quest' ironia sorrido al mondo
Da che la prima volta ho dubitato.

Ella dicea: l' anima tua non crede
Al Cristo, al tuo custode angelo pio?
L' occhio della speranza in te non vede?

Io le dicea: tu sei l' angelo mio,
Tu sei la mia speranza e la mia fede:
Parla d' amore e non parlar di Dio.

LIII.

Emma, ti lascio a tavola
Ed io ritorno a casa a prender fiato.
Bevi, bevi a tuo comodo,
Sta pur tranquilla, il conto è già pagato.

Son diventato pallido?
Ci sono avvezzo: non è nulla, taci:
M' han guastato lo stomaco
Le polpette dell' oste ed i tuoi baci.

LIV.

Forse una volta al tuo balcon seduta,
Delle tremule stelle ai bianchi rai,
Lontan lontano per la notte udrai
Un grido che si spegne e ti saluta:

Qui tra i fior dove prima io t'ho veduta
Una lagrima un dì ritroverai,
Ma ti parrà rugiada e coglierai
Pe' tuoi capelli il fior dov'è caduta.

No, rugiada non è che al tremolio
Del sol biancheggia come vivo argento,
Ma le vestigia son del pianto mio;

Non è quel grido, no, grido del vento,
Ma son io che mi muoio e che t'invio
L'ultimo bacio e l'ultimo lamento.

LV.

MEMENTO

IN UN ALBUM

Quando, lettrice mia, quando vedrai
Impazzir per le strade il carnovale,
Oh non scordarti, non scordarti mai
Che ci son dei morenti all' ospedale!

Quando bella e gentil tu salirai
Di liete danze alle sonanti sale,
Volgiti indietro e la miseria udrai,
La miseria che piange in sulle scale.

Quando ti riderà negli occhi belli,
Come un raggio di sol giocondo, amore,
Pensa che amor non ride ai poverelli.

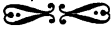
Quando ti specchierai, ti dica il core
Che una perla rapita ai tuoi capelli,
Solo una perla può salvar chi muore.

Carnovale del 1869.

LVI.

Caro fior di gaggìa, dove sei nato?
Forse nell' orticel d' una beghina
Che la tua piuma d' oro intabaccava
Quando beatamente ti covava
Col naso ogni mattina?

O non piuttosto, dì, non sei sbocciato
Alla finestra della donna mia?
Dimmi, l' alito suo non t' ha sfiorato,
Il suo labbro gentil non t' ha baciato,
Caro fior di gaggìa?



LVII.

AD UNA GIOVANETTA CIECA

Oh, non dolerti, no, bella infelice,
Se veder non t'è dato il nostro mondo:
Così bello non è, così giocondo,
Povera cieca, come il cor ti dice!

Tu la bestialità fornicatrice
Ghignar non vedi agli occhi nostri in fondo;
A te il desio brutal, l'istinto immondo,
La nostra infamia a te veder non lice.

Scorda i fantasmi che la mente sogna
E il perduto veder di che ti duole:
La beltà cui tu credi è una menzogna.

Tra l'erba verde e le fiorite aiuole
Trascina il rospo vil la sua vergogna;
Beati gli occhi che son chiusi al sole.

LVIII.

Ci si sta tanto bene accanto al fuoco,
In casa mia, coi pie' sovr' al tappeto
Con un libro che taglio a poco a poco,
Il caffè sul camino e il polso cheto!

Come nel mio pensier contento evoco
Le fatiche del dì; come ripeto
Basso, dentro di me, quasi per gioco:
« Sei pur felice tu nel tuo segreto! »

Egoista! dirai tu che di savi
Sillogismi ti pasci e di fastidi;
Ma, mentre tu ti sdrai ne' libri gravi,

Guarda, ridon per me sereni e fidi
Gli occhi dell' amor mio, gli occhi soavi:
Egoista! dirai:... ma tu m' invidi.

LIX.

Le tue carezze le conosco io solo
E il tuo guancial per me non ha secreti;
Viviam di notte come il rosignolo
E come lui cantiam sotto ai roseti.

Guai se potesse dir quel letticciuolo,
Se potessero dir queste pareti
Che baci ardenti come il vetriolo,
Ch' ebbrezze, che follie tu non mi vieti!

Guai se sapesse alcun sino a che cosa
Ti trascina la carne e che certami,
Che strane voluttà tenti furiosa!

E pur tu che mi cerchi e che mi chiami
Sol ch' io ti manchi un' ora, e sei gelosa
E soffri e piangi e bruci, e pur non m' ami!

LX.

Chi potesse ridir quanto l'amai
Questa bianca beltà che par di cera,
Questa beltà che non sorride mai
Che mai non piange e s'abbandona intera;

Quante volte a quest'occhi domandai
Un lampo sol di voluttà sincera,
E quante volte l'anima cercai
Nel bacio suo, ma l'anima non c'era;

E quante volte nel secreto letto
Questo foco fatal che mi divora,
Folle, tentai di suscitarle in petto;

E quante volte del dolor nell'ora,
Quando sanguina il cor, l'ho maledetto
Questo spettro d'amore, e l'amo ancora!

LXI.

T' ho fatto il precettore,
Ragazza, e ne son stanco;
Non t' ha fatta migliore
La scuola e me nemmanco.

Io mi volea l' amore
Non la lussuria al fianco,
Io ci voleva un core
Sotto al tuo seno bianco,

Ma tu la poesia
La cerchi nei conviti
Grassi alla trattoria.

Dunque finiam le liti.
Scappa ragazza mia:
Noi non ci siam capiti.

LXII.

NEERLAND

Vorrei stare in Olanda,
Ad Harlem, a Nimega od a Groninga,
Perdermi nella pace veneranda
Della vita fiamminga.

Gli aranci m'han seccato,
M'annoiano i gelati e il vin di Chianti;
I giornalisti poi m'han stomacato
E i frati zoccolanti.

Oh, questo sol di brace
Questo eterno odïar come mi stanca!
Datemi un po' di nebbia, un po' di pace
E una casetta bianca,

Una casetta, e il mare
Vicino all' uscio e cacio in abbondanza,
Una raccolta di bottiglie rare
E la santa ignoranza.

Oh, come i dì modesti
In quella dormirei pace profonda,
E tu, ragazza mia, come saresti
Grassotta e rubiconda!

Porterei le brachesse
Colla bonarietà d' uno scabino,
Tu m' accompagneresti alla kermesse
In cuffia e gamurrino;

Ivi seduti accanto
Parleremmo d' amor tranquillamente;
La birra bionda spumerebbe intanto
Nel boccal rilucente.

Tu colla tua gioconda
Voce susurreresti una ballata,
Io succhierei con maestà profonda
La pipa smisurata.

E in quell'ozio sublime
Tabacco fumerei, non porcheria,
Non il pelo, gli stracci ed il concime
Della nostra Regia.

Là non ci son contese
Di neri, di scarlatti e di turchini,
Là nella nebbia del natio paese
Dormono i contadini.

Là nessun vi domanda
Impieghi, dividendi o beveraggi...
Oh, benedetti della mite Olanda
Pacifici villaggi!

Villaggi fortunati
Che non avete nè carabinieri,
Nè superbia di sindaci avvocati,
Nè preti cavalieri!

LXIII.

Era d' inverno, tardi, e sedevamo
Accanto al fuoco, soli, imbarazzati,
E parlando del tempo arrossivamo
Come due collegiali innamorati.

Ella chinava gli occhi al suo ricamo,
Verso al soffitto io li tenea levati:
Non si direbbe, eppur ci vedevamo
Meglio che se ci fossimo guardati.

Ed io pensava — Sol per un sorriso
Ti darei dell' ingegno i fior più belli
E il sangue giovanil delle mie vene...

Quand' ella si levò, pallida in viso,
Mi cacciò le due man dentro ai capelli
E — senti — susurrò — ti voglio bene!

LXIV.

DOPO LE NOZZE

Iam pulcram quidem Diana,
Iam Pleiades occiderunt,
Iam nox media est et hora
Iam praeterit: ipsa vero
Ah! sola cubo misella!

SAPHO: *Fragm. apud Ephest.*

Del tuo fiume regal sulla fiorente
Riva natia, te bionda ed innocente
E bella un dì mirai
Seguir bambina le farfalle al volo,
Ed io fanciullo disamato e solo
Quel giorno t' invidiai.

Ma ti rividi. Alle bugiarde feste
Pensierosa salivi e fra le teste
Chinate a te dintorno
Forse una fronte amica invan cercavi
E libero sol io fra tanti schiavi
Ti compiansi quel giorno.

Quando, invocata dagli amanti, in cielo
Spiega la notte l'ingemmato velo,
Quando per ogni cosa
Un alito d'amor tepido vola,
Nel talamo regal forse tu sola
Piangi negletta sposa.

Deh, quante volte forse, ignudo il petto,
Tu ti levasti sul tradito letto
E l'orecchio tendendo
Ai notturni rumor — viene! — dicesti
— Ecco il suo passo! — e sola ricadesti
Sull'origlier piangendo!

Deh, quante volte forse alla stagione
In che sboccian le rose, al tuo balcone
Vegliasti palpitando;
E la luna splendea come d'argento
E nella selva susurrava il vento
Tra le fronde aleggiando.

Teco forse pensavi: — oh se potessi
Tra l'ombre anch'io vagar di quei recessi,
Al braccio d'un amante!
Su quei fiori vagar, presso quell'onde
E sentirmi baciar le treccie bionde
Da una bocca tremante!

Deh, perchè lieta d'un natal modesto
Disposata non fui lunge da questo
Talamo lacrimato
Dove ignota è d'amor la gioia pura,
Dove il bacio si pesa e si misura
Colla ragion di stato!

T'amaron tutti un dì, fior del mio nome,
Ma del fiore che ier ci ornò le chiome
Oggi chi si sovviene?
Povero fior che porti il nome mio,
Non senti tu venir l'estate? Anch'io
Sento l'odio che viene —

Invan piangendo amor che t'abbandona
Sotto il peso fatal della corona
Pieghi la fronte bianca,
Qual margherita che nel maggio ardente
China il pallido fior chiuso, morente,
Poichè l'umor gli manca.

A' tuoi servi pietà domandi invano;
Te calunnia ghignando il cortigiano,
Te copre il vil di fango;
Sol io che libertà difendo e bramo,
Sposa e figlia di re t'odio, non t'amo,
Ma donna ti compiango.

LXV.

RESTITUENDO
UN RICCIO DI CAPELLI BIONDI

Questi capelli tuoi ch' oggi ti rendo
Quando dal vecchio scrigno io li levai
Forse tu non lo credi, io li baciai...
Tu non lo credi, io li baciai piangendo,

Ché l'eco ancor della tua voce intendo
Fremer tra queste mura ove t' amai.
E tu quei dì non li ricordi mai,
I bei dì che vivemmo insiem ridendo?

Tu dicevi d' amarmi e in fe' del vero
Protendevi le palme in faccia a Dio...
Oh, il giuramento tuo com' è sincero!

Ma forse più tu nol ricordi, ed io
Per cancellarlo alfin dal mio pensiero
Bacio questi capelli e te li invio.

LXVI.

La grigia nebbia di novembre ammanta
Del paterno villaggio i casolari,
Stridono i tizzi verdi in sugli alari,
Geme il vento di fuori e il corvo canta.

Oggi le donne pie disser la santa
Prece dei morti a piè de' bruni altari,
Ogni pietra, ogni croce oggi è compianta
Dove dormon sepolti i nostri cari.

Ma sono agli altri questi dì men gravi,
Ma lieto il padre narra oggi al figliuolo
Le antiche gioie e le virtù degli avi,

Ma l'amor, la famiglia ad ogni duolo
Recan oggi conforto e più soavi
Sono i sorrisi, i baci..; ed io son solo!

LXVII.

« PER AMOR DI DIO »

« Signor, la carità per un pezzente!
Veda, ho fame... son nudo!...
Per amor del suo Dio! » - « Non ti do niente » -
« Per gli occhi del suo amor! » - « Prendi uno scudo » -

LXVIII.

Quando scroscia la piova e fischia il vento
E nella notte latra la tempesta,
Se dal freddo origlier levo la testa
Chiamarmi da lontano un urlo sento

E sui cubiti allor pien di spavento
Mi levo, ascolto e il respirar s'arresta...
Ahi, la conosco, la conosco questa
Implacabile voce di lamento!

Eppur nella città dorme ogni cosa,
E pur l'eterno oblio l'ossa conforta
Sotto le pietre bianche alla Certosa.

Sola tu, sola tu dietro la porta
Del monumento tuo vegli gelosa
E mi chiami e mi vuoi, povera morta!

Bologna 1874.

LXIX.

FIOR DI SIEPE

O fiorellin di siepe all'ombra nato,
Povero fiorellin non conosciuto,
Tu come l'amor mio sei disgraziato,
Tu come l'amor mio non sei veduto
Senza un riso di sol morrai serrato
Tra queste spine dove sei cresciuto;
E senza un riso di speranza muore
Ignoto l'amor mio!...Povero amore

Castellamare 1872.

LXX.

A RAFFAELE BELLUZZI

Et rose elle a vecu ce que vivent les roses,
L' espace d' un matin.
MALHERBE.

Amico mio, tra le viltà pompose
Di questa rea Babel, traggo la vita
Disutile, tediata, imbecillita,
Maledicendo gli uomini e le cose.

Amico mio, se il fato in me ripose
Qualche forza d' ingegno, or m' è fuggita;
La giovinezza mia giace sfiorita,
Giace e visse un mattin come le rose.

Invan tu parli a questo cor mio gramo
Chiuso alle gioie omai, chiuso alle pene;
Non credo più, non spero più, non amo,

E, dolorando, il primo nostro bene
Amore, amore ne' miei sogni chiamo...
Guarda! Invece d' amor la morte viene!

Napoli 1872.

LXXI.

GRETCHEN

MEPHISTOPHELES — Sie ist gerichtet!
STIMME (*von oben*) Ist gerettet!
GOETHE. *Faust. Erster Theil.*

Sull' uscio della chiesa, orrida e nera
Come le streghe che il demonio abbraccia,
Vidi seder nel fango una megera
Col marchio del bordello impresso in faccia.

Pur tra le grinze della fattucchiera
D' antichi fasti trasparia la traccia,
Tal ch' io le domandai — Qual sorte fiera
A vender santi qui, vecchia, ti caccia?

Fui Margherita — disse — ed a contanti
Ho venduto i miei baci e le scipite
Carezze, dopo Fausto, a mille amanti;

Ma le mie carni all' ospedal marcite
M' hanno ridotta a vender Cristo e i santi
Per comprarmi due soldi d' acquavite.

LXXII.

Un organetto suona per la via,
La mia finestra è aperta e vien la sera.
Sale dai campi alla stanzuccia mia
Un alito gentil di primavera.

Non so perchè mi tremino i ginocchi,
Non so perchè mi salga il pianto agli occhi.

Ecco, io chino la testa in sulla mano
E penso a te che sei così lontano.

LXXIII.

AD UN POETA

Deh, perchè levi nel tumulto il canto
E sveli disperato il tuo dolor?
Ride il mondo, nol sai? del nostro pianto:
Premi l'angoscia del tradito amor.

Piangi, ma piangi sol nel tuo segreto,
Poichè menzogna è l'amistà quaggiù,
Il nome di fratello è un nome vieto,
Una fola bugiarda è la virtù.

Al tuo martirio cupida e feroce
Questa turba cui parli accorrerà;
Ti verranno a veder sulla tua croce
Tutti, e nessuno ti compiangerà.

Oh, menti, menti! Il riso tuo giocondo
Celi, maschera turpe, il tuo soffrir;
La verità non è di questo mondo,
È un imbecille chi non sa mentir!

LXXIV.

RESURREXIT

Dall'arida cenere
Rinasce il mio core,
Ritorna la cetera
Ai canti d' amore,
Ai canti che narrano
Le chiome fluenti
Le labbra ridenti
Che il labbro baciò.

Veleggio un oceano
Di luce, di suoni;
Mi fremon nell'anima
Giulive canzoni,
Soavi memorie
D'amplessi, d'amori,
Olezzo di fiori
Che il tempo seccò.

Le turbe mi lancino
Lo scherno crudele,
Il mondo m'abbeveri
D'aceto e di fiele,
La croce m'apprestino,
A me non importa;
La Musa è risorta,
Rinato è l'amor!

Del mondo, degli uomini
Le rabbie non curo,
Io vivo in un aere
Più dolce, più puro:
La bava del rettile
A spegner non vale
La fiamma immortale
Che m'arde nel cor.

Anch' io, vana polvere
D' un idolo infranto,
Nel dì dell' angoscia
T' ho dato il mio pianto,
T' ho svelto dall' anima,
Tradito amor mio,
T' ho dato l' addio
Che ai morti si dà;

Ed oggi resusciti
Più lieto, più bello;
Ti strappi il sudario,
Infrangi l' avello...
Oh, riedano i cantici
Del tempo migliore,
Risorto è l' amore
Che più non morrà!

Amica, ridonami
L' affetto gentile,
Nel crine t' olezzano
Le rose d' aprile,
Di baci son avide
Le labbra frementi,
Negli occhi lucenti
Scintilla il desir!

Son queste di Venere
Le forme divine,
Son queste le ratide
Carezze di Frine!...
Ritornino al talamo,
Ritornin più liete,
Le smanie secrete
Del nostro gioir!

LXXV.

MENDICA

Mentre, la ricca imbandigion levata,
Tranquillo io me ne uscia,
Vidi una fanciulletta inginocchiata
Nel fango della via.

Colle vesti cadenti a brano a brano,
Pallida e macilente,
Implorava col pianto e colla mano
La pietà della gente.

In grembo le gittai qualche moneta
E dissi; — « o poveretta,
Torna alla madre tua che forse inquieta
Per te piange e t' aspetta.

Tremulo e mesto errar vidi un sorriso
Sulla sua bocca smorta
E al ciel volgendo lo stremato viso
Disse: — mia madre è morta. »

Disse: — mia madre è morta; io son digiuna
E la stagion è cruda.
In terra a me non pensa anima alcuna:
Sono orfanella e ignuda »

Io sentii che talvolta ancor bisogna
Pianger dell' infelice
E innanzi alla miseria ebbi vergogna
D' esser quasi felice.

LXXVI.

AD EMMA

Perchè della tua porta, Emma gentile,
La vergogna mi ferma al limitar?
Perchè sei tanto bella e tanto vile?
Perchè ti bacio e non ti posso amar?

Lieta tu pur m'accogli e ne' giocondi
Occhi di voluttà trema un balen;
Piovon disciolti i tuoi capelli biondi
Sulle giunonie spalle e il nudo sen.

Oh, le lunghe carezze e l'infocate
Strane lascivie tue chi dir le può?
Chi l'ha baciate, di', chi l'ha baciate
Le tue labbra frementi e le scordò?

Oh, quante volte stanco io chiusi gli occhi
Poichè la forza al mio desir falli
E il capo riposai sui tuoi ginocchi
Desiderando di morir così!

Ma quando sull'aurora una lontana
Squilla di bronzi entrambi ci destò,
Pagai le tue carezze, o cortigiana,
E la vergogna in cor mi ritornò.

Torna, cagna furente, al tuo covile
Sotto ai bruti irruenti a spasimar,
Torna all'infamia tua; sei troppo vile,
Sei troppo vile; non ti posso amar!

LXXVII.

Io mi volli levar dal reo letame
Dove marcisce la mia gioventù,
Ti sputai sulla faccia un nome infame
E mi giurai di non amarti più.

Ahimè, la primavera oggi è fiorita,
Vibra per l'aer novo un acre odor
Ed un possente palpito di vita
M'agita il sangue e mi fluisce al cor!

Ahi, de' tuoi baci e delle tue promesse
Il secreto ricordo ecco m'assal,
Della tua bionda testa ancora impresse
Ecco le forme sovra al mio guancial!

Sento l'anima mia che si ribella
E le vampe dell'odio in me bruciar;
Io t'odio ancora, ma sei troppo bella,
Io t'odio ancora e non ti so scordar.

Vieni, ritorna e vadano in oblìo
La speranza, la gloria e la virtù;
Suggi co' baci tuoi l'ingegno mio;
T'odio, ma torna e non fuggirmi più.

LXXVIII.

IL CASTELLO DI POLENTA

L' aquila di Polenta ...
DANTE — *Inf. XXVII.*

O passegger che per la via deserta
Affretti il passo,
Leva la fronte tua verso quell' erta,
Guarda quel sasso.

Là sulla vetta nereggiava un giorno
Bieco un castello
Ed il signor de' suoi villani intorno
Facea macello.

Il sangue che versò chiese vendetta
E Dio la fece:
Cadde il castello ed un umil chiesetta
Sorse in sua vece.

Ma il loco è maledetto! I fati avari
l'ace n' han tolta;
Regna la strage ancor pe' casolari
Come una volta.

Di sangue il reo baron più non colora
Valli e colline,
Ma il parroco bestial decima ancora
Le contadine.

LXXIX.

VOCE

DA UNA TOMBA SULLA VIA APPIA

Populus Romanus... moritur et ridet.
SALVIAN. *De Gub. Dei.* Lib. VII.

Vissi anch' io che ti parlo, e vivo amai
I sorrisi d' amor beati e belli:
Di pampini e di rose inghirlandai
Ne' tripudi di Bacco i miei capelli.

Nè, come suoli tu, solingo errai
Quì nella notte a interrogar gli avelli:
Quì dubitoso e vil non meditai
Biechi misteri alla ragion ribelli.

Il tuo Cristo non m' ebbe e sorridendo
Dissi alla vita che dal cor m' uscia
L' ultimo vale. Tu morrai piangendo.

Di semprevivi e di melanconia
Gialleggia il vostro cemeterio orrendo:
Crescon le rose sulla tomba mia.

Roma 1871.

LXXX.

FUORI DI PORTA

Glauche le luci, bionde le chiome,
A me davanti lieve passò;
Tutta tremante disse il mio nome
Ed arrossendo mi salutò.

Ebbe negli occhi come un desio,
Un verecondo lampo d'amor...
Oh dimmi, dimmi, dell'amor mio
Presago forse parlotti il cor?

De' miei sospiri forse parlotti?
Ti disse il primo de' miei pensier?
Ti disse i sogni delle mie notti,
E i vani amplessi all'origlier?

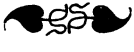
Disse che solo, solo una ciocca
De' tuoi capelli vorrei baciar?
Che per un bacio della tua bocca
Potrei la morte lieto sfidar?

Oh, se una voce nel tuo pensiero
Così parlando ti fe' arrossir,
Credilo, bella, ti disse il vero:
T' amo e l' amore non sa mentir.

LXXXI.

Io piangeva ai suoi piedi, e le chiedea
Pietà, curvato e vinto;
Annodandosi un nastro ella dicea:
— « Mi sta come dipinto. » —

Il dì dipoi d'un'altra donna in traccia
Io correa per la via,
Ed ella mi chiamò, m'aprì le braccia,
M'amò per gelosia.



LXXXII.

Dove sei, dove sei tu che m' hai detto
Che ne' tuoi baci l' anima mi davi
E mi stringevi all' anelante petto
Con parole d' amor così soavi?

Ultima mia speranza, ultimo affetto,
Se volevi mentir, perchè giuravi?
Perchè m' hai preso il cor, perchè m' hai stretto
Nelle lascivie tue se non m' amavi?

Guarda: il mio cor, la gioventù t' ho dato
E la mia gioventù teco s' invola
E il mio povero cor me l' hai schiantato.

Ahi, rendimi un sorriso, una parola;
Fammi riviver tu del mio passato
Una notte soltanto, un' ora sola!

LXXXIII.

Donna, vorrei morir, ma confortato
Dall' onesto tuo amor;
Sentirmi almeno una sol volta amato
Senza averne rossor.

Vorrei poterti dar quel po' che resta
Della mia gioventù;
Sovra l' omero tuo piegar la testa
E non destarmi più.

LXXXIV.

PREGHIERA DELLA SERA

Libera nos a malo.

De' miei semplici padri antico Iddio,
Se vana ombra non sei,
Dio di mia madre in cui fanciullo anch' io
Innocente credei;

Se pur tu scruti col pensiero augusto
De' nostri cori il fondo,
Se menzogna non è che tu sia giusto
Con chi fu giusto al mondo,

Guarda; dell' agonia patir gli orrori
Ogni giorno mi tocca;
Guarda l' anima mia di che dolori
E di che fiel trabocca!

Abbrevia tu se puoi le maledette
Ore del mio soffrire,
Avventami, mio Dio, le tue saette;
Mio Dio, fammi morire!

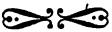
LXXXV.

OCTOBER

Muoio. Cantan le allodole
Ferme sull'ali nel profondo ciel,
E il sol d'ottobre tepido
Albeggia e rompe della nebbia il vel.

Caldo di vita un'alito
Sale fumando dall'arato pian;
Muoio: cantan le allodole
E le giovenche muggon da lontan.

La vostra lieta porpora,
Roselline d'inverno, io non vedrò;
Le carni mie si sfasciano...
Domani al mio balcon non tornerò.



INDICE

Prologo dell' Editore . . . . . Pag. I

Al Lettore . . . . . » 1

I. *Poveri versi miei gettati al vento* . . » 13

II. Natalizio . . . . . » 14

III. *Era una notte come questa e il vento* » 15

IV. *Primavera che tu sia maledetta* . . » 19

V. Medio Evo. . . . . » 21

VI. *Vieni Nerina! Siediti* . . . . . » 23

VII. *E pur mi sento nel cervello anch' io* . » 25

VIII. *Ben ritornato carnoval giocondo* . . » 27

IX. *Come il ricordo vago e mal distinto* . » 29

X. *No, non chiamarmi giovane* . . . . » 30

XI. *Nel sonno mio credei di rivederla.* . » 31

XII. *Io morirò, che la fatal mia sera* . . » 32

XIII. *Quando nacque Gesù dal sen fecondo* » 33

XIV. *Quando cadran le foglie e tu verrai.* » 34

XV. Noia . . . . . » 35

XVI. *Nella capanna in fondo al mio cortile* . . . . . Pag. 39
XVII. Ebbro . . . . . » 40
XVIII. *Io non voglio saper quel che ci sia* » 41
XIX. *Questa notte allungai la passeggiata* . . . . . » 42
XX. *Quando tu sarai vecchia e leggerai* » 43
XXI. Dopo il ballo . . . . . » 45
XXII. *Ci siamo amati in faccia al sol raggiante* . . . . . » 46
XXIII. I filosofi salariati . . . . . » 47
XXIV. In morte di un M. R. strozzino. . » 49
XXV. *Quando scesi di botte al Vaticano* » 55
XXVI. Lazzaro . . . . . » 56
XXVII. *Nell'aria della sera umida e molle* » 57
XXVIII. *Domani ella verrà — domani è certo* . . . . . » 58
XXIX. *Magre virtù che vi scandolezzate*. » 59
XXX. *La guardi, mi diceva il sagrestano* » 60
XXXI. *Conosco un vagabondo*. . . . . » 61
XXXII. *Sozzo di fango come un animale*. » 62
XXXIII. *Penelope sei tu che il ciglio china* » 63
XXXIV. *Questa notte in battello, in alto mare* . . . . . » 64
XXXV. *Quando nell'ombra de' tuoi negri occhioni*. . . . . » 65
XXXVI. A Venezia . . . . . » 66

XXXVII. *Conosci tu il paese* . . . . . Pag. 67
XXXVIII. Memorie Bolognesi . . . . . » 69
XXXIX. Ira . . . . . » 79
XL. Il canto dell' Odio. . . . . » 81
XLI. Scritto sopra un sasso . . . . . » 86
XLII. Nozze . . . . . » 87
XLIII. *S' io fossi ricco, d' oro e di gioielli* . . . . . » 89
XLIV. *Quando al fuggir della stagion nevosa* . . . . . » 90
XLV. Nozze . . . . . » 91
XLVI. Il Guado — Idillio . . . . . » 93
XLVII. Spes, ultima Dea . . . . . » 97
XLVIII. *Quando schizzan le sorche innamorate* . . . . . » 98
XLIX. A Carolina . . . . . » 99
L. *Noi sentiamo il furor delle baccanti* . . . . . » 103
LI. Brindisi . . . . . » 105
LII. *Ella dicea: tu non sei mai giocondo.* . . . . . » 107
LIII. *Emma, ti lascio a tavola* . . » 108
LIV. *Forse una volta al tuo balcon seduta* . . . . . » 109
LV. Memento . . . . . » 110
LVI. *Caro fior di gaggia dove sei nato?.* . . . . . » 111

LVII. Ad una giovinetta cieca. . . . Pag. 112
LVIII. *Ci si sta tanto bene accanto al fucco*. . . . . » 113
LIX. *Le tue carezze le conosco io solo* » 114
LX. *Chi potesse ridir quanto l' amai* » 115
LXI. *T' ho fatto il precettore* . . . » 116
LXII. Neerland . . . . . » 117
LXIII. *Era d' inverno, tardi, e sedevamo* . . . . . » 121
LXIV. Dopo le nozze . . . . . » 123
LXV. Restituendo un riccio di capelli biondi . . . . . » 127
LXVI. *La grigia nebbia di novembre ammanta* . . . . . » 128
LXVII. Per amor di Dio . . . . . » 129
LXVIII. *Quando scroscia la piova e fischia il vento*. . . . . » 130
LXIX. Fior di siepe. . . . . » 131
LXX. A Raffaele Belluzzi . . . . . » 132
LXXI. Gretchen . . . . . » 133
LXXII. *Un organetto suona per la via* » 134
LXXIII. Ad un poeta. . . . . » 135
LXXIV. Resurrexit. . . . . » 137
LXXV. Mendica . . . . . » 141
LXXVI. Ad Emma . . . . . » 143
LXXVII. *Io mi volli levar dal reo letame* » 145
LXXXIII. Il Castello di Polenta. . . . . » 147

LXXIX. Voce da una tomba sulla via Appia. . . . . Pag. 149
LXXX. Fuori di porta . . . . . » 151
LXXXI. *Io piangeva ai suoi piedi e le chiedea* . . . . . » 153
LXXXII. *Dove sei, dove sei tu che m' hai detto* . . . . . » 154
LXXXIII. *Donna, vorrei morir, ma confortato* . . . . . » 155
LXXXIV. Preghiera della sera . . . . . » 157
LXXXV. October . . . . . » 159

Finito di stampare
il dì 20 maggio MDCCCLXXXI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena

DELLO STESSO AUTORE

NOVA POLEMICA

SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTE E CORREZIONI

Un volume elzeviriano — L. 4

NELLO STESSO FORMATO

CORRADO RICCI

I MIEI CANTI

Un volume — L. 3.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

LEVIA GRAVIA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

L'EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Guerrini, Olindo

NOVA
POLEMICA

VERSI

DI

LORENZO STECCHETTI = pseud.

Pro domo sua.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXVIII

AD

OTTO HOFFMEISTER

BIRRAIO IN VIA FARINI MXLVI

BOLOGNA

MIO caro, questo libro è tuo. Te lo dedicai quando vide la luce la prima volta in quattordici paginette, e poichè tu, non guastato dalla lode, continui fedelmente a mescermi birra ottima, fedelmente ti ridedico il libro cresciuto quattordici volte. Te lo meriti.

Non aspettarti però di sentirlo lodare. Animè, mio buon Otto, ho dei vecchi conti da pagare a certi critici ed il libro che ti dedico sarà il capro emissario! Molti mi credettero morto e portarono il mio cadavere al Campidoglio per tumularlo con tutti gli ono-

6-13-36 MF

ri; ma poichè videro che feci il morto, poichè mi veggono saltar fuori dalla bara, non dubitare, mi precipiteranno dalla rupe Tarpea.

Eppure, mi vedrai tutte le sere seduto tranquillamente nella tua bottega, mi sentirai fare le consuete chiacchere cogli amici e, quel che più ti preme, mi guarderai bere la solita razione di birra. Tant' è, nè le lodi sperticate, nè le villanie letterarie mi levarono mai l' appetito. Sarà colpa della mia tendenza a metter pancia, ma è così. Rallegrati dunque che, per quanto i critici mi flagellino, non mi vedrai bere un bicchiere di meno.

Dico certi critici e non la critica. Tu sai che se mi piace la birra, non mi piacciono certe birrarie. Non creder dunque che io confonda le due cose. Aborro certe critiche morali e certe birre marcie: venero invece la critica, i critici onesti, il buon re Gambrino, ed i bravi birrai. Non confondiamo.

Il libro è dedicato a te, ma leggerai nel frontispizio un pro domo sua *ciceroniano il quale vuol dire al lettore di non arricciare il naso se nelle pagine che seguono si parla troppo in prima persona del singolare. È necessità di difesa e poichè le critiche furono fatte a me, io non potevo certo rispondere in altra persona.*

Otto mio, ti raccomando questo libro. Non lo lasciare sul banco tra i bicchieri e il prosciutto. I miei buoni critici diranno abbastanza che il libro è sporco. Non dar loro ragione.

Amami e sii meno idealista *nel mescermi la birra. Te l' ho già detto; dammi più liquido e meno spuma.*

PROLOGO

ECCOTI, lettor maligno, la ristampa di un libretto che ti farà rizzare la chioma in capo, se l'hai; intendo la chioma, non il capo.

Il libretto è cresciuto di mole e d'insolenza e sento di qui le accuse che tu mi scagli di corrompitore della gioventù e di introduttore di nuovi Iddii. Appunto l'accusa del virtuoso

Anito contro Socrate. Ma io non sono Socrate e tu non sei virtuoso.

Intanto, lettor maligno, sentiamo i peccatacci di questa scuola che tu chiami *nuova*, benchè abbia la barba lunga come il Cantico de' Cantici.

Prima di tutto, dici, non crede a Dio.

È proprio vero? Può darsi, non te lo nego, che al Dio personale, che al Dio comestibile sotto le specie del pane azimo e del vino puro ci creda così e così; ma di qui all'ateismo c'è tanto di strada. Lo so anch'io che tra gl'inni *elzeviriani* ce ne son pochi dei sacri; ma pare a te che un disgraziato perchè ha il viziaccio di scriver versi sia obbligato a credere nella immortalità dell'anima? Ma Lucrezio non ne scriveva dei bellini senza crederci? E Guido Cavalcanti che cercava *se Dio non fosse?* E centomila altri?

E poi, vedi, tra questi *elzeviriani* che ti fanno l'effetto del rosso ai tacchini, ce ne sono degli scettici, dei panteisti, degli hegeliani, dei materialisti e chi più n'ha, ne metta. Tu intanto ti cavi il cappello al Kant, allo Schelling, all'Hegel, al Moleschott e chi più n'ha ne metta. Credi che i loro studi, comunque la pensi tu, siano un progresso del pensiero umano, ed hai ragione: ma lo credi perchè scrissero in prosa. Se dubitavano della esistenza di Dio in tante ottave, poveri a loro! Tu, buon Geremia, saresti ancora seduto sulle rovine dell'arte a piangere come la fonte del Tettuccio. Dubitare di Dio in prosa, passi. La scienza, l'umanità ed altre belle cose ne hanno bisogno pel loro avvenire. Ma dubitarne in un sonetto! Sacrilegio, non è vero? Sei logico.

Ma se invece di esser logico tu fossi cattolico, credi pure alla Immacolata che il regno

de' cieli te lo sei meritato e presta un paio di occhiali a Luigi Alberti. Critico educato, ha però il brutto vizio di non legger il titolo dei sonetti. Ne ha portato in giro uno de' miei, quello che finisce:

Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo

come meritevole di un giudizio severo. Non dico di volere un bene sviscerato alla seconda persona della santissima trinità, ma il titolo faceva pur vedere che il sonetto era il canto di un ebbro e la chiesa ammette pure l'*advocatus diaboli*. Sallustio fu un birbante, ma non è giusto giudicarlo dalla orazione che mette in bocca a Catilina. Dopo questo, signor Alberti, mi stringa la mano che è pulita, quantunque a lei paia non lo siano le pagine che scrisse. *Lasciva nobis pagina sed vita proba est.* Tolleri questa massima, professor Gnoli, che non è poi così delittuosa come ella crede e che certo è verissima; e tu, lettor maligno, che ci

vorresti vedere coi pugni in faccia, brontola pure, ma questo gusto non te lo cavi.

Dunque la scuola *nuova* non è cattolica. Ma chi è il cattolico che infili un sonetto leggibile? Non citarmi il Manzoni. Infecondo da quarant'anni, è morto senatore e scomunicato.

No, non vogliamo essere nè cattolici, nè luterani, nè ebrei. Lasciaci sognare o il vago teismo de' francesi, o il materialismo scientifico dei tedeschi, o il nichilismo buddista de' russi. Lasciaci pensare a modo nostro, credere a quel che ci pare, anche non credere, o fammi comprare un po' di fede da chi la vende, ma che non sia sofisticata, ed allora rinuncierò al mondo ed alla carne. Ma finchè trottando per la via di Damasco non cascherò da cavallo, lasciami andare. Se la scuola *nuova* non è cattolica, ha millanta ragioni per non esserlo. Fagliene invece aver millanta per esserlo e mi farò frate,

magari gesuita, e confesserò le educande che me ne vorranno insegnar delle belline, le povere innocenti, quantunque per libri di premio non ricevano i nostri.

Altra accusa. La scuola *nuova* non parla mai della patria.

Ah, lettor maligno, come brilli, come capisci bene che questo è un punto delicato e mi aspetti al varco col fucile alla gota!

Sentimi. Dato che noi facciamo professione di dir le cose come sono, non parlare della patria può anche essere carità. Altre volte facemmo il dover nostro e certo non fummo austriacanti prima del cinquantanove per diventare guelfi dappoi e rimpiangere la santa lirica del trentuno e del quarantotto. Ora il meglio da farsi è tacere. Il Carducci un giorno scagliò un verso che rimarrà storico in faccia a chi spinse i Cairoli al calvario di Villa Glori e li abbandonò

alla ferocia dei crocifissori. L'indignazione gli fece saettare giambi infocati contro la commissione araldica, il battesimo delle navi, i *picciolletti ladruncoli bastardi.* Dì un poco, credevi tu che il nostro bel paese producesse tante mele fradice quante ne furono scagliate addosso al povero Enotrio? Ma dovremo dunque ricantare *Italia mia,* dovremo mettere in rima il *Primato* del quale Massimo D'Azeglio si vergognava? Dovremo cantare le glorie di Lissa, le libertà di villa Ruffi, la opulenza de' bilanci, la moralità dei ministri, la sapienza de' Parlamenti, i trionfi che riportammo dal congresso di Berlino? Facemmo professione di verità e mancammo alla promessa tacendo; ma tacere è patriottismo. E non rimproverarci, noi piccinini, se non abbiamo le audacie dell'Alighieri che trattò a quel modo gli uomini del suo tempo e la sua patria stessa. Non rimproverarci se per carità del natio loco abbiam chiuso Giovenale con sette suggelli. *Grato m'è il sonno...* il resto lo sai.

E poi, chi ti dice che come Cassio non aspettiamo anche noi gli Idi di marzo bevendo il cecubo? Chi ti dice che nel mirto sacro a Venere non stia nascosta la spada d'Armodio?

Ricordati, lettore morigerato, che la etèra Leena fu l'amante di Aristogitone e che gli ateniesi, proprio ne' forti tempi della potenza loro, le eressero una statua. Non c'è bisogno d'essere Catone per amare la patria e si può cantare la patria senza esser Catone. Il Béranger diceva:

Aux drames du jour
Laissons la morale,
Sans vivre à la cour
J' aime le scandale
. . . . . .
Paix, dit à ce mot
Caton, qui fait rage;
Mais il prêche en sot
Moi je ris en sage.
Bon
La farira dondaine
Gai
La farira dondè.

Senti, Catone, che bella voce aveva il vecchio patriota?

Parliamo male delle donne: parliamo di loro come se fossero tutte... non so come dirlo *idealmente,* ma si capisce bene.

Questa accusa poi, questo è il più bello, viene spesso dalle donne, e spessissimo dagli uomini che dovrebbero esser donne. Logica benedetta! Le accusatrici, qualunque sia il loro sesso, sono poi quelle che strillano perchè nella civil società alle donne non si fa la parte che meriterebbero; che riconoscono, ed a ragione, la inferiorità voluta del sesso femminile; che protestano colle più efficaci forme della rettorica contro la tendenza mussulmana dell'epoca la quale fa della femina un istrumento di piacere pel maschio e null'altro. E *il livello abbassato* e l'*istruzione* e l'*educazione* e *Cor-*

nelia madre dei Gracchi e tutti gli altri luoghi topici logori fino alla trama, sono inscritti per lungo e per largo ne' libri polemici, gridati nelle orazioni accademiche, strillati nei convegni, urlati nei caffè. Ma che santa Maria Maddalena vi aiuti le mie donne, quando voi riconoscete che i maschi tiranni tengono abbassato il famoso livello apposta perchè non vi mettiate le brache; quando dallo Stuart Mill a Salvatore Morelli tutti riconoscono che c'è molto da fare per voi altre; e che adesso non siete il tipo della migliore delle donne nel migliore dei mondi possibili, perchè diavolo poi volete che diciamo il contrario e che mettiamo in rima le vostre perfezioni?

Dobbiamo affermare come nei libretti d'opera che la donna è un angelo? Possiamo anche farlo e la rettorica ci scuserà. Ma volete poi che diciamo che la donna non ha debolezze, non ha capricci, non ha istinti e muscoli brutali come quelli del maschio e forse peggio per cagione

di quel solito livello abbassato? Grideremo calunniosa l'affermazione che molte donne profondano nel capriccio di un vestito quanto basta ad un operaio per vivere un anno e che quelle che non si cavano questo capriccio è perchè non se lo possono cavare? Diremo dunque che la signora A è la più casta donna del mondo quando i giornali citano persino il numero della porta misteriosa dietro la quale *multorum absorbuit ictus?* Diremo che la signora B è il modello delle spose quando vive con un amico, divisa dal marito? O che la signora C... ma non basterebbero le lettere dell'alfabeto e voi tutte che queste cose le conoscete, sapete ancora che se una volta erano l'eccezione, adesso fanno dei gran passi verso la regola. E voi reclamate per questo la *rigenerazione della donna*, e per questo anche quello della donna è diventato, come si dice adesso, un problema. E perchè vi lamentate dunque quando diciamo quel che sapete?

Siate sincere, donnine mie, e rispondete per noi a quei signori che ci accusano di cercare le modelle nostre nei fornici della Suburra, che non c'è bisogno di scendere fin laggiù per questo. Si capisce che non vi piaccia vedervi così fatte, ma noi non sappiamo far le funzioni della pezzuola che con tanta intelligenza svolazza sul centro degli angioletti dipinti nelle chiese: noi non sappiamo velare colle massime di sant' Ignazio le ulceri aperte, come fanno con tanta vocazione certi collitorti. Additiamo francamente, sfacciatamente se volete, il male che vediamo e che avete sott' occhio anche voi. Ci troverà rimedio il medico, ma alla poesia non spettò mai filtrar decotti di legno santo. Ci badi chi ci deve badare, e quelli che piangono a calde lacrime sulla decadenza della donna si lascino dire che non sono galantuomini quando rimproverano a noi di mostrarla decaduta.

Accusa quarta. L'arte *nuova* è carnale, oscena, brutale. Nientemeno!

C'è davvero una reazione forte contro le svenevolezze degli amori poetici passati che tendevano a fare dell'arte un mare di latte e miele. La donna era esclusa dalla poesia e solo ci si ammetteva un ideale di lei aereo, sentimentale, salice piangente. Questo *cant,* questa ipocrisia erano innalzati agli onori di canoni d'arte. Il Vittorelli trionfava e Nice, Silvia, l'*amica lontana* erano le perpetue modelle. I più audaci arrivavano sino all'Elvira del Lamartine. La donna vera colle sue debolezze, la figlia d'Eva come la fece madre natura, era esclusa dal tempio dell'arte come gli scomunicati una volta; e quando ha tentato di entrarci, i leviti hanno gridato allo scandalo; e la vacuità pomposa del Guerzoni, *le professeur malgrè... lui,* la manzonaggine accapponata di cento ipercritici che sbagliarono mestiere, la stitichezza dogmatica di mille dilettanti illetterati, si sono

inacidite come le pulzellone al cospetto delle nozze altrui. Hanno lordato gli Dei e rinverniciato frate Cristoforo: hanno trullato che il gran Pane è morto proprio nel giorno della sua risurrezione, brontolando che la sposa era brutta perchè natura negò loro la capacità di esser mariti sul serio. Povero ideale sceso agli uffici del mantello di Noè, tolga il senno italiano che Sem e Jafet, a forza di trascinarti piamente su tutte le vive libertà del secolo, facciano di te un cencio, spregiato anche dai rigattieri e dai preti!

Il rimedio, lo ammetto, è radicale; ma, diceva il Botta, per raddrizzare un arboscello storto, non basta costringerlo alla linea verticale, bisogna piegarlo dalla parte opposta, ed a chi ha lo stomaco pieno di schifo per abuso di dolciumi, un po' di pepe di Caienna glielo accomoda ed un sorso di *gin* vince più nausee che non faccia il *laudano*.

Oh, non ci rinfacciate l'Aretino! Non siamo noi che scriveremo la *Vita di Maria vergine* e la *Parafrasi dei sette salmi penitenziali.* Giulio III e Carlo V non penseranno mai a farci cardinali. Ad altri le sacre elucubrazioni e le simpatie della chiesa. È facile inquinare gli *album* con versi squisitamente macaronici come questi:

Ed è perciò, caro signor Stecchetti,
Che, per quanto sia in versi, il sudiciume
Vo' che si spazzi e dal balcon si getti.

Ma la onesta scopa non bada che nè spazza anche di quelli che per la loro innocenza meritarono l'inserzione nei giornali pedagogici tra le favolette ed i problemi di aritmetica. Non bada, la pia scopa, che spazza quattro quinti delle letterature europee antiche e moderne. Quasi tutta la poesia greca dovrebbe cedere allo spazzatore, tutta la latina, compreso Virgilio ed il formoso pastore Alessi, quasi tutto il nostro trecento, tutto il Risorgimento. Cari

miei, ci vuol altro che una scopa benedetta, ci vuol altro che tirare in ballo il Giusti che scrisse anche lui la *Mamma educatrice* e l'*Ave Maria*, o il Parini che fece tanti versi per nozze... Leggeteli.

Un altro *idealista* militante, grida:

Lungi questa del secolo
Smania del *ver* proterva
Che a la terrestre Venere
L'arte e la vita asserva.

Benone. E tre strofe dopo:

O viva, viva il turbine
Che l'anime frementi
Rapisce insiem nell'estasi
D'ingenui abbracciamenti
Come negli occhi tremuli
O amore, folgoreggi;
Ne' baci ardenti ed umidi,
O amor, come spumeggi!

E avanti di questo passo. Ma intendiamoci bene, per amor di Dio! Volete degli amori ideali che spumeggino ne' baci umidi? Ebbene, ci stiamo anche noi! Volete, ebbri d'amore

. . . vivere
Tra le carezze e i canti?

E noi lo stesso. Ma allora perchè ci chiamate poi *sacerdoti di un putrido verismo?* E voi che cosa siete dunque?

Come fa, per esempio, il signor Vitale (*Jacopo* del *Fanfulla*) a fulminare i poveri *veristi* nella prefazione della sua *Primavera* e poi a scrivere un volume di versi, molti dei quali perfettamente *veristi* con le sue brave donne così così, i letti osceni, i mariti cornuti e tutti gli accessori oramai andati a male del teatro dove recito anch'io? Mi sembra che non stia bene inalberare una bandiera bianca per coprire un carico di pepe come quello e farlo passare franco alla dogana. Ma che cosa è questo? È paura di *saltare il fosso?* Saltatelo, bene-

detti voi che avete le gambe buone; non restate di là cogli spedati.

L'arte *nuova* è corruttrice. Baie! L'arte non ha mai corrotto nessuno; in caso, è sempre l'ambiente sociale che corrompe l'arte. Non è il Meissonier che ha messo alla moda i quadri piccoli; sono i committenti che grandi non li vogliono. È forse decaduta la pittura perchè non si fanno più affreschi con cinquecento figure come Michelangelo li faceva? Ma nessuno li cerca. Non si scrivono più opere melodiche come le scrivevano il Cimarosa ed il Rossini? Ma il pubblico fischia le cabalette. Non ci sono più architetti? Ma oggi si contentano di un maestro muratore. Non si scrivono poemi? Ma non li leggerebbe nessuno. Non si fanno tragedie? Ma le fischiano. Ah no, non è colpa dell'arte se il pubblico divora certe edizioni e certe altre non zoppicano fino alla

terza che coll'aiuto de' professori compari i quali le fanno comprare agli scolaretti come libri di testo. No, non è colpa dell'arte se il pubblico legge più volontieri una brutta traduzione dell'*Assommoir* che i sempiterni *Promessi Sposi*. Non è colpa dell'arte se si applaudono i proverbi seminudi, se si comprano i quadretti di genere e le statuine senza foglia di fico.

Anzi chi vuol andare contro la corrente è immediatamente e ferocemente punito. Così al mio Cavallotti toccò lo sfregio immeritato di sentirsi lodare dal (con licenza) barone Mistrali per l'ode che precede la traduzione di Tirteo e per la lettera al Prati.

In Italia pochi anni fa non si leggevano che libri francesi ed il nostro paese era lo sbocco pel quale i romanzieri di terza e quarta classe scolavano i loro libri ebeti. I lettori vivevano

d'importazione e papa Gregorio, buon anima sua, era entusiasta dei romanzi di Paolo de Kock. Libri italiani non se ne vendevano e non se ne vedevano. Perchè? Come stà invece che un po' di emancipazione dal gran mercato di Parigi, un po' di risveglio letterario è venuto appunto quando gli scrittori non si sono più ostinati di andare contro la corrente a forza di tragedie, romanzi storici ed inni sacri? Come è dunque che la gran morta, l'arte italiana, dà segni di nuova vitalità e non solo combattiamo noi, ma i seminaristi sconquassati dai superiori mi scrivono asinità anonime o pseudonime e dalle Case di Salute per le malattie che sapete, o dalle prigioni, mi vengono sonetti in difesa della morale? Come è dunque che bisogna esser alienati per non gridare *eppur si move!* e il pubblico, il pubblico stesso, così indifferente una volta, prende gusto persino a queste inutili polemiche d'arte e legge i giornali fatti apposta, anche quelli (copio dal vero) che so-

stengono *la letteratura plasmatrice dei popoli*, che combattono *i mirmilloni da trivio e da bordello* ed il *cinismo spudorato* ed altre galanterie, segno della educazione degli scrittori? *

* « ..... i titoli di *sgualdrina* e *donna da bordello* « col resto, sono le solite villanie di monna pezzente « e di monna sucida contro le ornate e splendide cit- « tadine; fra le quali se alcuna è di mal costume non « è onesto però l'appiccare a tutte il sonaglio e gridar « per le vie che la città è tutta un postribolo. E se « questo modo di ragionare non fosse ancora ben « chiaro, il faremo più manifesto dicendo: Che in « niun tempo penuria di cattivi scrittori non fu giam- « mai; ma che quando entrasi a giudicare dei vizi let- « terari di un secolo, non è sano discorso il tirare le « conseguenze dal particolare al generale; nè giustizia « il confondere i tristi coi buoni; nè onestà il crederli « tutti tristi; nè modestia il tener in pregio unicamente « se stesso. E aggiungeremo che, nel supposto nau- « fragio universale delle buone lettere, reputarsi il Noè « della italiana Letteratura, e colla piccola sua fami- « glia mettersi tutto solo, come il solo innocente, nel- « l'arca di salvazione, e gridar corrotta tutta la im- « mensa generazione degli scrittori, e volerla tutta « sommersa, è tal carità, che, non sapendo noi di « che nome appellarla, aspetteremo che il pubblico la « battezzi. »

VINCENZO MONTI *Appendice al trattato* Degli Scrittori del Trecento *del Perticari, nella* Proposta.

È perchè gli artisti hanno cominciato a capire che il segreto del trionfo stà nel sapersi ispirare all'ambiente in cui si vive, alle verità di oggi non a quelle di cinquant'anni addietro.

Hanno capito che in arte bisogna essere del proprio tempo o morire. Poco importa se l'ambiente non è l'ottimo; in quello bisogna vivere. Poco importa se la società non è sana; nel morbo stesso è il segreto della evoluzione, la genesi dell'avvenire. Ogni anello della catena deve essere al suo posto sotto pena di soluzione di continuità. Fate il pubblico raffinatamente bestiale ed avrete Anacreonte e Batillo, fatelo religioso e guerriero ed avrete i cicli cavallereschi, dategli entusiasmi ed odi patriottici ed avrete Rouget de l'Isle, Riego, Körner, Berchet; ma non tentate mai di rammodernare Omero, di correggere il *Decameron*, di processare *Madame Bovary*. Perdereste il tempo, poichè in verità vi dico che non è l'arte che fa la so-

cietà, ma la società che fa l'arte a sua imagine e somiglianza.

E poi, dov'è questa gran corruttela? Via, si può giurare che Gustavo Droz colle sue allegre descrizioni di notti matrimoniali non ha corrotto e non corromperà nessuno. Ma intanto i buoni Filistei proibiscono ai ragazzi di leggere le poesie del Carducci e li conducono invece a vedere le nudità ne' musei, dove, i poverini, benedicono l'autunno che fa cascare le foglie. Siate logici come lo era Ferdinando II e seppellite la Venere Callipygos e la Danae del Tiziano. Bruciate le vanità come il Savonarola e laudate con cembali bene sonanti chi mise le brache ai dannati di Michelangelo e la camicia di rame alla *Giustizia* del sepolcro di Paolo III. Anche qui il Nettuno di Giambologna fa pompa della sua virilità in piazza; perchè non gli mettete almeno le mutandine che la Questura prescrive ai bagnanti? Un cardinale logico lo fece, ma

voi proibite alle ragazze la *Fernanda* del Sardou e le conducete a prendere il fresco all'ombra della virilità del Nettuno! No, Filistei carissimi, Michelangelo, il Tiziano, Guglielmo della Porta, Giambologna non corruppero nessuno, e, fatte le dovute proporzioni, non corrompiamo nessuno nemmeno noi. La corruzione non nasce dalle nostre nudità, ma dalla vostra ignoranza.

Ci sono delle ragazze a questo mondo: debbo riconoscere questa dolorosa verità. Ma perchè ci sono si dovrà scrivere soltanto per loro e soltanto in modo che nel leggerci non si sentano l'acquolina in bocca? È pretender troppo. Disse bene Ferdinando Martini: maritatele una volta queste benedette ragazze che possiamo finalmente dire le cose come sono! Il meglio poi è questo, che se facciamo dei libri tanto innocenti da poter esser letti da queste eterne ragazze, ecco che i babbi non li comprano più;

i babbi pudicissimi che nel *Furioso* cercano solo il canto XXVIII e chiusi in una biblioteca studiano minutamente le sole incisioni dei trattati di ostetricia. Salvo, si capisce, ad urlar poi che libri di quella fatta dovrebbero star chiusi a chiave e che il *Furioso* non può esser tollerato che nelle sconciature dell' Avesani.

Purtroppo le ragazze ci sono, ma per educarle alla castità immacolata ed alla meritoria ignoranza del mondo e delle sue pompe ci sono educandati apposta. Credo anzi che il professore Giovanni Rizzi (*giacchè bisogna che gli diamo la soddisfazione di nominarlo*, dice il Chiarini) uno de' più strenui e pudici avversari della scuola *nuova*, diriga qualche cosa di simile. Mandatele da lui le ragazze, in nome di Dio, che le educherà e troverà loro un casto marito, ma lasciateci parlare coi babbi a modo nostro. E siate sinceri, Filistei, ditelo una volta che la virtù per voi è l' ignoranza del vizio. Ditelo una volta che per voi, quando la bene-

detta ignoranza se n'è andata, non c'è altro rimedio che l'isolamento, l'infibulazione e *les maudits engins, fermoirs* ecc. vituperati dal signor di Brantòme.

Audio quid veteres olim moneatis amici:
Pone seram, cohibe. Sed qui custodiet ipsos
*Custodes? Cauta est, et ab illis incipit uxor.**

La verità vera è che siamo tornati alla battaglia dei romantici e dei classici, (c'è anche l'avvocato Stoppani di Beroldinger **) con que-

* Giovenale. — Sat. VI.

** Vedi nell'*Emporio Pittoresco,* Anno XV (1878 n. 714) il seguente sonetto *ideale.*

Odi, canzoni, satira, stornello,
Che siete or voi per quella Diva ascrea,
Che improntata di Vero, e fida al Bello,
Dalla Grecia nel Lazio si spandea?

Scordaste d'Ugolino e di Sordello
Il gran cantor, che ai secoli schiudea
Quel dritto senno, a Libertà fratello,
Onde il Vivo a Staglien fra noi splendea.

Levaste a realtà novello altare;
La fiaccola febea pura, divina,
Spegnendo tra l'asfite lupanare.

Con questa ippocrenea tetra piscina,
Castalie dive, andatevi a celare,
Schife del lezzo, che v'ammorba e inquina.

sto di guadagnato che la polemica non è più un *cas pendable* e che nessuno dei combattenti, per ora almeno, cerca di fare intervenire in suo favore la Polizia.*

Eppure anche il buon Stoppani di Beroldinger dovrebbe capire che c'è qualche cosa che si rinnova dappertutto, anche nella letteratura del nostro paese. Si sente pure che il mosto fermenta e vuol diventar vino, perchè quello degli anni passati è diventato aceto. La fermentazione è tumultuosa, è vero; si svilup-

* Adagio un poco! Non chiamano la Questura ma... sentite questa.

Il professore P. E. Guarnerio stampa dallo Zanichelli (orrore!) alcuni suoi sonetti che intitola *Auxilium* e che dedica allo Stecchetti (abominazione!) e che combattono per questa scuola che dicono *nuova* (ahi, sventura! sventura! sventura!). Sentite ora un poco come un certo signor X nel numero 6673 della *Perseveranza* finisce un' articoletto mezzo melenso e mezzo peggio. « Lavoriamo a insegnare a farne di simili (sonetti) ai giovinetti dei ginnasi e dei licei del bel regno d' Italia? È un genere di lavoro che mi pare lo confesso, alquanto pericoloso ecc. » Il Guarnerio professa in un liceo e quì c'è la personalità astiosa che tende a metterlo in sospetto, benchè il sospetto

pano gas malsani, ma l'intimo lavoro c'è, e il vino lo berremo. Se non sarà Falernò, pazienza: almeno sarà vino schietto.

Lo sanno tutti che nelle battaglie non si misurano le sciabolate: *e' colpi non si danno a patti*, disse il Cellini. I romantici esageravano gli scheletri, i classici esageravano gli Dei. I nostri *idealisti* rifuggono adesso con orrore sacro dal mangiar carne il venerdì: i *veristi*

sia preceduto da un *mi pare* vestito da reverendo padre. Ecco, questa sarà una azione *ideale,* ma da noi, quaggiù, la chiamiamo una *cattiva azione:* in lingua povera poi... acqua in bocca. Intanto il professor Guarnerio per le conseguenze di quell'articolo morale ha avuto tali tribolazioni da dover buttare via il pane; e non è un signore e non ha sposato una signora. Il critico (questa volta bisogna dargli la soddisfazione di non nominarlo, perchè si chiama X) il critico conosce benissimo l'arte di accoltellare la gente nella schiena e l'adopera; ma badate però che è un critico virtuoso! oh, è uno specchio di virtù!

Santa pudicizia, quanti delitti si commettono in tuo nome!

affettano di mangiarne per dispetto venerdì santo. Questi per necessario istinto badano solo alla apparenza delle cose senza sillogizzarci sopra e cercano appunto gli argomenti e le forme che valgano a far spiccare la loro reazione contro l'abuso del sentimentalismo. Quelli si attaccano agli antichi come a tavole di naufragio, a quegli antichi, a quel Manzoni, che alla lor volta furono gridati rivoluzionari e corruttori dell'arte. Pronosticano la fine del mondo ad ogni tentativo, si chiudono nella loro ortodossìa con un *non possumus* intransigente e sognano un *Sillabo* letterario cogli anatemi di rito.

Dove andiamo? grida spaventato Luigi Alberti.

Alle battaglie della libertà.

Intanto i poveri *idealisti,* disperati del loro avvenire, si buttano in braccio alla religione

che mi pare in brutte acque anche lei. È il destino delle peccatrici che diventano vecchie. E pazienza lodassero l'Altissimo e la morale cattolica, ma si mettono alle pratiche del culto esterno. E pazienza anche questo, ma rubano il mestiere ai carlisti ed alla *Gioventù cattolica*. La scolaresca dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, guidata da quel comico perfetto che è Paolo Ferrari, accompagnata da una rappresentanza di altri istituti e da due illustri professori dei quali non ricordo il nome, si recò in pio pellegrinaggio alla casa del Manzoni. Uno che pretende di aver fatto parte della spedizione, grida nel giornale (con licenza) del barone Mistrali:

— « ... io vi assicuro che sul primo entrare « nella modesta casetta mi sentii come com- « preso di devozione profonda, proprio come « quando una tacita prece si leva a Dio nel « silenzio di un tempio sull'imbrunire della « sera.

« Con trepidante curiosità ho voluto vedere « i minimi particolari. Non istarò a dirvi che « i mobili della casa si trovano ancora al mede- « simo posto che occupavano quando il grande « poeta era vivo e fiorente: vi dirò bensì che « a un certo punto non potetti rattenermi e « piansi: piansi vedendo l'umile scrittoio, e il « calamaio e il tagliacarta e la penna di Ales- « sandro nostro; la penna che ha vergato *eterne* « *pagine!*

« Ecco sopra un tavolo il cappello di paglia « e il bastoncino su cui il buon vecchio reg- « gevasi negli ultimi anni. Ecco all'anticamera « del piano superiore un altro cappello e un « mantello appesi in un angolo: si entra poi « nella cameretta da letto, dove tutto è sem- « plice e modesto, il letticciuolo, le sedie: non « v'è la menoma ombra di lusso e di affet- « tazione. » —

Ci manca la paglia della prigione alla quale questi scomunicati *realisti* hanno condannato

il pover' uomo per tanto tempo, e poi siamo proprio ai pellegrinaggi spagnuoli e belgi quando Pio IX era ancora al mondo! Dopo lo squarcio qui sopra, c'è la tirata d'obbligo contro i *veristi nani e pomposi*, i quali, a quanto pare, non adoperano cappelli di paglia, mantelli, tagliacarte ecc. ma si adagiano nel lusso più sardanapalesco, dormono sulla porpora e sui petti delle donne, mangiano ananassi con salsa di tartufi e ballano il *cancan* dodici volte al giorno, bevendo sangue di *idealisti* in crani di parroci. Che porci! Ha ragione quel signore di piangere dirotto come la cascata del Niagara!

Così gli *idealisti,* come i credenti delle religioni ammalate, cominciano i pellegrinaggi! Presto vedremo l'obolo. Intanto, davanti al cappello di paglia del Manzoni — « uno degli sco« lari, il giovane Costa, prese la parola per « esprimere, interprete dei propri condiscepoli,

« i sensi d'ammirazione verso l'opera del poeta
« e di adesione ai suoi principii di moralità e
« di castigatezza nella letteratura. A lui rispose
« il prof. Ferrari, facendo plauso ai sentimenti
« manifestati e affermandoli più altamente, co-
« me una protesta concorde e solenne contro
« le intemperanze d'una nuova scuola lettera-
« ria che si compiace del lezzo d'un verismo
« inverecondo. » —

Sembra la parodia di uno squarcio di Tito Livio! Vedete di qui il giovanetto Annibale che giura odio eterno ai romani e sull'ara stà il cappello di paglia del Nume ed il gran sacerdote squassa orribilmente le famose *bende candide*, vestite con tanta disinvoltura dai coristi druidi della *Norma*. Lo studente Costa passerà certamente agli esami e certissimamente poi questa farsetta annuncia una seconda giovanezza di *vis comica* nell'autore della *Bottega del cappellaio*. Con un po' di musica potevamo augurarci di assistere al natale del *vau-*

deville in Italia; ma non si potè perchè il municipio non concesse la banda e poi la *tesi* non la richiedeva. Peccato!

Ma via, buona gente, non è già l'*idealismo* che ci irrita i nervi. Ohibò! Accettiamo tutta l'arte del nostro paese, vecchia e nuova, cattolica anche, da Fra Iacopone ad Alessandro Manzoni, per quanto non siamo cattolici, nè vecchi, nè nuovi. Ma veneriamo il Petrarca, non i petrarchisti. Ben venga l'ideale quando non sia una ricetta, una falsariga, uno stampo; quando non rimpianga, come fa ne' sonetti del prof. Rizzi, la voce armoniosa de' cigni antichi e non ci mostri, con sale più inglese che attico, la cuoca che medita di tirare il collo al canoro augello. Queste stampiglie erano vecchie sino al tempo del *Pervigilium Veneris* dove: *Loquaces ore rauco, Stagna cycni perstrepunt;* non ce le date ora come le colonne d'Ercole

dell'arte. Dateci pure dell'ideale, ma non modelli da sarto per tagliarci sopra le giubbe agli studenti di liceo. Dateci dell'ideale, non del brodo lungo. E non adoratelo in una chiesa fuori della quale non ci sia salute, non lo fate lo czar di tutte le lettere che sono una repubblica. C'è posto per tutti, pel Cavalca e pel Boccaccio, pel Tasso e per l'Ariosto, pel Montaigne e pel Bossuet, pel Dryden e per lo Shakspeare, pel Klopstock e pel Goethe e noi nell'arte non cederemo mai nè un palmo della nostra terra, nè una pietra delle nostre fortezze. Siamo gelosi di Bice come di Fiammetta, del Metastasio come dell'Alfieri; non abbiamo casta, non abbiamo tribù, non abbiamo chiesa. Tutti i poeti li accettiamo purchè siano poeti e non saremo noi che scomunicheremo le *Odi barbare* in nome della rima per applaudire poi ai versi molto sciolti del primo scalzacane che ci lecchi le scarpe.

Tutta dunque questa ribellione contro la tirannia dell'*ideale*, tutte queste scritture polemiche goccianti giù assiduamente dai torchi, vanno intese nel senso loro. Non è già che i combattenti vogliano la testa del nemico, non è che in nome della fotografia vogliano bruciare le madonne del beato Angelico, o in nome della sensazione rinnegare il sentimento. No. Ma tutto questo accade perchè anche nell'arte si è voluto distinguere nell'uomo la materia dallo spirito, l'anima dalla carne, mentre l'uomo è uno; ed è perciò che noi lo vogliamo rappresentato tutto intero, nella bellezza e nella deformità, negli istinti sublimi e nei bassi, come è, come l'hanno fatto i tempi, le religioni, le virtù ed i vizi. Vorremmo che l'amore si cantasse come tutti lo sentono, non aspirazione platonica ad un tipo, ma desiderio sublime di una donna intera, spirito e carne; di una donna vera e viva, santa o peccatrice che sia. Cercare la deformità, accarezzarla, compiacersene, è caso

patologico; ma lo è altrettanto fingere che la deformità non esista. È vizio l'eccesso come il difetto, la lussuria come la castità, e poichè il nostro secolo lo sa e lo dice, vogliamo essere del secolo nostro. Vogliamo l'arte del presente, non quella del passato, non quella dell'avvenire. Vogliamo sentire come i nostri nervi ed il nostro cervello comportano, non attraverso al diaframma delle sensazioni altrui. Vogliamo amare come sappiamo amar noi, non come amarono i nostri nonni. Vogliamo insomma essere del nostro tempo, e se il tempo non è bello, non lo abbiamo fatto noi e non ce ne abbiamo colpa.

Questa ribellione non si fa dunque per detronizzare l'*ideale* e ghigliottinarlo, ma per farne tutt'al più un re costituzionale che divida i suoi poteri, chiuda la Bastiglia e si lasci costringere a largire la *Carta*. Almeno almeno,

come gli spartani ed i siamesi, ammetta un collega agli onori del trono. Il *vero*.

Ed ecco invece il Cavallotti che ci crede

Carichi di saette pei pedanti,
Di crani e feti e aborti d'ospedal,
Di vermi per mangiar le proprie amanti,
D'upupe per cantarne il funeral,

ed egli, uomo dalle generose illusioni, dice:

Portiam le mode del vecchio Parini
Le mode *rococò* d'Ugo e Manzon.

In questi versi intanto no di sicuro. E poi, adagio. Dobbiamo fare come i chinesi che ai morti illustri erigono templi dove pregano e sacrificano? Dobbiamo pellegrinare anche noi col bordone e il sanrocchino fino al cappello di paglia del Manzoni? Ci condanneremo all'immobilità di Budda e di Confucio? Ma no, Cavallotti: i grandi uomini vogliamo onorarli, studiarli, ma adorarli e copiarli, no.

Non ti ricordi dunque che i crani e l'ossa da lungo tempo hanno acquistato la cittadinanza italiana e fino da quando il tuo Berchet traduceva e chiosava nel *Conciliatore* la *Eleonora* del Bürger con grave scandalo delle parrucche italiane? Non ti ricordi dunque che proprio l'upupa che svolazza sulle croci fu uno dei rimproveri che si fecero ai *Sepolcri* del Foscolo, ai quali gli *idealisti* d'allora preferirono la cattolica risposta del Pindemonte? Non ti ricordi quel che dice il Ranalli dei *Promessi Sposi* ne' suoi *Ammaestramenti?* Non ti ricordi di una poesia di un certo Cavallotti nella quale certi scheletri salgono sulla carrozza di certi principi? Perchè dunque tante ire? Forse perchè vuoi vestirti come il vecchio Parini? Bada, non è carnovale ed i vestiti *rococò* ti solleverebbero contro tutti i torsoli di cavolo che vegetano in val d'Olona. Ogni tempo ha i suoi vestiti: tanto è vero che tu non ti vesti affatto come il Parini, ma tu solo sei il sarto de' tuoi

versi e, se ti dicessero il contrario, te ne avresti a male.

Pare impossibile! Mentre dappertutto si cammina in libertà, noi sentiamo prescriverci la lunghezza dei passi come i coscritti! E non sempre i passi li vorrebbero fatti avanti. Tutti sanno che l'adorazione cieca, la superstizione, è difetto italiano. Quando l'idolo fu il Leopardi, guai a non maledire la vita ed il sole in strofe libere! Quando l'idolo fu il Manzoni fu dovere il cucinar inni sacri in settenari e plagi dei *Promessi Sposi!* Guai a scostarsi dai modelli! Guai ad uscire dal campo arato, seminato, esaurito dai vecchi! Abbiamo ancora nelle ossa l'antica lue dei petrarchisti. Ma ditemi, per Dio, non era proprio ora di muoversi? Ma non vedete che noi, rivoluzionari, scapigliati, sanculotti, siamo ancora alle cinquantenni prefazioni del *Cromvvell* e di *Mademoiselle De*

Maupin? Imaginate dove sono gli altri! E con tutto questo si sentono alte le grida per la mancanza del romanzo, del teatro, della lirica, della storia, della pittura, dell'arte italiana insomma! Lo credo, io!

Guardate per esempio Leone Fortis, che ringrazio pubblicamente, intanto, pel bene che m'ha fatto scrivendo intorno alle cose mie, sia credendomi morto che sapendomi vivo. Guardate Leone Fortis che ha intelletto d'arte, quantunque nella furia delle battaglie gli avversari glielo neghino. Ebbene, è del mio parere in teoria; ma in pratica? Nell'*Illustrazione italiana* uno che scriveva in vece sua e con idee che egli certo non rinnegherebbe, accettava l'arte purchè fosse arte e non sconciatura, protestava di ammirare una donna scollacciata purchè bella. Ma dunque perchè combattiamo? Tutto l'odio dei nostri avversari cade dunque

soltanto sui versi falsi? Ma credono che la scuola *nuova* sia la scuola de' versi falsi? Ma tanti *idealisti* non ne fanno dunque dei così scrofolosi che gli ospizi marini non li guarirebbero? S' intende che il maggior numero de' versi storpi sono dei *veristi,* poichè oggi il *verismo* è opposizione e chi ha qualche lite colla legge è sempre colla opposizione e non coi carabinieri. Quando i manzoniani erano opposizione, il maggior numero dei versi degni d' esser gettati giù dal Taigeto li facevano i manzoniani (ahimè! ne fanno ancora); ma era forse quella la scuola dei versi falsi? I versi del Carducci tornano pure. Perchè il Fortis, acciecato anch' egli dalla furia del combattimento li trascina alle Gemonie?

E poichè sono col Fortis, ci stò.

Una donna di mala vita fu macellata e sparata da un beccaio in Milano. Ed ecco il Fortis

che nella *Illustrazione* reputa responsabili dell'atroce beccheria, imaginate chi? Il *realismo* ed il *borghesismo!* È proprio il caso di ricantare

Je ne suis pas notaire,
C' est la faute à Voltaire,
Je suis petit oiseau,
C' est la faute à Rousseau

Tali accuse furon già fatte agli *enciclopedisti* ed ai *romantici*. Oggi le si fanno ai *veristi*. Ah, ma dunque il beccaio era *realista* e *borghese?* Leggeva dunque questi maledetti *elzevири?* Povero me, che credevo di essere un buon avventore pel mio beccaio ed invece m'accorgo che il beccaio è il mio migliore avventore!

Leggo in un giornale milanese — « *Cronaca nera*. Ieri furono eseguiti sei arresti. « Due per ubbriachezza, uno per contravvenzione all'ammonizione, due per rapina ed « uno in persona di una donna per infrazione « ai regolamenti di sanità pubblica? » Questi son dunque tutti veristi? Quanti ne arrestano

in un sol giorno ed in una sola città! E come è antico il *verismo!* Caino dovette esser *verista* poichè accoppò Abele, e Giuda certo tradì Cristo per comprare un volume *elzeviriano* coi trenta denari. Pel *verismo* Milziade tradì la patria, Appio Claudio insidiò Virginia, Nerone bruciò Roma, Teodorico ammazzò Simmaco, Ravaillac pugnalò il re! Furon dunque *veristi* Gasparone, il Boggia, il Verzeni ed altri assassini illetterati! Che rivelazione!

Je suis tombé per terre,
C' est la faute à Voltaire,
Le nez dans le ruisseau,
C' est la faute à Rousseau

Lasciamo lo scherzo. Il Fortis porta un esempio, Giorgio Pallavicino. Il venerato patriota, nel suo *ideale* della patria una, trovò la forza di resistere persino a Giuseppe Garibaldi. Vedete, si dice, come l'*ideale* produca gli eroi, mentre il *verismo* non produce che beccai, squartatori di donne!

Siamo sempra lì. Siamo sempre all'errore del prendere gli effetti per le cause. Nel 1860 si poteva, si doveva avere l'*ideale* della Italia una. Ora che questa unità non è più nè discussa nè minacciata, come faremo ad avere lo stesso *ideale* e cantarlo? Forse dovremo fare dei *meetings* per l'Italia *irredenta?* Ma e allora che cosa direbbero il *Pungolo* e la *Perseveranza*? Il *verismo* ed il *borghesismo* che cosa sono dunque se non *effetti* di uno stato sociale, *momenti* di una evoluzione civile? Cercate più in alto le cause che li produssero, discutete quelle, ma consentite che *verismo* e *borghesismo* esistono ora per necessità ineluttabile, che sono un prodotto di organismi sociali sbagliati, se volete, ma esistenti. Non possiamo avere alcun *ideale* perchè non ne troviamo più nessuno presente ed i vecchi non sarebbero più al loro posto in questo stato, in questa società, in queste famiglie. Fate che scatti fuori una idea nuova, santa e che ri-

sponda al bisogno dell'epoca e scatterà fuori anche il cantore di questa idea, e ci saranno i confessori ed i martiri come ci furono per gli altri *ideali*. Ora il *verismo* ed il *borghesismo* sono al loro posto necessario e non saranno cacciati di seggio se non quando i successori saranno maggiorenni. Lasciate dunque di attribuire ai versi de' *veristi* i delitti dei beccai e gli arresti per oltraggio al pudore, perchè non otterrete altro che di farli ridere, questi *veristi*, e di farli cantare:

On est laid à Nanterre,
C' est la faute à Voltaire,
Et bête a Palaiseau,
C' est la faute à Rousseau

Mi hanno anche rimproverato nella *Illustrazione italiana* la *fanciullesca bizza* che mi fece cacciare in un verso i *fiori bianchi*, i quali, a quanto pare, si possono ricordare con applauso

di mezzo mondo in un epigramma alla marchesa di Pompadour, ma non in un sonetto ai critici che non sono poi intangibili e belli come lo fu la marchesa.

Ma, domando io, come si fa a non prender cappello quando un *idealista* stampa queste incredibili parole « Anche a me piace il vero, ma « il bello mi piace più, fosse anche un po' di- « scosto dal vero » e da questa eresia trae la conseguenza che è un peccato che certi libri vadano per le mani dei giovani « i quali non « hanno bisogno che gli scrittori mettano loro « sott' occhio il vero nella sua nudità più de- « solante, avendo anche troppo spesso l' oc- « casione d' incontrarlo nella società in cui vi- « vono. »

Vale a dire che l'arte deve tacere perchè i giovani non perdano l'ignoranza del male; e non solo, ma deve dipingere eternamente il bello, *anche se un po' discosto dal vero,* ossia, in lingua povera, deve rimar bugie.

Un altro, più franco, sentenzia. « Certo il « vero è un grande maestro, ma spesso poco « sincero. » Cioè il vero spesso non è vero!

Si dovrà ricorrere dunque non solo alla reverenda scopa di cui dissi più sopra, ma scientemente tradire la verità per rispetto alle innocenti orecchie degli studenti di liceo. E pazienza si portassero in giro soltanto questi strampalati canoni che tutta l'arte da Omero in quà smentisce assolutamente; la *bizza fanciullesca* passerebbe subito. Ma quando nella *Illustrazione,* proprio nella *Illustrazione italiana,* sotto gli occhi del Fortis, si commettono sacrilegi come quello che vi si commise poche settimane fa, altro che bizza, c'è da sentirsi addosso le furie d'Oreste.

In quella sconcezza (non trovo vocabolo più parlamentare), in quella sconcezza di quattordici versi un signore aveva il... aveva la... insomma osava domandar scusa alle signore ed alle signorine pel povero Dante Alighieri

infetto anche lui di qualche *taccherella* di verismo!!!

Ombra del padre Bettinelli D. C. D. G. riposa in pace: anche i tuoi allori sono invidiati!

No, qui non hanno che fare nè la pretesa Arcadia dei giornali ebdomadari, nè la pretesa *côterie de la réclame* di casa Treves; ci ha che fare qualche cosa che è meglio tacere, altrimenti la *bizza fanciullesca* mi ritorna addosso; e domando se non ho ragione?

Ma torniamo alla calma.

Il professor Gnoli in una recensione della prima edizione di questi *Polemica,* inserita nel primo fascicolo di Giugno della *Nuova Antologia,* si meraviglia quasi che lo Stecchetti abbia scritto un sonetto dove c'entrano affetti

famigliari, dimenticando che anche nei *Postuma* ce n'erano dei moralissimi, e gli fa press'a poco queste domande — « Se sei galantuomo, perchè « ti fingi briccone scrivendo? e se scrivi versi « da briccone parlando in prima persona del « singolare, non ho io diritto di crederti quale « ti dipingi? » —

Quì, prima di tutto, c'è un errore di memoria, poichè era da ricordare che i *Postuma* uscirono alla luce in persona d'altri e che soltanto dopo, l'autore, compiaciutosi della creazione della sua fantasia, si tenne il pseudonimo come un secondo nome, allo stesso modo che, fatte le debite proporzioni, Ugo Foscolo firmò molte lettere col nome dell'amico di Jacopo Ortis, Lorenzo Alderani.

Non credo poi che in quel libro ci sia nulla che una onesta persona possa desiderare di non aver fatto o scritto. Almeno io, all'infuori della morte del protagonista, accetto tutto sulle mie spalle senza arrossirne punto, e non credo che

ci sia così frigido critico a questo mondo il quale ne' suoi anni verdi non abbia condotto nei *cabinets particuliers* del suburbio qualche dozzina di Emme o di Caroline. Anzi credo che si dovrebbe arrossire di non averlo fatto e Catone, che non fu di manica larga, non biasimò il giovane che usciva di dove sapete come farebbe certo qualche Catoncino schifiltosino che m' intendo io. Ma c'è poi altresì uno di quei pregiudizi critici che gli scrittori, anche coscienziosi come il Gnoli, accettano troppo spesso belli e fatti per pigrizia di pensiero e per incosciente conseguenza di teoriche già accettate.

È moda, e, dirò col Gnoli, è teorica adesso il giudicare le opere d'arte come se fossero tante autobiografie. Il Byron fu già accusato di conoscer per prova le delittuose sensazioni di Lara e del Corsaro, benchè gridasse pure: *judge me by my acts*. Per questo pregiudizio il *Satyricon* sarebbe l'autobiografia di Petronio Arbitro, il *Metamorphoseos liber* quella di Apu-

leio, il *Werther* quella del Goethe, e così si dica per tutti quelli che scrissero in prima persona. È proprio il caso delle donnicciuole di Ravenna che credettero Dante tornato davvero dall'inferno perchè scrisse in prima persona ed ebbe il viso fuligginoso.

Non vi pare che si abusi di queste deduzioni per la fregola di ricostruire un uomo intero dall'opera sua, come il Cuvier si vantava, conosciuto un solo ossicino, di ricostruire un intero megaterio scomparso? Non vi pare che queste teoriche confinino con quella del Desbarolles che dalla calligrafia di una persona pretende di indovinarne il carattere morale? Gli Inglesi si sono pentiti da un pezzo di quel Shakspeare ipotetico che s'erano imaginati, gabellando per sentimenti del poeta molti squarci messi in bocca ad un eroe qualunque; ma noi intanto facciamo peggio considerando come storia della vita vera di Dante le allucinazioni mistiche della *Vita nuova*.

Questo sbaglio mi pare che derivi da una interpretazione troppo assoluta dell'oraziano:

... Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent.

Non si bada che qui si dice soltanto quello che tutti gli attori comici sanno bene, cioè che per trascinare il pubblico agli applausi bisogna *sentire la parte,* non già averla fatta per davvero nella vita. O allora lo Schiller che razza di birbone sarebbe stato, egli che ha pur sentito e scolpito il Franz Moor ne' *Die Räuber?* E la signora Virginia Marini quando recita con tanta verità la *Messalina* del Cossa, per chi la prendete dunque con questa teoria? Ma date voi alla parola *verità* lo stesso significato nell'arte che le dà il computista ne' suoi libri? Allora siete più *veristi* di noi; allora si che c'è da gridare: arte mia, buona notte!

Alle altre obiezioni del professor Gnoli ho già risposto più sù in questa predica e confesso d'aver risposto molto prima che egli scrivesse la sua recensione.

Le obiezioni infatti, come le risposte, sono press'a poco quelle stesse che sul cadere della Restaurazione francese scambiavano tra di loro i *classici* ed i *romantici*. Il postulato dell'*arte educativa* dal quale scendono tutti i corollari critici dei *conservatori* nell'arte, è troppo controverso per essere accettato così ad occhi chiusi, e per me, l'ho già detto, non credo tutt'al più che ad una influenza riflessa dell'arte sulla società, molto casuale e molto tenue. Ho già quasi detto che se è vero che la *Marsigliese* fece vincere molte battaglie fu però la rivoluzione che fece la *Marsigliese*. Se non mi ammettete come *causa* gli entusiasmi francesi del 1792, non potrete mai, mai e poi mai, avere l'*effetto* di quel magico inno, nato dall'entusiasmo e non da altro, poichè l'autore, raffreddato

l'ambiente, non arrivò più a tale altezza lirica, per quanto ci si provasse. E scelgo appunto il massimo esempio dell'arte educativa, perchè, quanto al resto, nessuno mi leva di capo che i giuochi si sarebbero fatti in Olimpia anche senza Pindaro e il quarantotto sarebbe stato quello che è stato anche senza il canto *Fratelli d' Italia*. L' effetto educativo di Omero, di Sofocle e di Virgilio, mi pare molto problematico, a meno che non si ficchi tra gli effetti educativi anche la stabilità che gli autori illustri danno alla grammatica di una lingua, nel qual caso il Boccaccio ed il Rabelais sarebbero molto più educativi del Segneri e del Bossuet.

Nego dunque assolutamente e recisamente questa affermazione del Gnoli — « La nostra « letteratura e specialmente la nostra poesia « hanno un gran merito e impareggiabile, quel-

« lo di aver preparato e condotto la libertà e « l'unità della patria » — Nego, nego, nego.

Provi il Gnoli a pensare la letteratura di cui parla portata indietro per esempio mezzo secolo nella storia. Che effetti avrebbe potuto ottenere ed a che libertà avrebbe potuto condurre nell'ambiente in cui si trovava? Non solo, ma come avrebbe potuto esistere fuori dell'ambiente proprio? O meglio ancora, è possibile concepire l'anacronismo di uno spostamento simile? Dunque non fu la letteratura che preparò e condusse l'Italia allo stato presente, ma furono le aspirazioni italiane che prepararono e crearono la letteratura patriottica della quale il Gnoli parla. Letteratura poi che, salvo le opere di pochi sommi, non fu certo quella del secol d'oro come arte, e che, se ottenne qualcuno degli effetti riflessi di cui parlavo, non li ottenne per la sua perfezione intrinseca, ma per l'entusiasmo che trovò bello e preparato negli ascoltatori. Ed oggi la rettorica del quarantotto

ci fa sorridere appunto perchè quell'entusiasmo giovanile non c'è più, e non c'è arte al mondo che lo possa resuscitare colla sua sola forza, per quanto grande la si voglia credere. L'arte di Giovenale fu ben terribile e pure non guarì nessuno: l'arte de' padri della chiesa fu ben misera e pure il cristianesimo cangiò faccia al mondo. Vedete dunque che non è l'arte quella che corregge, che educa, che rinnova.

Ma tutto questo non è che inutile ripetizione e ne domando scusa. L'ho già detto che l'arte non fa le rivoluzioni, ma le subisce e le segue. Dico adesso che è poi inutile volerci costringere ad essere educativi per progetto. Non solo l'arte non fermerà nessun cassiere che scappi colla cassa e non dissuaderà alcun baggeo dal comprare cartelle del prestito Bevilacqua, ma, se ci si prova, si farà fischiare dal colto pubblico e dall'inclita guarnigione. Non ci sono le

favole del Pignotti e quell'aureo libro che è il Codice penale per tenere i cittadini sulla via diritta? Lasciateci dunque in pace, e poichè ho ricordato Orazio ed una citazione latina fa un bell'effetto specialmente ai novecento novantanove critici che non la capiscono,

... Sit jus, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.

Un altro bravo uomo, ma di vista corta, dice che soltanto « *lavoriamo e sudiamo a far l'amore* » e ci rimprovera di scordare i contadini e gli operai e insomma le questioni più gravi del nostro tempo.

Pover'uomo! non stuzzichi i cani che dormono e dorma lui, sognando a suo comodo che i nostri cuori non siano capaci che di spasimare per donnine ignude. E preghi il suo Dio di non destarsi quando finite queste inutili scaramuccie

verranno le battaglie vere, quando questa società ipocrita, frolla e senza cuore che noi mettiamo alla berlina nei nostri poveri canti, si troverà in faccia alla rivoluzione della giustizia. Allora egli potrebbe accorgersi che non abbiamo lavorato solo a far l'amore e che colle nostre picciolette mani abbiamo cavato anche noi una pietra dalle sue fortezze. Allora egli sentirebbe quelle bocche stesse che oggi narrano freddamente le vigliaccherie e le turpitudini di un mondo in decadenza, cantare ben altri canti, levare ben altri peana! È curioso! Critici che vogliono una tesi anche in una farsa, che meritano l'epitaffio di Atta Troll,

> *... Tendenzbär, sittlich*
> *Religiös; als Gatte brünstig;*
> *Durch Verführtseyn von dem Zeitgeist;*
> *Waldursprünglich Sanskülotte,*

non s'accorgono poi di quello che stà sotto a questa scuola *verista*, non vedono dove si va e dove vogliamo andare, non sentono che siamo

serbati a vedere trionfi ben diversi da quelli della chiesa e della scuola del Manzoni! Non capiscono a qual rinnovamento sociale tendano concordi le scuole positive nelle scienze e nell'arte e sognano ancora la risurrezione del cattolicismo e della metafisica! Ciechi! Volete dunque che ve li cantiamo in faccia gl'inni nichilisti? Volete dunque, voi che discutete sentimentalmente il divorzio, la cooperazione, il diritto di sciopero, volete dunque che vi cantiamo in tanti endecassillabi dove noi corriamo sapendolo, e dove, inconsci, correte anche voi? Cari miei, non vi sembrerebbe di avere abbastanza voce in corpo per invocare l'ausilio del Procuratore del Re e della Benemerita Arma. Uno de' miei canti è già stato in Corte d'Assisie per questo, o brava gente cui è facile gridare che lavoriamo solo a far l'amore! Ma non c'importa di esser martiri a così buon mercato. Vogliamo fare qualche cosa di meglio. Siamo giovani abbastanza per rivederci di quì a parecchi

anni. Allora ci saprete dire se sotto al *verismo* c'era soltanto l'oscenità o se non c'era qualche cosa di più grave. Allora ripeterete, se vi sentirete abbastanza lena addosso, *Sacro a tutti è il lavoro;* ma badate che bisognerà lavorare sul serio.

E dopo tutte queste chiacchere, abbiate pazienza se mi resta ancora qualche cosa da dire.

Ruppi la lancia pei *veristi*, feci un bel castelletto di carte dove fortificai gli argomenti della scuola *nuova.* Ma la lancia fu di legno dolce ed il castello con un soffio rovinerà. Infatti, tutte queste distinzioni di *veristi, realisti, idealisti*, *scuola nuova, scuola del Manzoni* e simili sonanti parole, non sono che vane apparenze, *flatus vocis,* imaginati e fatti apposta per leticarci sopra e sfogare il vapore battagliero

che dal Caro in quà fuma su dai fegati letterati in Italia.

Chiacchere.

Altro è l'intento d'un libro, altro è l'arte con cui fu scritto.

Mi pare che se facciamo una critica d'intenzione siamo fuori dal campo letterario. Mi pare che sia lecito il dire che le commedie del Sardou sono perniciose alla frigidità delle ragazze, ma mi pare anche che questa non sia critica d'arte. Invece le logomachie fra i *veristi* e gli *idealisti* pretendono proprio di esser critiche d'arte mentre sono, se pur lo sono, dispute di sole tendenze. Ma che cosa c'entra la moralità nell'arte di un libro? Ma io nego l'arte morale, educativa, pudica, poichè la moralità, l'educazione, il pudore non sono niente affatto tropi, ritmi, ornamenti, rettorica: sono ben al-

tro! Non confondiamo l'arte di uno scrittore co' suoi concetti.

Quando leggete i *Dialoghi de' massimi sistemi,* è il sistema copernicano che vi piace o lo stile del Galilei? Se vogliamo fare una critica d'arte diremo quindi che l'arte dell'Aretino è più grande di quella del Vico. Se facciamo una critica etica diremo invece che il Vico è un grande filosofo e l'Aretino un gran porco. Non confondiamo dunque la forma colla sostanza. Dico bene?

Invece quegli uomini buoni che partono armati in guerra come il Malbourough della canzonetta (*mironton, mirontaine*), trovano comodo rimescolare ogni cosa e nei loro consigli di guerra giudicare le tendenze invocando il nome dell'arte. La confusione è utile ma non è giusta e il cornuto dilemma della forma e della sostanza sarà sempre là pronto a rove-

sciare i loro scanni curuli ed i nostri castelletti di carte.

Ci sono degli autori che hanno delle cattive intenzioni? Sta bene. Ma non ne fate una scuola letteraria per carità! Non li battezzate *veristi, realisti, anticristi*, perchè qui l'arte non c'entra. Dite che Caio segue il Darwin, che Tizio studia lo Spinoza, che Sempronio ricorda Epicuro, ma non conduceteli al giudizio dei letterati, mentre dovreste condurli a quel dei filosofi. Dite che l'etica di molti è sbagliata, ma non dite che la poetica è spregevole solo perchè l'etica di molti non è la vostra. Cercate ne' libri del Mamiani, nel Codice, nel Galateo, nella Dottrina cristiana gli argomenti da opporre ai loro argomenti. Cercate nell'ingegno e nella fantasia dei vostri catecumeni gli ornamenti e le vesti pei vostri filosofemi e le poesie verginali ed i romanzi ortodossi da contrapporre agli altri. Fate commedie, racconti, giornali a tesi, ma non confondete la tesi coll'arte.

Le tesi delle commedie di Paolo Ferrari sono molto più morali di quelle di A. Dumas figlio. Ma le commedie sono più belle?

Se farete questa distinzione fra la critica d'arte e quella di tendenza, ecco tutte queste controversie bizantine fra scuola e scuola cadono da se. Guardate.

Se la critica si fa all'assunto di un libro e non all'arte, ci sono degli scomunicati che dovrebbero esser beati e viceversa. Ma se confondete tutto e sentenziate che gli *idealisti* sono gli autori *morali,* ed i *veristi* gli *immorali,* dirò che le tragedie dell'Alfieri, piene zeppe di pugnali, di veleni e d'incesti, sono *veriste* in sentenza vostra e le canzonette dell'abate commendator Scavia sono il prototipo dell'*idealismo.* E vi dirò che il rispetto, non idolatra ma giusto, che sentiamo pel Manzoni, può far dimenticare a noi ma non al Settembrini, che

i *Promessi Sposi* predicarono la rassegnazione all' Italia assassinata, ed i padri gesuiti, forse per questo, ne raccomandarono la lettura alle loro penitenti.* Vedete subito dove ci condurrebbero i confronti, per esempio, colle *Confessioni di un' ottuagenario* del Nievo: vedete subito i bizantinismi che nascerebbero dal confronto del *Iacopo Ortis* con *Le Mie Prigioni.*

E se pensiamo alle teorie linguistiche dello stesso Manzoni cresce a dismisura l' imbroglio. Dice bene l' Ascoli « Prima si aveva l' ideale « della tersità classica, ora sorge l' ideale della « tersità plebea. » Tutti sappiamo che questa tersità plebea, ossia la *lingua fiorentina*, fu l' ideale del Manzoni. I sacerdoti galli che anatemizzano le nostre pretese falloforie, dovrebbero vedere di non leticare prima in casa e di

* Vedi le *Lettere scritte a Giacomo Leopardi. Firenze, Success. Le Monnier, 1878,* pag. 258. È noto che Monaldo Leopardi era amico del Generale dei gesuiti, p. Roothan.

saldare insieme il Manzoni *idealista* nelle tendenze col Manzoni *verista* nei mezzi, prima di giudicare noi poveri piccini con criteri critici che non stanno nè in cielo nè in terra.

E con questi criteri dove si anderebbe? Nè dite che certi autori vollero appunto disgustare dal vizio dipingendolo orrido e schifoso, poichè questo fu appunto l'argomento col quale il vescovo Bandello volle scusare la sudiceria delle sue novelle e, ragionando così, sarebbe *morale* ed *idealista* anche lui. Nò, dite piuttosto che nelle questioni d'arte la moralità non c'entra affatto e che non è da confondere la critica della tesi colla critica della forma. A nessuno dei più sfegatati *veristi* cadde mai in mente che la parola d'ordine dell'*arte nuova* sia il rimar porcherie per convertire il mondo alla fede degli adamiti olandesi od alle pratiche di Aloysia Sigea Toletana. Se ce ne sono che scri-

vono così, non scrivono perchè il *credo* di una scuola artistica lo imponga, ma perchè a loro, come individui, quegli assunti etici paiono buoni da rimare. Non fate dunque i rimproveri vostri agli artisti, ma agli uomini; non ad una scuola che non c'è, ma ad una perversione di coscienza e di istinti che ci può essere, benchè io, miope, non la vegga. Non invocate l'epistola ai Pisoni, ma il Titolo VII, articolo 420 e segg. del Codice Penale e la legge sulla stampa, e credete che le scuole artistiche, se ci sono, badano solo all'arte e non alla tesi, poichè a quest'ultima ci badano la filosofia, la politica, l'economia ed altre amene scienze inventate per rompere le capaci tasche dei poveri contribuenti.

Vogliamo invece fare una critica d'arte? Non parliamo allora di moralità, di tendenze, di tesi, che non furono mai cosa dell'arte; ma diciamo, questo verso è zoppo, questo aspro,

questa imagine falsa, questa linea sbagliata, questo colore *convenzionale,* questa sinfonia piena di reminiscenze e così via. Ma non dite, come fate pur troppo, questa poesia è brutta perchè c'entra una donnaccia; poichè questa non è critica d'arte. La statua di Frine potrà esser stata immorale, ma fu bella; e le madonne del Margaritone potranno esser state moralissime, ma furon brutte. E poi si vede da lontano che stando nel campo dell'arte ed analizzando bene queste scissioni casuistiche di scuole, ci sarebbero degli *idealisti* più *veristi* del Courbet.

A che cosa si riduce dunque tutto il fracasso che si fa ora nella turbolenta repubblica delle lettere? Al titolo di una commedia del Shakspeare: *Much ado about nothing.*

È verissimo che ci sono alcuni, specialmente giovani, che hanno tolto per impresa i bei versi del Carducci:

> Odio l'usata poesia. Concede
> comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
> palpiti sotto i consueti amplessi
> stendesi e dorme;

e per togliersi dalle rime consuetudinarie hanno stimato, come Quintiliano, che tutte le parole sian dette bene al loro luogo ed hanno cercato appunto quei luoghi dove i conservatori non osavano mettere le parole ed i sentimenti veri, giusto per far vedere più chiaramente la loro intenzione. Furono chiamati *veristi* solo per questo che usavano la parola propria dove gli altri usavano la metafora ed accennavano al sentimento vero, dove gli altri velavano il proprio. Ma può essere una scuola questa? Se c'è chi ha cantato una osteria colle parole necessarie a dipingerla, chiamando *litro* e non *nappo* il recipiente che ci si usa più spesso, direte che

si è messo in una scuola piuttosto che in un'altra? Potete nell'ambito dell'arte trovare che il quadro è mal dipinto: potete nel calcolo delle intenzioni deplorare che si frequentino e si cantino le osterie dove il vino è buono, ma non potete dire che quell'opera sia brutta perchè c'entra una osteria. Allora dove mi ficcate i pittori fiamminghi?

E dove mi ficcate la traduzione della *Pucelle d' Orleans* fatta dal Monti e venuta in luce da pochi giorni? Bel caso fu questo! Il Monti, assunto già sugli altari dell'*ideale* stà per esserne precipitato ed i Filistei si alzano già in punta di piedi per gridargli *raca*. Bel caso!

E pure quella traduzione è fatta per bene, tanto come quella delle satire di Persio, Filistei pudicissimi. Scandalizzatevi pure, pusilli, che noi non ci metteremo al collo la pietra molare, poichè, se voi svolgete quelle pagine per tro-

varci gli amori dell'asino con Giovanna, noi non cerchiamo sì fatte cose. Cerchiamo là quel sale attico che Aristofane versò a piene mani nelle sue libere commedie e che gli ateniesi gustarono plaudendo, essi che di sale attico probabilmente se ne intendevano. Quel sale attico che conserva le opere d'arte vive e fresche, mentre i dolciumi vostri passano così presto allo stantìo. Ben venga magari anche la traduzione della *Guerre des Dieux* di quel Parny che il Rapisardi conosce molto. Se fosse ben fatta diremmo *bene;* diremmo *male* se fosse mal fatta. Voi inorridireste in tutti i modi leggendola avidamente cogli occhi fosforescenti.

Ecco intanto secondo i vostri bei canoni critici il Monti diventato *verista* perchè tradusse un poema allegro, non è vero? Vorreste forse negarlo?

Ma se lo negate, allora, che cosa vuol dire *verista?* Che copia il vero forse? No, perchè nessuno de' più scamiciati ribelli vuole abbassare l'arte all'ufficio della fotografia. Che cosa vuol dire *idealista?* Che cerca al di là del vero qualche cosa di impalpabile, di spirituale, come salsa per il vero stesso? Vuol dire prendere una fornaia e modificarne il ritratto sino a farne la *Madonna della seggiola?* Ma tutti gli artisti, anche il Gourbet, fanno a questo modo. C'è solo differenza nel modo di far la salsa; chi la fa cattolica e chi pagana, chi dolce e chi piccante e tira via.

Ideale! Ma se questa parola significa quella cucinatura speciale del vero che fa l'artista ne' suoi fornelli, tutti sono *idealisti.* Non lo sono più tutti quando si vuol dare una interpretazione restrittiva a questa parola e intendere per *idealismo* la *maniera* di Caio o di Tizio e per *ideale* la sola salsa dolce. Guardate un poco il preteso *idealismo* dei pittori trecentisti, quel

sentimento religioso e contemplativo che si vuol vedere per forza nelle loro opere. Non è altro che ignoranza del tecnicismo dell'arte. Il signor Toschi nella *Nuova Antologia* riduce alle proporzioni volute questo preteso *idealismo.* Ci guardino i battaglieri manzoniani, che c'è da imparare molto e da correggere i molti e vecchi pregiudizi accademici che tutti abbiamo ancora in corpo.

Dunque?

Dunque non ci sono nè *veristi* nè *idealisti.*

Se mi dite che l'esser galantuomo, l'amare la patria, l'ammirare l'arte del Manzoni sono i caratteri indelebili degli *idealisti,* nessuno è più *idealista* di me. Se mi dite che ammirare le donne belle, bere il vino buono ed amare l'arte del Carducci sono i caratteri dei *veristi,* nessuno è più *verista* di me. Ma ognuno vede la verità coi propri occhi ed ha un *ideale* proprio.

Per esempio, l'*ideale* della mia donna non è quello che il Vittorelli espose nelle sue anacreontiche; il mio *ideale* porta un vestito grigio che costa 4,50 al metro.

Il mio *ideale* della patria non è l'*Italia mia* melodrammatica, ma una Italia nella quale sono elettore ed ineleggibile.

Il mio *ideale* dei bimbi non è quello che si trova nei santini di Francia col suo bravo angelo custode che li cova sotto le ali bianche, ma è invece in due bimbi che mi tirano i capelli quando li prendo in braccio.

Saranno *ideali* meno sublimi, ma non meno nobili, non meno degni dell'arte, e nell'arte mi pare che ci si possa star bene anche senza frasi fatte, lucidi, entusiasmi artificiali, e pudicizie d'uniforme. Il Napoleone tutto nudo che fu modellato dal Canova colla sua brava foglia *ideale*, non mi pare che debba escludere dall'arte i Napoleoncini del Meissonier; e la Trasfigurazione con tutti i suoi apostoli non

esclude nessuna *Kermesse* con tutte le sue donnaccie.

Perchè vituperarci l'uno coll'altro mentre siamo in fondo d'accordo? Il Salmini finisce il suo *Polychordon* colla obiurgazione d'obbligo alle serve che mostrano le coscie veriste e poi è un ribelle anch'egli nella sostanza, nella forma e sino nel titolo. Dove sono dunque i limiti di queste pretese scuole? Quando lo Zanella, frugando tra le ceneri scaligeriane, acchiappa il tizzo che accese già le guerre letterarie per Cicerone e scrive una panzana a *certi filologi tedeschi* che fa veder proprio la inanità di queste battaglie idiote fra Varo ed Arminio, ascriveremo il peccato ad una scuola? Non ci mancherebbe altro!

State attenti all'aforisma che vi dico e tenetelo a mente.

Non ci sono né *veristi* né *idealisti*. Ci sono degli autori che in quanto al tema pigliano delle cantonate e degli altri che vanno diritto. Ci sono degli autori che in quanto alla forma scrivono bene e degli altri che scrivono male: ecco tutto.

Perchè dunque questi due campi senza ragione? Chi lo sà? Non lo so nemmeno io che con tutta la persuasione della loro inanità, scrivo un libro contro i pretesi *idealisti* come già *el ingenioso hidalgo* si rompeva le corna contro i mulini a vento.

Non può esserci altra spiegazione che nell'istinto battagliero fatalmente necessario alle epoche di preparazione e di transizione, il quale pervade tutto, dal mestiere alla scienza, dalla politica all'arte.

Respiriamo tutti l'ossigeno ad alta dose. Domani avremo le vertigini e dopo domani o

saremo guariti dei mali vacchi o diverremo l'*humus* necessario alla vita delle generazioni avvenire.

Che Bismark ce la mandi buona!

Basta; è oramai ora di finire.

E poi a che prò discutere? Per drizzare le gambe ai critici? Ci vuol altro! Sono essi che hanno vituperato il Carducci che è il Carducci. Sono essi che parlarono a fior di labbra del Panzacchi affettando di metterlo dopo gli altri. Sono essi che m'hanno applaudito quando mi credevano morto e due giorni dopo m'hanno gridato pericoloso ed immorale perchè hanno saputo che son vivo. Al morto dissero: peccato che non sia vivo! Al vivo dicono: era meglio che fosse morto!

Chi l'indovina con loro?

Si disse che questa è l'età della critica, e mi pare impossibile negarlo quando si vede un formicaio di critici tanto numeroso. Già chi non ha nulla da fare a questo mondo fa il critico e quasi quasi si potrebbe dire che la critica è la madre dei vizi come l'ozio ne è il padre.

Questa stravagante tendenza e certi ritrattini deliziosi di critici furono già molte volte descritti ed il Carducci ne fece un quadro che il simile non lo fece Apelle. Ma il più bello, il più caro, il più esilarante di tutti è il ritratto del critico dogmatico, che altri fece ed io non voglio copiare. Solo ne voglio dir qualche cosa perchè è proprio il critico dogmatico quello che regna sovrano in quasi tutti i licei di questo felice regno d'Italia e ne' giornali più larghi e più pesanti.

Si sa. Oggi la critica è necessaria. Si vive presto, non si ha tempo di leggere che un giornale appena, ed il lettore ha bisogno di trovar belli e fatti nel suo giornale i giudizi sulle

opere d'arte che escono alla luce per non esser poi reputato ignorante nei colloqui col suo prossimo, il quale studia anche lui la letteratura nel suo giornale e giudica e manda secondo il critico avvinghia.

Gli avvocati, a forza di ragionamenti, sono già arrivati a persuadersi che tutte le cause debbono esser difese, anche le più spallate, e che è dovere sacrosanto il sacrificarsi a difenderle. Lo Strepsiade di Aristofane troverebbe anche oggi, e dappertutto, chi crede dovere di coscienza l'addottare il ragionamento giusto o l'ingiusto secondo la causa ed insegnare l'arte di non pagare i debiti a forza di dialettica. Ma siccome la legge economica della domanda e della offerta ha fatto che ormai sia più grande la produzione degli avvocati che quella delle cause da difendere, accade che molti giurisconsulti non avendo clienti, nemmeno per le cause spallate, si sono fatti critici ed hanno portato nella critica tutto il bagaglio dei sofismi curiali.

Le logodedalie furono così innalzate alla ennesima potenza e perchè avessero pure un fondamento di severa logica si inventò la trionfante, la piramidale distinzione fra il bello *ideale* ed il bello *reale*. Lo dissero già quei meravigliosi sofisti che furono gli scolastici: *saepe nega, concede parum, distingue frequenter.*

Non è facile camminar spediti nello spinaio piantato da costoro. Pure si vede, così tra il fosco e il chiaro, che il bello *ideale* è una specie di bello *assoluto*, l'idea di un tipo soprasensibile e perfetto, mentre il bello *reale* è relativo, sensibile e perfettibile. Questa distinzione fu certo una delle più felici applicazioni dell'arte sognata da Strepsiade alle necessità delle cause spallate. Infatti questo bello *ideale* ed assoluto nessuno l'ha visto, nessuno l'ha sentito e — *che vi sia ciascun lo dice — dove sia nessun lo sa.* È più facile scriverne un trattato come fece il Gioberti che darne una definizione chiara ed esatta in modo che tutti la capiscano.

Ecco dunque come è facile a questi critici metafisici l'aver sempre ragione. Sentenziano essi che un opera è più o meno bella, secondo che si accosta più o meno a questo bello *ideale* ed assoluto. Ammesso questo postulato, tutto è finito. Mancando un termine di confronto, poichè questo *bello assoluto* è l'araba fenice, la via pei difettivi sillogismi e per le sentenze dogmatiche è già spianata. Così la Pizia rispondeva invece del Nume e così certi critici seggono sul tripode ed eiaculano l'oracolo da bravi sacerdoti dell'assoluto metafisico. Così sappiamo soltanto da loro quando un opera si accosta o si allontana dal bello *ideale* ed assoluto, ed il buon lettore che studia le loro sentenze dopo pranzo, non potendo far confronti per mezzo del giudizio proprio, perchè il bello assoluto non lo conosce neppur di vista, per forza deve credere al critico che fa le mostre di conoscerlo lui così bene e di esserne intimo.

Speriamo che il progresso dell'arte critica e la crescente produzione di avvocati senza cause, perfezioni questo metodo sempre vittorioso, tanto da applicarlo non solo al bello, ma a tutte le altre qualità dei corpi e delle loro forme. Speriamo di veder introdotto nella critica d'arte il *verde assoluto,* la *sonorità ideale,* ed altre amene concezioni che mostreranno la fecondità del cervellò umano nell'imaginare sciocchezze; fecondità non superata che dalla ingenuità di chi se le beve.

Benedetti avvocati! E pensare che sono laureato in legge anch'io!

Ma, via, perchè discutere? È ora di fare. Cessiamo dalle ch'acchere che fanno perdere il tempo e lasciano ognuno nel proprio parere.

Concludo. È vero che non siamo cattolici, apostolici e romani, ma non è vero che siamo corruttori, fabbricatori di veleni, Canidie, Lo-

custe, Borgia o Brinvilliers. Eccederà la ribellione, ma eccede la reazione, e ribellione e reazione non sono che la tesi e l'antitesi dalle quali trionfante e gloriosa la sintesi proromperà.

Oh, lettor maligno, dove sei? Ti dimenticavo, poverino! Vieni qui e guardami. Ho il polpastrello del pollice sulla punta del naso ed agito le dita distese.

Così ti saluto.

NOVA
POLEMICA

Paedicabo ego vos et inrumabo,
Aureli pathice et cinaede Furi,
Qui me ex versiculis meis putastis,
quod sint molliculi, parum pudicum.
Nam castum esse decet pium poetam
ipsum; versiculos nihil necesse est.

C. Val. Catull. *Carm. XVI.*

Ed anche a me da l'innocente cuna
ridon due bimbi che l'amor mi diede
e quei due bimbi son la mia fortuna,
la mia bella speranza e la mia fede.

Anch'io, ne' chiostri che la notte imbruna,
anch'io singhiozzo d'una tomba a 'l piede;
anch'io soffro, lavoro, amo ed alcuna
vergogna a 'l famigliar desco non siede.

L'anime intanto castigate e buone
che confondon gli apostoli e i poeti,
l'anime pie mi credono un briccone

perchè gli affetti miei cari e segreti
non portai tutti quanti a processione
ragliando salmi come fanno i preti.

Idealisti saggi, ho molto amato
de la mia gioventù ne 'l facil corso:
« chi molto amò ne 'l mondo, è perdonato »
tal de 'l vostro Gesù suona il discorso.

Così, critici miei, tutto lavato,
senza la macchiolina d' un rimorso,
da la gran voce de 'l Signor chiamato
a 'l cielo salirò con l' ale a 'l dorso.

Ivi la donna mia sovra le stelle,
angelo bianco, arcangelo giocondo,
bellissima vedrò tra l' altre belle;

e furtiva verrà de 'l cielo in fondo
a farmi le carezze e le frittelle
che mi fa tanto buone a questo mondo.

IL NOME DI MARIA

Non per tempo che passi o lunga via
che da te mi divida o m' allontani,
non per mutarsi de gli eventi umani
potrò dimenticarti, anima mia;

e ne lo spasimar de l' agonia,
giunto a la sera che non ha domani,
pensando a questi dí fatti lontani
il nome tuo singhiozzerò, Maria.

E diranno di me: l' ora de 'l pianto
ecco vinse il ribelle; ecco l' aiuto
chiese d' un nome benedetto e santo.

Ma no. Su 'l letto funeral caduto
quel dolce nome lo dirò soltanto
in memoria de 'l ben che m' hai voluto.

A

GIOSUÈ CARDUCCI

E su'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E ne'l riarso seno
La fresca aura sentendo,
Morirò combattendo.

G. CARDUCCI.

A GIOSUÈ CARDUCCI

Enotrio dormi ed alte a 'l ciel le grida
de la battaglia vanno, e la bandiera,
la tua bandiera dispiegata a i venti
sta ne la pugna.

Stretti a coorte, giovani soldati,
a lèi d' intorno combattiam per lei:
tu nostro duce intanto e forza nostra,
Enotrio, dormi.

Non senti dunque de l' incenso il puzzo
e il canto fermo e d' Escobar la voce?
Antiche l' armi a le novelle pugne
porta il nemico

e il buffon Mena, da 'l tuo forte schiaffo
segnato il viso, le tue laudi canta,
ma co 'l pugnale di ferirti prova
dietro le spalle.

Oscenamente dondolando l' anca
Bavio spadone d' assalir si vanta
l' arte tua bella e di tenerla sotto
ferma, domata;

e Lesbia, usata a glubere i nepoti
flosci di Remo sotto gli angiporti,
getta il tuo libro e con la lingua infame
turpe lo dice.

Ecco i nemici, e tra di lor gli onesti,
canuti o pigri, che scordar non sanno
gli antichi santi, cari a la lontana
lor giovinezza.

Ecco il nemico. Destati. Le chiavi,
le chiavi d' oro stan ne 'l suo vessillo.
Ecco, ne' gl' inni lacrimosi invoca
papa Leone.

Le forti strofe contro lui saetta,
prorompan gl' inni da 'l possente petto,
gl' inni civili e il giambo avvelenato
come una volta

e vinceremo. Su 'l sudato campo
erigeremo il memore trofeo;
la fronda sacra cingerem, poeta,
a la tua fronte.

Intanto Marsia a 'l vergognoso tronco
udrà, legato, de 'l trionfo il canto,
Marsia che indisse co 'l sottil belato
a te la sfida.

Co 'l suo coltello le caprine corna
e il vello infame gli trarrem di dosso;
ad Evio sacro ne faremo un vasto
otre pe 'l Chianti.

Apostata, marrano e rinnegato
ecco bestemmierò l'arte che amai,
de 'l mansueto ovil saggio castrato
belerò madrigali a' macellai,

farò poemi casti a buon mercato,
rogiti in versi sciolti pe' notai
e mi confesserò da 'l mio curato
tre volte al giorno se peccassi mai,

maledirò la carne di maiale,
farò un bambino con la fantasia
d' un platonico amor frutto ideale,

e ne 'l nome di Cristo e di Maria
amerò, servirò l' arte morale
se mi saprete dir che cosa sia.

A

FELICE CAVALLOTTI

Sarà il caso di vedere se per ritemprarci al gusto antico vi sia bisogno di farci dare anche gli abiti a prestito dai nostri nonni.

F. Cavallotti. *Prefaz. alla trad. di* Tirteo.

A FELICE CAVALLOTTI

Ma, per l'amor di Dio, cosa t'han fatto
questi disgraziatissimi *elzeviri*
perchè tu me li tiri
per gli orecchi e li sferzi ad ogni tratto?

Perchè son piccolini di natura
me li vuoi prender tutti a scappellotti?
Ma, mio buon Cavallotti,
vorresti de gli *in-foglio* addirittura?

Dio che a i sindaci dà prestiti a premi,
tartufi a l'amor mio, pomate a i calvi,
Dominedio ci salvi
da i libri troppo lunghi e da i poemi!

Lo so, costano troppo e son piccini,
pieni di fregi e d'altre gherminelle,
ma son tanto bellini!
Piacciono tanto a le donnine belle!

C'è il budellame, già, l'osso che crocchia,
anatomie rubate a lo spedale,
orgie di carnovale,
donne scollate sino a le ginocchia,

c'è tutto quel che vuoi; ma se un po' d'arte,
se un po' d'ingegno, se un pochin di vita
calda, vera, sentita,
palpita e ride ne le tenui carte,

non lapidarci, non gridarci *abbasso;*
perchè amammo anche noi, soffrimmo, e il pianto
lo tramutammo in canto
quando i vecchi giocavano a 'l ribasso.

Non badare a' *trochei* se il verso torna,
non contar le minuscole a 'l Carducci
che in viso a Vanni Fucci
de 'l giambo archilochèo squadra le corna.

Tu che di libertà segui la parte,
che ne la pugna sua ti sei scagliato
non ultimo soldato,
non ci negar la libertà de l'arte.

Anche l'arte cammina e per adesso
lascia che gli *ekevir* vadano avanti.
Se ce n'è de' calanti,
l'arte d'Italia camperà lo stesso.

Sai, sessant'anni fa, quanto spavento,
che vaticini orribili e diversi
perchè si disse in versi
barba a la barba e non *l'onor de 'l mento!*

L'arte, si disse, casca ruzzoloni;
tornano i Goti, i Visigoti e il resto!
E dopo tutto questo
che cosa capitò? Venne il Manzoni.

Se nasco un altra volta a questo mondo,
vi dò parola che mi farò prete
e sarò così ciuco e così tondo
che mi faranno vescovo. Vedrete.

E vescovo, sarò tanto iracondo
che il Papa, per lasciar la chiesa in quiete,
mi farà cardinale e in fondo in fondo
non sbaglierà così come credete.

Poi sarò Papa. Allora, oh, staran freschi
i poveri poeti petrarcheschi
da i pudori cattolici e frateschi!

Ch' io crepi adesso se cacciar non faccio
con una bolla lunga mezzo braccio
cent' anni d' indulgenza ne 'l Boccaccio.

Quando vedrai cader le foglie morte
ed il lunario predirà la neve,
allungherai le tue maniche corte,
mia freddolosa, e vestirai più greve.

Le beltà velerai che bianche ho scorte
e le scultorie braccia e la man breve
e il seno, il sen che palpitò sì forte
a 'l primo bacio mio timido e lieve.

Pur qualche volta forse, e non invano,
per gli occhi pregheran le mie parole
e i veli getterai per me lontano;

e tolto il guanto che serrarla suole
nuda ti bacerò la bianca mano...
Il braccio no. La critica non vuole.

ALLA MUSA

... si nonnulla tibi paulo petulantiora videbuntur, erit eruditionis tuae cogitare, summos illos et gravissimos viros qui talia scripserunt, non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse.

C. Plinii Caec. Saec. *Ep. IV. 14.*

I.

Povera Musa mia, te l'han pur detto
il nome che a le donne è villania
perchè t'han visto nuda in un sonetto
senza la foglia de l'ipocrisia!

E pur mi torni ed il divino aspetto
concedi sempre a 'l cor che lo desia
e mi lasci dormir sovra il tuo petto
e mi lasci sognar la gloria mia

Ahi, ma de 'l lauro tuo non mi si abbella,
Musa, la fronte che su 'l carme suda;
oriente non v'ha per la mia stella.

E sia, purchè su 'l petto ancor ti chiuda
come l'amor superbamente bella,
come la verità candida e nuda.

II.

Libero il seno eretto, a 'l vento davi
ne 'l notturno mister la chioma bionda
ed, urgendo la Dea, lungo la sponda
de 'l sacro Ilisso, Adone, Adon chiamavi,

o tra le mèssi d' oro ebbra levavi
l' inno sonante a Cerere feconda,
o menade sfrenata e furibonda
ignuda al sol la tua beltà mostravi.

Io t' inseguìa tra gl' inni e tra le faci
ed un foco m' ardea le vene e i polsi,
il foco di quel Nume in cui mi piaci,

finchè le man ne le tue chiome avvolsi
e ti tenni su 'l erba e i caldi baci
e la vittoria su 'l tuo labbro colsi.

III.

O pallida Eloisa, anch' io salivo
tante volte di notte a la tua cella
ed il segreto de 'l mio cor t' aprivo
e ti chiamavo benedetta e bella.

A l' onda de 'l tuo sen vergine e vivo
palpitando obbedia la tonacella
e i brividi de 'l senso errar sentivo
ne la tua carne e ne la tua favella.

Livida sotto a la pupilla stanca
non t' appariva più l' orma segreta
de la virtù che a poco a poco manca,

quando su 'l molle altar, vittima lieta,
abbandonavi la persona bianca
sorridendo a 'l amor de 'l tuo poeta.

IV.

Nè mai l'orgoglio tuo, come Torquato,
bella Duchessa, delirando offesi,
quando ne' baci che non m' hai negato
ambo le chiavi de 'l tuo cor mi presi.

Con la candida man tu m'hai guidato
a giocondi misteri altrui contesi...
O talamo ducal, come beato,
come superbo a la tua gloria ascesi!

Duchessa bionda, i versi miei novelli
così furon per te, pe 'l roseo fiore
de le pompose forme e gli occhi belli.

Cantai le notti in cui lasciommi amore
ne 'l profumo dormir de' tuoi capelli,
tra le tue braccia bianche e su 'l tuo core.

V.

Piedini che guizzate impertinenti
fuori da le gonnelle inamidate,
labbra color di rosa e sorridenti,
riccioli biondi e provocanti occhiate,

amor cheti de l'alma e confidenti
intimità su 'l origlier cambiate,
spasimi, voluttà, gaudi, tormenti
che l'amor de la carne accompagnate,

rendete a 'l labbro mio la fiamma chiusa
entro l'accidia de l'ingegno gramo;
vita fatela voi ne 'l carme infusa.

Palpitate ne 'l ritmo a cui vi chiamo
candide nudità de la mia Musa.
V' odian Tartufo e gl'impotenti: io v'amo.

WIENER BLUT

WALZER DI IOHANN STRAUSS

ἅτε πῶλοι δ' αἱ κόραι
παρ τὸν Εὐρώταν
ἀμπάλλοντι πυκνὰ ποδοῖν
ἀγκονίωαι
ταὶ δὲ κόμαι σειονθ' ὅπερ Βακχᾶν.

ΑΡΙΣΤΟΦ. Λυσιστράτη.
1310-14.

Senti le note di Strauss che vibrano
chiare, giulive, ne l'aria tepida,
l'olezzo de' fiori e la molle
voluttà che ne' volti traluce!

In ampi giri le vesti seriche
rotando, ascosi candor tradiscono...
Non vedi? Un delirio sublime
gonfia i petti, prorompe da gli occhi.

Dammi la mano, la mano candida;
chinami il biondo capo su l'omero
e insieme ne 'l vortice lieto
de la danza, fanciulla, voliamo.

Come sei bella! Come ti brillano
socchiusi gli occhi sotto le ciglia!
oh, come la gioia sorride
su 'l tuo labbro gentil, ne 'l tuo viso!

Voliam, leggeri, voliam ne 'l turbine:
gustiam l'ebbrezza de la vertigine.
Immote su l'ali distese
così volano in ciel le palombe.

O fortunata questa camelia
che bianca muore tra i veli candidi
de 'l seno, socchiusi, agitati
da 'l pulsar de le turgide forme!

O fortunata che muore e il palpito
de la bellezza la morte allevia!
Oh, un ora piacerti e morire
come un fiore, morir su 'l tuo petto!

Voliam, voliamo! Tra le mie braccia
ti stringo tutta, materia ed anima.
Sei mia, mia, come in sogno,
non lo sai? tra le braccia ti tenni.

Voliam, voliamo insiem ne' l' aere
lassù fin dove s' amano gli angeli,
fin dove ci assume l' amore
ne 'l azzurro infinito de' cieli....

Ahi, ma le note giulive cessano;
fermarci è forza, dobbiam dividerci...
O sogni, così mi fuggite!
O mia gioia, così m' abbandoni!

Tu, maledetta voce de l' odio,
perchè mi suoni bieca ne l' anima?
La pace de 'l sogno m' hai tolto!
Ecco urlando a la pugna ritorno.

Scherno a l' immane naso de' critici
ne 'l ritmo audace di un' ode alcaica,
delirio de l' anima mia,
ineffabil delirio, t' incido.

PER NOZZE

Quando la donna de 'l tuo cor l' avrai
ne la stanza secreta, ove la festa
co' rumor non t' insegue e da la testa
la ghirlanda ed il vel le sciogliera i,

de l' ignoto a 'l terror tu la vedrai
rabbrividir ne la virginea vesta
ed il viso chinar tutta modesta,
poichè a l' orecchio le sussurrerai:

— Hanno promesso tutto un paradiso
a la verginità fredda e dimessa,
a la carne domata, a 'l senso ucciso;

ma tu, mia donna, a 'l talamo t' appressa,
donati tutta quanta in un sorriso
ed io sbugiarderò la rea promessa... —

No, sgualdrina non è perchè ricusa
le comode bugie de l'ideale,
no, sgualdrina non è la nostra Musa
perchè i voti non ha de la vestale.

Non l'accusate se velar non usa
de 'l tempo suo l'oscenità brutale:
il vero è quello, il vero è la sua scusa,
peggio per voi se lo faceste tale.

O donnine da l'anima di ghiaccio
che cantate Gesù su la spinetta,
sprangate l'uscio a doppio catenaccio;

passan Mirrina, Lalage, Fiammetta,
l'arte de 'l Venosino e de 'l Boccaccio.
Curate i fiori bianchi e la calzetta.

CLAM

Sentio sub me validum flatum,
vox mihi salda est; quid erit, Philippe,
si meae laudes canimus Zaninae?
Accipe pivam.

MERL. COCCAI. *Zanitonella. Ecl. I.*

O deliciae deliciarum,
solve comam, deme avarum
tegumentum papillarmu,
abiice subuculam.

Absit metus, nam censores
frustra rimant extra fores,
nec blanditias, nec lepores
nostros capiunt auribus.

Pande brachia, pande sinum,
cane carmen fescenninum;
nesciunt critici latinum
quamvis macaronicum.

Ecce manet nos paratum
hic sub umbris molle stratum;
ecce vocat nos peccatum,
ecce vocant praelia.

Flos labiarum, flos amoenus,
flos amoris mellis plenus,
Io, quam dulcis ridet Venus
in labellis roseis!

Io, quam fortis, quam formosa,
Cinthia mea pruriginosa,
tendis ilia illecebrosa
amatorio impetu!

Io peccatum, Io blanditiae,
Io convicium pudicitiae;
o postremus, Io, letitiae
apex ineffabilis!

Iam demissi sunt lacerti
nuper collo meo conserti;
languescentes et incerti
ecce pallent oculi.

Prostat pulvinar fucatum,
flecte caput fatigatum,
sterne, Cinthia, sterne latum,
prostat conscia culcita.

Dum en carmen sussurrabo,
tibi somnum conciliabo,
tuam flabello ventilabo
nuditatem candidam.

Dicam nunc amoris laudes,
dicam basia, amplexus, fraudes
quibus tu, mea Cinthia, gaudes,
quibus ego pereo.

Euge, impelle in hymni sonum
rabiem frigidam spadonum,
stilum, censor, sume bonum;
euge. Rido ad lacrimas.

IN MARE

Pobre barquilla mia
entre peñascos rota,
sin velas desvelada,
y entre las olas sola.

LOPE DE VEGA. *La Barquilla. Oda I.*

Passa la nave mia cupa tra i sibili
de' farisei che su la riva seggono.
Vien la tempesta. Ne le negre nuvole
i lampi azzurri strisciano.

Schiumano l'onde che la prua schiaffeggiano,
tra le corde distese urla la raffica;
laggiú, laggiú ne l' orizzonte livido
è scomparsa la patria.

Solo ne l' ampio mar, solo ne 'l turbine,
navigo arditamente a rive incognite.
La mia bandiera l' ho inchiodata a l' albero
come una sfida a 'l fulmine.

Passa la nave mia, tutte le candide
vele de l'aquilon donate a l'impeto;
passa cacciata ne le dense tenebre
da 'l fato inesorabile.

Ahi, vola forse destinata a frangersi
su le scogliere che da' flutti emergono!
Volo forse con lei, cosciente vittima,
a l'agonia de' naufraghi!

Vedrò morendo de gli squali orribili
gli occhi feroci dove brucia il fosforo,
le aguzze scane sentirò configgere
ne le mie carni lacere:

co 'l tenerume de le bocche viscide
a 'l moribondo aderiranno i polipi,
sentirò di morir, sentirò suggermi
lentamente le viscere;

ma non mi pentirò, ma ne gli spasimi
de 'l mio lungo morir non voglio piangere,
ma voglio il Dio de' farisei deridere
con l'ultima bestemmia.

Candide tortorelle innamorate,
delizia e cura de la donna mia
che de 'l costante amor l' inno tubate
contente assai de la prigion natia,

candide tortorelle che ignorate
l' uggia, la sazietà, la gelosia
e il vecchio nido fedelmente amate
senza stanchezza e senza ipocrisia,

emblemi sacri de' tranquilli affetti,
simboli de l' amor serio e composto,
de gli amplessi periodici e corretti,

dite a i critici miei che ad ogni costo
vi vogliono veder ne' miei sonetti
che mi piacete sì, ma cotte arrosto.

O bianche nubi che ne 'l ciel turchino
come fiocchi di lana il vento spinge,
perchè nova un' angoscia il cor mi stringe
quando lassù vi guarda il mio bambino,

ed un desio m' assal che nel divino
azzurro a figger gli occhi mi costringe,
un desío di tentar l' ignota sfinge
che l' avvenir conosce e il mio destino?

Ma no, bambino mio, non ci diranno
queste nuvole bianche il gran mistero,
e, come noi, se viva Iddio non sanno.

Io stanco scenderò ne 'l cimitero,
i tuoi riccioli biondi imbiancheranno,
povero bimbo, e non sapremo il vero.

A I POETI PINZOCHERI

Plus les moeurs s' altèrent plus on devient délicat sur les décences. Par cette raison, plus les hommes deviennent vicieux, plus ils applaudissent à la peinture des vertus.

CHAMFORT.

I.

O paffutelli e morbidi sonetti
a Fillide, a Licori,
o zampogne d' Arcadia, o lascivetti
canonici pastori,

de l' astigian bizzarro il duro stile
non v' ha, no, sterminati;
ritornano le agnelle a 'l pingue ovile,
rifioriscono i prati

e voi tornate, Tirsi e Melibeo,
su 'l carro trionfale
a 'l antico mestier de 'l cicisbeo
cattolico e morale,

e l' arte feminil che fu mezzana
a l'abate Trapassi
l'arte severa, pia, casta, cristiana,
vi fa beati e grassi.

Damine pie, no, il parroco no 'l vieta
ricamate per loro
le papaline di velluto in seta
con un fregio d' alloro.

È questa, è questa di confetti piena
la vostra poesia!
Fate per la sua gloria una novena,
o *figlie di Maria.*

Ah, se co' versi tuoi di miel già pregni
e di *cold-cream* francese,
non sali, Arcadia, a i nobili convegni
de le vecchie marchese,

se i madrigali de' pastori abati
l' età mal ti consente,
eccoti idealisti inzuccherati
e poesia decente.

Vieni ed impera ne 'l visin patito,
ne le graziette smorte
de le ragazze che cercan marito
guastando il pianoforte.

Vieni a sdraiarti su i giornali gravi
di cristiano furore
e su 'l tavol da notte a le soavi
dame de 'l Sacro Cuore.

Cantaci, canta poesia custode
de l' Italia morale
la solitaria venere che gode
d' un amore ideale.

Diventeremo forti e costumati
ritornando a 'l Vangelo.
Beati quelli che si son castrati
per il regno de 'l cielo!

II.

Ma noi non ci curviamo
de la rinuncia umile a le dottrine,
ma noi non ci crediamo
a 'l tisico Gesù de le beghine.

Non han prodigi i santi
e l' inferno per noi non ha paure.
Avanti, avanti, avanti,
con la fiaccola in pugno e con la scure.

Tutto un passato muore,
tutto un mondo rovina intorno a noi:
è morto, è morto il fiore
de' poeti di Cristo e de gli eroi.

De la giudaica fola
e di Sion su la rovina immàne,
forte, superba, sola,
la nostra Dea, la Verità, rimane;

la Dea che a poco a poco
il mister de la vita a noi disserra.
Per lei domammo il foco,
per lei domammo i fulmini e la terra.

Ecco, sino a le stelle
gl' inni e le grida de 'l trionfo vanno:
ha vinto il gran ribelle
e le porte de 'l ciel non prevarranno.

Cadon gli altari infranti,
sfuman le larve de 'l passato impure.
Avanti, avanti, avanti,
con la fiaccola in pugno e con la scure.

No, non lordate il biondo
capo, fanciulle, con la cener vile;
venite; è bello il mondo:
oggi rinasce con le rose aprile.

No, su le aiuole brulle
non incombon più il freddo e lo squallore;
venite a noi, fanciulle:
oggi rinasce con le rose amore.

Dolce amor de' ribelli
venite a rallegrar la nostra danza
co 'l plettro e co i capelli
coronati de' fior de la speranza.

Schiera festante, andiamo
là dove il vero come il sol risplende:
lássù, lassù corriamo
dove giocondo l'avvenir ci attende.

A i liberi, a i costanti
le vie de l'avvenir s'apron secure.
Avanti, avanti, avanti
con la fiaccola in pugno e con la scure.

PROPOSTA

Non ego: nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax
Contemtis aliis, explosa Arbuscula dixit.

HORAT. *Sat.*

Come in grembo del suol tacito dorme
Il seme, e poi si svolge in foglia e in fiore,
Così sonnecchia del poeta in core
L'opra sua che poi veste eccelse forme.

Natura attinge in sè le proprie norme,
E l'arte educa inconscio il suo cultore,
Entrambe mosse dallo stesso amore,
Che dell' eterna idea rintraccia l'orme.

Or più rapide vie schiude al poeta
Il così detto Vero; or la Bellezza,
Ch' era di pochi vision segreta,

Cerca il plauso de' molti, e li accarezza,
E si prodiga al par d' una moneta
Che più si spende, quanto più si spezza.

ANSELMO GUERRIERI GONZAGA.

RISPOSTA

Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.
HORAT. *Ep. I. 6.*

Triste colui che santamente dorme
ne 'l vacuo letto e de' suoi canti il fiore
crescer non sa co 'l sangue de 'l suo core.
Guai se il verso per lui non ha che forme.

Non è poeta chi le avare norme
serve de gli avi e se ne tien cultore
e quando la sua carne arde d' amore
d' una frigida idea ricerca l' orme.

E tra di noi non v' ha cor di poeta
che tradisca del ver l' aspra bellezza
per qualche molle visïon segreta.

Lusinga di sognar non ci accarezza.
La bella verità non è moneta,
nè re la falsa, nè giudeo la spezza.

IVSTITIA

Amen, with all my heart!
SHAKSPEARE. *Othello. V. 2.*

IVSTITIA

Alla signorina Vera Zassoulitch.

Vorrei che questa mia povera penna
fosse un ferro rovente
per bollarvi tra gli occhi la cotenna,
canaglia prepotente.

E quando in faccia a i miseri ruttate
la vostra infame gioia,
perdonatemi voi che m' ascoltate,
vorrei esser il boia

e compir sopra voi la gran vendetta
di chi per fame langue.
Vorrei vedervi con la gola stretta
da 'l singhiozzo de 'l sangue.

Io che pur soglio lacrimar di pièta
de' vati su le carte,
io c' ho in petto il gentil cor de 'l poeta,
se me ne manca l' arte,

che piango insino gli scordati eroi
d' Ilio combusto e domò,
io non ho senso di pietà per voi,
non ho viscere d' uomo.

Nè voi n' avete cui non basta a 'l gusto
stracco la carne ignuda
per chi stentando il pane a frusto a frusto,
sangue, lacrime suda;

per chi senza speranza e senza amore
vive ed invidia il cane,
per chi miniere a voi scavando, muore
senz' aria e senza pane.

Ridan le vostre donne a cui ne 'l petto
dell' òr brucia la sete;
ridan beate che ne 'l vostro letto
coniaron le monete,

e sul talamo altrui de le figliole
vendan la bianca vesta.
A la virtù che vender non si vuole,
ecco, il delitto resta.

E grida, udite, il volgo macilente:
« Noi, plebe, non morremo,
ma ne 'l gran giorno, in faccia a 'l sol lucente
giustizia ci faremo.

Da le città, da gli abituri foschi
che il sol mai non abbella,
giù da i monti, da 'l mar, da gli aspri boschi
che l' aquilon flagella,

innumeri, feroci e disperati,
noi, plebe maledetta,
incontro a voi discenderemo armati
di ferro e di vendetta.

Siete voi che rideste allor che invano
pietà per Dio pregammo
ed una pietra ci metteste in mano
quando un pan mendicammo.

Non sperate pietà dunque ne 'l santo
giorno de l' ira eterna.
Troppo, dinanzi a voi, troppo abbiam pianto.
Vigliacchi, a la lanterna! » —

A UGO BASSINI

T' ho promesso un sonetto e t' ho promesso
di fartelo decente ed ideale.
Eccolo qui che te lo faccio adesso:
leggilo, che non c' è niente di male.

Vedi, qualunque petrarchista smesso
te lo farebbe appunto tale e quale
ed io lo taglio, poichè m' è concesso,
su 'l modello cattolico e morale.

Ma se qualche maligno ti osservasse,
esempligrazia, che codesto imbratto
è il più sciocco che mai si perpetrasse,

dì pure, amico mio, di che t' ho fatto
un sonetto ideal di prima classe,
giusto perchè non dice niente affatto.

A LE OSTRICHE

EPICEDIO

Wir mahlen mit Augen der Liebe: und Augen der Liebe müszten uns auch nur beurtheilen.

LESSING. *Emilia Galotti. I. 4.*

Ostriche ghiotte che aderiste a i pali
dove i nonni legarono
le navi trionfali,
intelligenti e nobili animali,
incarnazione e simbolo
di sublimi ideali,

poichè i vati piagnoni, ahi sconoscenti!
ne' flosci endecassillabi
non v' ebber mai presenti,
nemmeno quando a' pranzi succulenti
di voluttà grugnirono
biasciandovi contenti,

ostriche verdi, a i miei bizzarri canti,
deh, spalancate docili
le valve stravaganti.
Ecco il pepe, il limone, il vin di Chianti.
I versi miei rallegrino
gli ultimi vostri istanti.

Come i piagnoni v' incrostate forte
a quell' antico scoglio
che v' assegnò la sorte,
ed il moto v' uccide, e mezzo morte
a 'l mercato vi comprano
per le feste di corte.

Come i poeti onesti, a Dio più grate,
d' un casto e solitario
amor vi contentate
e senza voluttà prolificate,
fredde, mute ed immobili,
o bestie costumate!

E quando il glauco mar non vi nasconde
le nozze de i cetacei
maschiamente gioconde,
sigillate le valve pudibonde
in faccia a tanto scandalo,
o bestie vereconde.

Ne le nicchie romite e tenebrose,
dando l'anima piccola
a larve paurose,
la vanità de 'l mondo e de le cose
meditate in silenzio,
o bestie religiose.

O bestie, bestie, imagine e modello
de' vati neocattolici
che san castrare il bello,
questo ingrato mondaccio è un gran bordello.
Non c'è nemmeno un critico
che v'abbia ne 'l suggello!

Non c'è un pedante che sbagliando schiumi
ne i libri de 'l suo prossimo
un paio di volumi,
che dica schietto e senza tanti fumi:
signori, io sono un ostrica
d'ingegno e di costumi.

E il peggio è questo che v'è capitato
dopo millanta secoli
l'elogio meritato,
ma in un ritmo così sconclusionato
che l'Arcadia, buon anima,
m'avrebbe strangolato!

Prendete quel che c'è. Tanto quei tali
che vi biasciano a tavola
de' preti sensuali
non sanno che belar salmi ideali.
Mangiano il proprio simile!
Moralisti immorali!

Basta. Affogate ne 'l propizio vino,
a morir ne 'l mio stomaco
vi condanna il destino.
Quanto a 'l prossimo vostro, poverino,
è andato a farsi friggere,
e lo frigge Pasquino.

ALL' ALBERGO

Io li guardavo da la serratura.
Ella faceva molti complimenti,
egli schizzava apostrofi eloquenti
e le diceva — non aver paura. —

Ed in lei de 'l pudor l' estrema cura,
l' istintive repulse ed innocenti
e le caste ignoranze e gli sgomenti
a 'l destarsi cedean de la natura.

Così a 'l audacia de la mano amata
l' ultimo de 'l pudor velame frale
concedea vergognosa e rassegnata:

e tutto cadde, ed ella apparve quale
Un asse d' *acajou* liscia, piallata...
Canchero! — disse lui — *troppo ideale!*

NELL' ALBUM

DELLA BARONESSA COSTANZA GRAVINA

Se un giorno rivedrò Pizzofalcone
e lo scoglio di Frisio e Mergellina,
mi voglio travestir da lazzarone
e camminar così fino a Resina.

Ivi de l'amor mio sotto a 'l balcone
canterò la *Ciccuzza* e l'*Inglesina*
con tanto affetto e tanta commozione
da far piangere i pesci a la marina;

e il canto mio sarà così perfetto
tipo de l'ideale in poesia,
che la mia bella s'alzerà di letto

e ne l'ombra verrà, fuor de la via,
a pregar Dio con me perchè il Prefetto
non ci mandi a dormire in Vicaría.

PALINODIA

Poi sdraia nel porcil l'anima sazia
E — vigliacchi siam noi — si mette a urlare.
Potrà darsi benissimo. Ma... in grazia...
Se parlaste un pochino al singolare?

F. Cavallotti. *Nel giornale* La Ragione. *Anno IV, n. 232.*

PALINODIA

Dissi — *noi siam vigliacchi* —
e me ne pento. Errai.
È il secolo de' Gracchi
questo che bestemmiai;
ma voi vi siete accorti
che siamo tutti forti, forti, forti.

L' evo romano, l' evo
eroico è ritornato
ed io non lo sapevo.
Ma forse sarà stato,
Bruto me lo perdoni,
perchè non vado a le dimostrazioni.

Già. In Italia nasciamo
Catoni e Cincinnati.
Ladri? Ma non ne abbiamo;
e i poveri avvocati
per non morir di stento
vanno a farsi le leggi in Parlamento.

Oh, no, non ci son vili
tra un popolo d'eroi,
ma le virtù civili
son sì fitte tra noi
che fino i locandieri
abbiam dovuto farli cavalieri.

Ipocrisia? Davvero
non ci si può pensare!
Siamo un po' furbi, è vero,
ma ipocriti? vi pare!
Oh, li abbiamo aboliti
(leggete il Curci) i padri gesuiti!

Deh, patria mia, felice
come ti veggo e lieta,
spregiar la corruttrice
copia de la moneta!
L'ebbe di ferro Sparta;
più spartana di lei tu l'hai di carta.

Su 'l tuo beato suolo
che ci fanno gli uscieri?
A che serve lo stuolo
de' tuoi carabinieri?
In Svizzera, nol sai?
cassieri e casse non ne scappan mai.

E le donne? Oh, le donne!
Che modelli di spose,
di ragazze, di nonne!
Che virtù portentose!
Se questo tempo dura,
non c'è più corna per la iettatura.

Uomini puri e forti,
a Monaco ci andate
per compiangere i morti
de le *cinque giornate?*
Ma questo si può fare
anche a Milano. Al *club* si può giocare.

Uomini forti e puri,
perchè, perchè scendete
ne gli angiporti oscuri
e ne l' ombre discrete
de le strade lontane?
Cercate le virtù repubblicane?

Oh, non tocche da 'l male,
virtuose persone,
voi siete l' ideale
sognato da Platone,
la semente novella,
de la santa città de 'l Campanella,

ed io per ritornare
in grazia vostra, o puri,
parlerò al singolare
e scriverò su i muri
l' aforisma novello
che c' è un corrotto solo ed io son quello.

L' ANNUNCIAZIONE

Erat autem Maria instar columbae educata in templo Domini.

PROTEVANGELION IACOBI. VIII.
In FABRICII *Cod. Apocr.*

L' ANNUNCIAZIONE

Le faci impallidiscono
ne 'l tempio de 'l Signor vivente e vero.
Giganti dietro le cortine immobili
vegliano lo spavento ed il mistero.

Un silenzio terribile
pesa ne l' aria di profumi carca.
Ritti ne l' ombra l' ala immane stendono
i cherubini d' oro intorno a l' Arca

ed una bruna vergine,
cui l' immenso mister non ispaura,
ne la penombra de' fuggenti portici
le faci a risvegliar scende secura.

Secura ne le tenebre
passa costei de 'l suo Signor ne 'l nome;
chiude il tenero piè ne 'l breve sandalo,
stillan di nardo le fluenti chiome.

Ella non sa che inconscio
ne gli occhi di gazzella amor le dorme,
ella non sa come la stola candida
l' onde tradì de le virginee forme.

Bruna ma bella. Il tumido
labbro ricorda il fior de 'l melograno.
Bruna ma bella. I curvi lombi ondeggiano
come su i colli di Samaria il grano.

Ecco da l' alto un pallido
raggio di luna sovra lei discende;
un azzurro baglior, come di fosforo,
gli sculti enigmi de' l' altare accende.

Ecco ne l' aria tepida
un cantico lontan palpita e muore.
Bella è la notte. Le fanciulle cantano
sotto le palme la canzon d' amore.

Come una bianca statua,
ne le pieghe de 'l vel candido avvolta,
ritta su i gradi de l' altar, la vergine
gl' inni che fremon ne la notte ascolta.

Respira i molli balsami
che da lontani fior le porta il vento,
guarda pe' vani de l' intercolonnio
le stelle scintillar quasi d' argento.

Ne' grandi occhi le passano
le fiamme de 'l desio come un baleno;
commosse quasi da un arcano spirito
turgide pulsan le beltà del seno.

Ella sente ne l' anima
il fremito passar de la tempesta,
ella sente bollir ne 'l sangue giovane
la potenza d' amar che in lei si desta;

ed ecco da le complici
ombre che fascian d' Adonai l' altare,
si come un angel di bellezza splendido,
a l' aspettante un giovinetto appare.

Apri le braccia, donati
a le carezze de l'amor, Maria.
Noi leviamo a 'l Signor l'osanna, o popolo:
tra nove mesi nascerà il Messia.

Poveri uccelli, che a' giardin volate
de' poeti morali e religiosi
e tra le frasche pudibonde ascosi
il biscottino solito aspettate,

poveri uccelli, non ve ne fidate,
poveri uccelli, siate men golosi.
Se gli uomini con voi son maliziosi,
fingono i vati per mestier. Badate.

Conosco più d' un arcade patito
che d' adorarvi ne' sonetti ostenta,
ne' sonetti di zucchero candito;

ma quando l' eco de' suoi gridi è spenta,
si rassegna a pranzar con appetito
e gli piacete assai con la polenta.

Presto il giorno verrà che per le strade
così ricche quest' oggi e così belle,
come fiumana che la messe invade,
proromperà l' esercito ribelle.

Fiammeggeranno in alto allor le spade
tinte ne 'l sangue d' una gente imbelle
ed il clamor de la fraterna clade
orrendo salirà sino a le stelle,

e tutto suonerà d' urla e di pianti
e la vendetta veglierà fatale
de le città su i ruderi fumanti.

O correttori de l' altrui morale,
quello il tempo sarà di farsi avanti
a predicar Manzoni e l' ideale!

DIES IRAE.

POEMA

Oh, quand j' aurais une langue de fer
Toujours parlant, je ne pourrais suffire,
Mon cher lecteur, à te nombrer et dire
Combien de saints on rencontre en enfer!

VOLTAIRE. *La Pucelle, c. V.*

DIES IRAE

POEMA

Canto I.

Quando parton le rondini
e gli ozi lascio de 'l autunno anch' io,
mi prende un desiderio
di conciliarmi co 'l Signore Iddio,

e mi raccolgo e medito
su la fragilità di tante cose...
Dio di misericordia,
come fan presto ad appassir le rose!

Solo il cipresso, il simbolo
de l' umana miseria e de 'l dolore,
solo il cipresso vegeta
anche ne 'l freddo, e il verde suo non muore.

E ripenso a i Novissimi,
specialmente a 'l Giudizio Universale,
quando le trombe angeliche
ci romperanno il sonno sepolcrale.

O buon Gesù, che imbroglio
quando mi desterò dentro la fossa
e ne le fredde tenebre,
povero me, non troverò piu l'ossa!

— Destatevi, destatevi
e ditemi, vicini, in cortesia,
il mio povero cranio,
ditemi un po', chi l'ha portato via?

Era una testa giovane
piena di sogni e spesso innamorata.
D'Emma su le ginocchia
io non la posso aver dimenticata.

C'è forse qualche critico
che sia venuto quà senza la testa
ed abbia detto: diavolo,
poichè la mia non l'ho, prendiamo questa?

Avrebbe preso un granchio
facendo il suo mestiere anche da morto.
Non s'adatta a le vertebre,
la testolina mia, d'un collo torto.

Lo scopriranno subito,
lo manderanno ad arrostir co' rei.
Il mondo de gli spiriti,
come l'altro, non è pien di baggei.

Ahi, non potrò più leggere,
poichè con gli occhi non ho più gli occhiali,
i sermoni clorotici
che laudano Gesù dentro i giornali.

Non vedrò più le candide
verginità che ne' sonetti ho viste
e i poeti che sudano
per salvar la virtù de le modiste. —

Canto II.

Quando la testa mia l'avrò spiccata
da 'l collo a qualche critico
e sopra al mio l'avrò bene attaccata,
me ne anderò al Giudizio.

Ahi, fedeli di Cristo! ahi questa scena
come sarà terribile!
Tutti staremo ne l'immensa arena
de la valle di Josaphat.

E nudi ci starem. Calzoni e gonne
quel giorno non si portano.
Ignudi tutti quanti; uomini e donne!
Che immenso colpo d'occhio!

Ma poichè ne 'l gran dí ci sveglieremo
belli, ben fatti e giovani,
le nostre nudità le guarderemo
senza rossori ipocriti.

Solo i poeti casti e purgativi,
morali fino a l' ultimo,
imiteranno co' gli attucci schivi
la Venere de' Medici.

Poeti magri, amor segreto e cura
de le donnine isteriche,
ci rivedremo senza imbottitura,
e guai per i rachitici,

oh, guai! Le verità pericolose
e le pance cattoliche
nude vedranno alfin le vostre spose
che mai non ve le videro.

Che disinganni allor, poveri voi!
Che pioggia di rimproveri!
Basta: verremo a consolarle noi
se saranno passabili.

Seduto intanto su l' immenso trono
starà l' ultimo Giudice
ed uscirà da la sua bocca il tuono
e da' suoi occhi il fulmine.

A 'l segnal de gli angelici trombetti
farem due schiere subito.
A la destra di Dio staran gli eletti,
a la sinistra i reprobi.

Curvi sotto l' eterna onnipotenza,
ne 'l silenzio terribile,
attenderemo l' ultima sentenza
e l' ultima giustizia.

Ma, sorridendo, un anima sorella
mi spingerà ne 'l gomito...
Emma bionda, sei tu? Come sei bella!
Ma sei nuda... Vergognati!

CANTO III.

Come si stava comodi,
come si stava bene a l'altro mondo!
Ti ricordi le liriche
che scrivevo per te, demonio biondo?

E tu, matta, le forbici
cacciavi sempre dentro a' miei sonetti.
Le mie più belle pagine
diventaron modelli a' tuoi colletti.

Ti ricordi le lucciole
che inseguimmo lassù lungo le mura?
Quante stelle brillavano
ne l'cupo azzurro de la notte oscura!

E l'inverno? E le maschere?
Te lo ricordi l'ultimo veglione?
E il povero geranio
che di freddo morì su 'l tuo balcone?

Ed i racconti eretici
sovra i capricci de le nostre notti
che misero lo scandalo
ne la santa tribù de' paolotti?

Care memorie! Tornano
così lieti a quel tempo i miei pensieri!
Eran parecchi secoli
che stavo a la Certosa. E tu dov'eri?

Emma, perchè promettermi
che non m'avresti abbandonato mai?
O laggiù ne 'l mio tumolo,
povera donna, m'annoiavo, sai!

Quanti, quanti cadaveri
calaron giù ne la mia fossa muta,
ed io, povero scheletro,
cercavo il tuo, ma tu non sei venuta.

Dimmi, sei morta in maschera
cenando co' gli amici in carnevale?
Sei forse morta tisica
in un autunno triste a l' ospedale?

Oh, se almeno t' avessero
a 'l vecchio amico tuo sepolta accanto!
Là ne la terra fracida
avevo freddo e m' annoiavo tanto!

Zitti! L' eterno Giudice
urla da l' alto le parole estreme.
Siam dannati. Rallegrati.
Ecco, a l' inferno ci anderemo insieme.

Oh, non invidio gli angeli,
perchè teco laggiù sarò felice.
Vieni, mia bella! Il diavolo
così brutto non è come si dice.

Canto IV.

Squadra le fiche al ciel. Vadano i santi
e i poveri di spirito
in quel fetor di frati zoccolanti
che rivolta lo stomaco

a goder le graziette tabaccose
de le beghine sudice
ed a baciar le stimmate schifose
de le badesse idropiche.

Ivi, ne 'l cielo che non ha mai notte,
dormir non è possibile.
Ivi su 'l capo de' beati, a frotte
i cherubini ronzano.

Perchè Dio non gli acciechi, a 'l guardo schermo
fan de l' ala gli arcangeli,
e cantano in latino a canto fermo
i salmi del breviario.

A l' eterno rumor de tamburelli,
de' cembali e de' timpani,
friggon de' santi i poveri cervelli
sotto a i nimbi che scottano,

ed abbagliati de 'l Signore il viso
eternamente guardano...
Che rottura di tasche il Paradiso!
Che divina seccaggine!

Talor, compreso da 'l bisogno urgente
di un po' di refrigerio,
Iddio permetterà, ma raramente,
una qualche accademia.

Con lieti squilli l' aspettato avviso
daran le tube angeliche;
immenso tuonerà ne 'l paradiso
un clamore di giubilo.

Abbandonato l' inginocchiatoio
dove stavan da secoli,
voleranno i beati a 'l Serbatoio
de la celeste Arcadia.

Con l' ali a 'l dorso, dentro l'ampia sala,
pioveranno le monache
e i gesuiti co 'l cappel di gala,
e i poeti virginei.

Sovra un palco di stelle, in lunga schiera
aspettan gli accademici.
I cherubini accendon la lumiera.
Comincia lo spettacolo.

Zitti, zitti! Lisciandosi il ciuffetto
e 'l baffi aristocratici,
un bel signore recita un sonetto
morale, in questi termini:

Canto V.

« Noi siam felici ne l'eterna calma
a cui la grazia di Gesù ci assunse.
L'anima nostra fortunata, giunse
a coglier de la fè l'eterna palma.

« Deposto il peso de l'antica salma,
d'inni soavi un bel desio ci punse
e cantiamo il Signor che si congiunse
a noi ne 'l gineceo casto de l'alma.

« Così levando il cantico fraterno,
ne l'infinito ciel spiegando l'ali,
voliamo incontro a 'l refrigerio eterno.

« Gl'inni santi, pudichi e celestiali
invidiateci pur giù ne l'inferno,
voi che cantaste il *ver*, brutti maiali! »

Canto VI.

Ma da gli abissi un cantico
fino a le case de 'l Signor si leva.
— Sia benedetto Satana
che porse il pomo de 'l peccato ad Eva

e lodato l' Altissimo
che seppe giudicar l'anime tutte
e liberò gli eretici
da 'l paradiso de le donne brutte.

Qua giù tra noi non scesero
de l' antico vangel gli antichi errori,
e il parroco ed il sindaco
non torcono il capestro a' nostri amori.

Saliro à 'l ciel la monaca
morta di tabe e il francescano immondo,
ma qui tra noi calarono
le migliori beltà vissute a 'l mondo,

e son belle, son giovani,
e noi ne amiam quante possiamo amarne
e pecchiam senza scrupoli,
de l' anima ribelli e de la carne.

Confemplate lo splendido
viso di Dio co' gli occhi abbarbagliati;
andate, andate in estasi
cantando salmi, poveri beati;

trionfate co' gli angeli
de 'l paradiso ne le sante chiostre,
ma le pompe di Satana
sono più belle de le pompe vostre!

Abbiamo sano il fegato
e l' invidia di voi non ci tormenta;
la compagnia de' diavoli
ci tien chiara la bile e ci contenta.

Qui de 'l tempo saturnio
rifioriscon i gaudi e i miti amori;
puton d' incenso gli angeli,
olezzan qui per le dannate i fiori.

Voi di Dio ne la faccia
tutto il passato e l' avvenir leggete,
ma l' onda sua benefica
largisce a noi l' oblivioso Lete.

Da' santi suoi l' Altissimo
chiede la prece, l' umiltà, la fede:
a' figli suoi Lucifero
ogni più cara libertà concede.

Ma voi l' ingiurie solite,
santi soprani, a i reprobi cantate!..
Deh, poveri di spirito,
deh, se sapeste che pietà ci fate!

Canto VII ed ultimo,

Va, poema infernale e paterino,
dove ti porta il caso;
e se t' ingiuria mai qualche scaccino,
fagli tanto di naso.

CONGEDO

Intro hinc abeamus: nunc jam saltatum satis pro vino' st.
Vos, spectatores, plaudite, atque ite ad vos comisatum.

PLAUT. *Stichus. v. 755-56.*

CONGEDO

Voce che in cor mi parli, che bieche parole mi dici,
perchè mi mordi come un rimorso antico?

China la stanca fronte su i libri vegliati, t'ascolto
e il ciel s'imbianca de'l giorno a'l primo lume.

Cantano su le gronde destate le rondini a l'alba,
da' campi arati bianca la nebbia fuma,

canta ne' boschi il vento fragrante di freschi profumi,
color di rosa ride là giù l'aurora,

tutto rivive a'l mondo ne' baci de l'alba e d'amore,
io solo, io solo, misero me, non amo!

L'odio che in me fermenta ne' i versi maligni trabocca,
mi brucia il sangue, m' empie di fiele il core.

Oh, maledette queste battaglie che l' odio avvelena!
Sia maledetta questa fatica mia!

Voce che in cor mi parli, che i giambi feroci mi detti,
solo un momento, solo un momento taci!

Ecco, da 'l sol destati che allegra le candide cune
i miei bambini mi tendono le braccia.

Splende ne' ricci biondi il tremulo raggio de 'l sole
e su le bocche vermiglie il riso splende.

O miei bambini, orgoglio, speranza de l' anima mia,
o, miei bambini, voi mi guarite. Prendi,

prendi il mio libro, Mevio; inchiodalo pur su la croce:
da queste cune sorrido e ti perdono.